NUOVA ANTOLOGIA

Anno 89° - Marzo 1954 - Fasc. 1839

SOMMARIO

CESARE TUMEDEI: *Per il ritorno al collegio uninominale* . . 291
RAFFAELLO RAMAT: *Classicismo delle « Istorie Fiorentine »* . 315
MARCELLO CAPURSO: *I legittimisti della restaurazione e la polemica anti-borghese* 325
ELENA BERTI TOESCA: *Una viaggiatrice d'eccezione: Elisabetta Vigée-Lebrun* 345
PIETRO RONDONI: *Che cos'è una malattia* 357
MARIO CASALINI: *La frutticoltura italiana* 369
LAUDOMIA BONANNI: *Al mondo era Amina* (novella) . . . 379
CARLO BARBIERI: *I giornali romani nel 1849* 384

Fatti e Commenti

Da crisi a crisi, di MARIO FERRARA (394)

Note e Rassegne

DEDUCTOR: *Rassegna degli avvenimenti* (399) - LUIGI MONDINI: *Libri sulla guerra* (405) - GIOVANNI ORIOLI, MARIO MARTI: *Storia della letteratura italiana* (411) - CLAUDIO VARESE: *Scrittori d'oggi* (417) - LUIGI AMBROSOLI: *Storia del Risorgimento* (423) - MARIO RINALDI: *Musica* (425).

Concorso per il « Premio Nuova Antologia »
(a pag. 430)

Un fascicolo: L. 300 - Estero: L. 450.

ABBONAMENTO ANNUO (12 fascicoli): L. 3.000 - ESTERO: L. 4.500

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio - Conto corrente postale n. 1/16220
Direzione e Amministrazione: Roma, Via del Collegio Romano 10 - Telef. 681.358
Ufficio Milanese: Via Visconti di Modrone, 6 - Telef. 798.805

P

A

Pre
—
—
—
mi
sco
E

A
gi
e
la
è
to
e

sa
si

be
m
el

le
tu
u
ac
di
vi

na
si
(
u

PER IL RITORNO AL COLLEGIO UNINOMINALE

Premesse — Il sistema è capito da tutti — Nessuna parte dell'elettorato è sacrificata — Rivalutazione dei fattori personali e locali; le «clientele» sono oggi meno temibili — Migliore selezione degli eletti: vantaggi delle elezioni parziali: attenuata partitocrazia — Stabilità della base parlamentare del Governo: selezione e riduzione dei partiti minori — Il ballottaggio come forma naturale di apparentamento — Possibilità di riscossa nelle «zone rosse» — Influenza sulla compagine della Democrazia Cristiana — E su quella dei partiti minori — Conclusioni.

A giusta ragione il problema della legge elettorale è all'ordine del giorno come uno dei problemi principali da risolvere prossimamente e che influisce direttamente sul destino del Governo e sulla base parlamentare: certo la odierna incerta situazione dell'uno e dell'altra è derivata, per parte tutt'altro che trascurabile, dalle due leggi elettorali con le quali sono state fatte le ultime elezioni per la Camera e per il Senato.

È bene dir subito che questo scritto è a tesi, pur nella piena consapevolezza di alcune verità così ovvie ed elementari da potersi considerare quasi presupposte o sottintese; soprattutto delle seguenti:

a) che nessuna legge elettorale — per quanto opportuna e ben fatta — può trasformare il corpo elettorale — cui se mai può meglio essere intonata — e nemmeno gli eletti. Non vi sono leggi elettorali toccasana!

b) che ciascuna legge elettorale ha pregi e difetti. Nessuna legge elettorale è perfetta ed i pregi e i difetti di ciascuna sono naturalmente in diretta relazione alle condizioni di un dato paese in una data epoca. Certo le leggi elettorali non debbono essere cambiate ad ogni legislatura: debbono peraltro adattarsi man mano alle condizioni dell'elettorato e più in generale dell'ambiente sociale e della vita nazionale.

Ciò significa che, normalmente, in ogni dato momento della vita nazionale una scelta ragionata fra i diversi sistemi elettorali è possibile e doverosa: la somma algebrica dei fattori positivi e negativi (pregi e difetti) di ciascun sistema — pur essendo impossibile dare un preciso valore matematico a ciascun fattore — può, con sufficien-

te approssimazione, esser posta a confronto con la somma relativa agli altri sistemi traendone conclusioni di relativa certezza.

Si può persino ammettere che talora questo confronto possa essere particolarmente difficile, malagevole e dare risultati incerti: oggi invece il detto confronto è — o così almeno pare a chi scrive — relativamente agevole, e suscettibile di conclusioni di sufficiente attendibilità, a favore del collegio uninominale.

Sebbene i singoli argomenti al riguardo siano stati molte e molte volte detti, ridetti e magari contestati, assai meno di frequente è stato, con sufficiente ampiezza, fatto un quadro d'insieme: appunto quello che qui si tenterà di fare.

Conviene altresì premettere che ci si intende riferire al collegio uninominale col sistema del ballottaggio: quello per cui, per esser eletti a primo scrutinio, occorre superare la metà assoluta dei votanti: mentre, non verificandosi cotesta elezione a primo scrutinio, il secondo scrutinio — che di solito ha luogo nella domenica successiva — viene limitato ai due soli candidati che nel primo scrutinio hanno ottenuto il maggior numero di voti.

Del « ballottaggio » si può e si deve fare a meno, là dove come nei paesi anglosassoni, vige il sistema dei due partiti (ivi esso sarebbe davvero un non senso): esso è invece necessario (e si cercherà di darne dimostrazione qui di seguito), là dove, come da noi, l'opinione pubblica si fraziona in molti partiti.

Occorre altresì avvertire che quel che qui si dice vale, più o meno, tanto per le elezioni della Camera dei Deputati quanto per quelle del Senato: e senza pregiudizio, si intende, dell'altro concorrente problema relativo alla necessità, o quanto meno utilità, di una certa differenziazione nella composizione dei due rami del Parlamento: differenziazione che ovviamente può ripercuotersi sull'elettorato e sul sistema stesso di elezione.

* * *

Il primo dei vantaggi del collegio uninominale è che si tratta *di un sistema di elezione comprensibile e compreso, anche per ciò che riguarda le persone che verranno elette, da tutti gli elettori*: mentre alla enorme maggioranza dei medesimi sfugge la portata precisa del meccanismo di ciascuno dei sistemi a base proporzionale, e quali che ne siano i correttivi o le modalità; sfugge soprattutto, per ciò che riguarda la ripartizione dei seggi fra i vari partiti, e le particolarità di ciascun sistema in grazia alle quali, all'atto pratico, la proporzionalità è quasi sempre (spesso anzi volutamente, anche se mascheratamente) attenuata o addirittura compromessa: sfugge anche

per ciò che riguarda l'attribuzione dei seggi conquistati da ciascun partito a certuni fra i suoi candidati; ciò tanto più, in quanto per non vincolare troppo l'elettorato, è generalmente sentito il bisogno di dar modo all'elettore di scegliere, col voto di preferenza, tra i candidati di ogni partito.

Ho cercato in occasione delle ultime elezioni di accertare quanti degli stessi elettori appartenenti alle classi colte ed agli ambienti mescolati direttamente alla vita politica conoscessero con precisione come si sarebbero ripartiti i seggi fra le liste apparentate, ove esse avessero conquistato il premio di maggioranza: e la ragione e il perché, non scattando il premio di maggioranza, i grossi partiti avrebbero avuto un deputato con tante migliaia di voti meno di quante occorrevano, per ogni deputato, ai partiti di minor seguito; come nell'elezioni pel Senato — in base all'ibrida legge con cui sono esse state fatte (legge che è frutto del proposito di mantenere a parole e di frustrare all'atto pratico l'affidamento dato in sede Costituente di eleggere i senatori col sistema del collegio uninominale) (1) il cosidetto sistema uninominale è combinato con lo scrutinio di lista, ed il metodo preciso con cui si determinano le persone degli eletti di ogni lista, dopo aver identificati i direttamente eletti nei singoli collegi in via, se ci è lecito dir così, uninominale; come nell'atto pratico avrebbero potuto giuocare i voti di preferenza e quando essi erano destinati in pratica a rimanere senza effetto etc.

In realtà tutte o quasi tutte le persone da me sondate ne avevano nozioni vaghe e imprecise o magari del tutto erronee: del resto, per non averle io stesso, dovevo di continuo rinfrescare lo studio dei relativi testi di legge.

Or questo difetto pare a me semplicemente incompatibile con quel regime di suffragio universale per tutti i cittadini d'ambo i sessi, ed esclusi solo i giovanissimi, che recluta attualmente in Italia all'incirca trenta milioni di elettori.

Vi vedo addirittura una specie di tradimento al principio fondamentale della democrazia, la quale vuole che i deputati ed i senatori siano *sul serio* eletti dal popolo.

Appunto perché non si discute più sul principio che tutti i cittadini debbono votare, il sistema di votazione dovrebbe essere a tutti comprensibile e da tutti compreso.

Sarebbe appieno fallace il ritorcere che il sistema del collegio

---

(1) L'ordine del giorno — che recava come prima firma quella dell'On. Nitti — approvato dall'assemblea costituente nella seduta del 7 ottobre 1947 diceva: « L'Assemblea Costituente afferma che il Senato sarà eletto in suffragio universale e diretto col sistema del collegio uninominale ».

uninominale, se è comprensibile da tutto l'elettorato, sacrifica una buona parte del medesimo privandolo di rappresentanza. Mi si è detto, in questo ordine d'idee, che nel singolo collegio resta privo di rappresentanza il 49% degli elettori se gli altri convergono i loro voti su un dato candidato: e che persino se si considera il complesso dei collegi, un partito potrebbe, nel *caso limite*, restare senza rappresentanza pur avendo conseguito in ogni singolo collegio il 49% dei voti ove altro partito raccogliesse in ciascuno di quei collegi il 51%. Il vero è che, col sistema del collegio uninominale, come nella legge dei grandi numeri, la ripartizione proporzionale dei seggi fra i partiti si realizza sul complesso dei seggi e non nel singolo collegio: ed è bene che sia così per la ragione or ora detta ed anche per molte altre che verranno esposte qui di seguito. La storia parlamentare del nostro Paese e degli altri — compresi quelli dove il collegio uninominale è stato sempre applicato, pur vigendo il regime dei due partiti — ci mostra che non si sono mai verificati non diciamo il *caso-limite* (puramente teorico) or ora ricordato, ma nemmeno casi meno stridenti e che possano comunque avvicinarvisi o richiamarlo:: e anzi, ci mostra che — molti essendo i collegi — sempre si viene a raggiungere, all'atto pratico, una soddisfacente proporzione fra eletti ed elettori di ogni singolo partito, salvo solo un certo rigore per i partiti minori di cui spiegheremo più oltre le ragioni.

Maggiore considerazione merita un'altra replica, secondo la quale basterebbe che l'elettore medio conosca il funzionamento approssimativo del sistema di votazione: l'essenziale sarebbe che egli sapesse che cosa ha da fare per votare ad esempio per la democrazia cristiana o per il socialismo o per il liberalismo e via di seguito.

Or qui è, a mio avviso, l'errore. La lotta politica non deve ridursi al cozzo fra ideologie astratte, vaghissime e confuse, addirittura fra « miti », senza diretto riferimento alla realtà attuale e concreta ed alla possibilità di trasformazioni più o meno immediate. Certo la politica non va confusa con la amministrazione, magari straordinaria, della cosa pubblica: del resto l'amministrazione stessa non può essere che in funzione dei fini prossimi, mediati e perfino remoti (non dei fini ultimi i quali non esistono, né possono esistere): e comunque è ovvio che gli ideali esercitano un potente appello su ogni elettore e più ancora, dato il loro scarso senso critico, sulle masse. Ma devono essere ideali le cui radici affondino nella realtà effettiva e che ne traggano alimento per essere più rigogliosi, più consapevoli, più durevolmente sentiti e meno vaghi e fallaci. Il che riesce facile ad altri popoli con abito mentale più empirico e più alieno dalla logica formale; e più restii ad abbandonarsi alle impres-

sioni fuggevoli del momento ed alla fantasia: là dove vi è un alto livello di produttività ed una maggiore ricchezza, con correlativa maggiore possibilità per chiunque di giungere, per forza di lavoro e per merito, ai posti direttivi, ed una più elevata coscienza civica e sociale.

È anche ben certo che le leggi elettorali non possono far molto in proposito. Qualche cosa però possono farlo, e questo qualcosa è tutt'altro che trascurabile.

Mentre con i sistemi a base proporzionale si esasperano gli inconvenienti or ora detti, costringendo l'elettore a votare per la democrazia cristiana, per il socialismo, per il liberalismo etc., il sistema del collegio uninominale li attenua facendo votare per Tizio o per Caio: Tizio o Caio sarà sì votato perché democratico-cristiano ovvero perché socialista e via dicendo: ma l'ideologia diremo così di partito dovrà incarnarsi in un uomo e tornerà a contare la personalità di quest'ultimo, il fascino che eventualmente ne emana, l'attività di cui è capace, la notorietà dei suoi precedenti e di ciò che già ha saputo fare, o magari il carattere specialmente promettente della sua giovinezza, la prontezza, la persuasività se non addirittura l'efficacia trascinante del suo dire e del suo fare...

Insomma verrà rivalorizzato nelle elezioni *l'elemento umano* e personale; quell'elemento che i sistemi a base proporzionale relegano troppo in seconda linea, soffocandolo sotto il peso ad un tempo delle ideologie astratte, e delle organizzazioni di partito.

Anzi questa rivalorizzazione dell'elemento umano avverrà ben spesso attraverso l'ambiente locale per la conoscenza in esso di questo o di quell'uomo, e per la maggiore o minore misura con cui gli interessi locali potranno essere soddisfatti attraverso la elezione di Tizio o di Caio: *elemento locale ed elemento umano e personale saranno strettamente associati nella rivalutazione.*

In altri tempi questo del prevalere degli interessi locali e personali — che facilmente si trasformavano in « clientele » — costituì il peggior difetto del sistema uninominale: ad esso soprattutto si dovette se quel sistema fu nei primi decenni dell'Italia unificata fieramente combattuto e considerato causa del decadere del Parlamento, del suo ridursi a somma anzi ad accozzaglia di meschini interessi particolari non più purificato e sollevato dal lievito e dal soffio animatore delle alte idealità risorgimentali: soprattutto perciò esso fu dapprima sostituito dallo « scrutinio di lista » e poi — dopo esser stato ripristinato per essersi rivelato il rimedio peggiore del male — sostituito nel 1919 dal sistema proporzionale.

Nessuno sfoggio di erudizione sarebbe più facile di quello di rie-

sumare quelle critiche spesso dovute ad uomini autorevoli e singolarmente eloquenti: né si può disconoscere che vi sia in esse — pur nelle mutate odierne condizioni — di che far riflettere, mettendo in guardia contro le esagerate speranze sul benefico effetto di quel sistema, e suggerendo magari un amabile scetticismo circa la possibilità di individuare davvero, in ogni dato momento, il miglior sistema elettorale.

Vi è persino taluno che, riecheggiando quelle vecchie lamentele, dichiara, oggi, di vedere nel ritorno al sistema del collegio uninominale la fine della democrazia cristiana e della vera lotta politica; o apoditticamente lo giudica addirittura utopistico od anacronistico, soprattutto perché contrario a quei fenomeni tipici del Novecento che sono i grandi partiti e gli sviluppi sindacali.

Ritorneremo qui sotto sul preteso pericolo di dissolvimento della democrazia cristiana; ma per intanto cominciamo subito col riconoscere che quei pericoli e quegli inconvenienti sono in realtà pressoché del tutto svaniti già per il semplice fatto che in media per ogni collegio elettorale gli elettori sarebbero ora più di cinquantamila, mentre quaranta anni fa erano solo poche migliaia e prima ancora addirittura poche centinaia (1): nonché per il fatto che le masse han preso coscienza di sé — in grazia al miglioramento del loro tenor di vita e della loro cultura, ed anche attraverso l'opera dei partiti e dei sindacati — liberandosi dalla soggezione di una volta verso i proprietari ed i datori di lavoro.

Cioè quelle ragioni che spesso vengono invocate apoditticamente per giudicare anacronistico il sistema uninominale, sono proprio quelle che valgono in realtà a spogliarlo di quella che a suo tempo ne costituiva la maggior pecca, il pericolo maggiore.

Aggiungeremo anzi di più: che allora le « clientele » si formavano ed operavano attraverso le amministrazioni locali, le quali erano strettamente, anche troppo strettamente collegate ai deputati: del resto questi trovavano spesso in quelle amministrazioni il loro punto di partenza, facevano in esse il loro tirocinio, e dovendo tener presenti le esigenze delle medesime accanto alle esigenze nazionali, erano indotti a valutare quest'ultime sotto un aspetto più concreto, più immediato, più realistico.

Ciò non è detto certo per riabilitare le vecchie « clientele locali » e nemmeno per invocare l'abusato detto che... tutto il male non viene per nuocere. È detto solo per prevedere che — svanito il pericolo

(1) Di elezioni a sistema uninominale col suffragio universale non ve ne è stata che una, quella del 1913: nella quale le donne erano escluse dal voto e il suffragio era per gli stessi uomini più ristretto che ora.

effettivo delle « clientele », — possa rimanere tuttavia come pregio del sistema uninominale quel più stretto collegamento che gli è proprio fra la vita politica locale e quella nazionale: quel più stretto collegamento nel quale il malanno, oggi non più ripetibile delle « clientele », trovava allora un terreno ideale di coltura.

* * *

È bene tuttavia riflettere un po' più in dettaglio sui vantaggi o meglio sulla necessità di cotesta rivalorizzazione (direi quasi reintroduzione) dell'elemento umano e personale nella lotta elettorale e della miglior selezione dei legislatori, anche come antidoto agli eccessi della partitocrazia.

Certo, legiferare e dirigere la vita politica e l'amministrazione del paese come ministro o nelle altre maggiori cariche parlamentari e politiche è divenuto oggi cosa assai più difficile di quanto fosse quaranta anni fa.

Tutta la vita economica e sociale, e le relazioni internazionali — economiche e politiche — sono divenute assai più complesse e più fluttuanti: ed infinite sono le complicazioni e le superstrutture lasciate, come triste retaggio, all'Europa da quaranta anni di guerre e di rivoluzioni. Si riaffollano alla mente al riguardo dettagli e ricordi che potrebbero anche avere qualche valore suggestivo.

Chi scrive sentì dalla viva voce di Giolitti del come egli solesse, alcuni mesi prima, stabilire non solo la riunione del Consiglio dei Ministri ma anche che vi si sarebbe discusso e varato un certo disegno di legge od un certo provvedimento: ed apprese da Salandra come la più lunga riunione del Consiglio dei Ministri cui aveva sino allora partecipato era stata quella dell'agosto 1914, in cui venne decisa la neutralità italiana e che non si prolungò oltre tre ore. Il che dipendeva certamente dalla sostanziale comunanza di intenti e di idee che allora v'era fra i ministri; in virtù della quale il consiglio provvedeva più che discutere e cioè discuteva solo quel minimo che era necessario per meglio provvedere e più che altro sulle modalità concrete del provvedimento; dipendeva altresì dalla cura con cui ciascun ministro preparava e faceva preparare i disegni di legge di propria competenza, e dalla padronanza che in generale ciascun ministro aveva delle cose del proprio Ministero, e magari anche dalla lunga esperienza politica e parlamentare che essi avevano: dipendeva infine anche dalla minor complessità della vita di allora. Chi scrive ricorda gli uffici nei quali, in base al sorteggio, venivano a suddividersi un tempo i deputati per l'esame preliminare dei disegni di legge e si rende ben conto dell'enorme diversità fra gli uffici di allora e le odier-

ne commissioni parlamentari, alle quali si è per necessità, e cioè per l'entità stessa del lavoro, dovuta delegare una buona parte dell'attività legislativa. Un tempo bastavano alla Camera poche decine di persone specialmente attive capaci e competenti, che formavano la *pepinière* dei ministri, dei presidenti delle più importanti cariche parlamentari, degli oratori di cartello nell'aula restando tutti gli altri deputati in una non aurea mediocrità.

Questa *pepinière* dovrebbe essere ora più abbondante — per via del lavoro legislativo di molto aumentato, divenuto più tecnico ed attribuito in buona parte alle commissioni — nonché per il moltiplicarsi di speciali organismi anche internazionali nei quali l'elemento parlamentare naturalmente prevale: e perché — ripeto — è oggi assai più difficile di un tempo essere buon ministro e dominare davvero le cose del proprio Ministero.

Si è acuita pertanto la necessità di una più rigorosa selezione: d'altro lato è pressoché esaurita la funzione più specificatamente politica che avevano un tempo la borghesia nutrita di studi classici e di forti tradizioni nonché di stabilità economica, le università e le stesse professioni liberali in genere; aveva cominciato appena a formarsi — allorché lo scoppio della prima guerra mondiale ed i rivolgimenti che poi ne seguirono vennero a causarne l'arresto — quel ceto nuovo e più moderno di uomini politici che oramai prevale nei paesi anglosassoni, composto di persone capaci — sopratutto capaci di organizzare — le quali, raggiunta in giovane età e per loro merito una posizione eminente, si dedicano poi, più o meno completamente, alla vita politica: mentre la nuova Costituzione poco provvidamente ha soppresso la graduale acquisizione alla vita politica, attraverso la nomina a senatore da parte del Capo dello Stato e sia pure in posizione meno accentuatamente politica, dei migliori funzionari — i grandi servitori dello Stato — e degli uomini più noti e più illustri del paese.

Il vuoto così formatosi nella classe politica è stato disordinatamente riempito dagli esponenti dei sindacati e dei partiti; organizzatori, propagandisti, segretari, delegati di associazioni collaterali etc. Con abito mentale poco adatto al ben legiferare ed al ben amministrare e ben dirigere la cosa pubblica; con poca esperienza personale di problemi tecnici, amministrativi ed economici, ed anzi con la propensione più o meno cosciente o dissimulata a disprezzare le leggi economiche e le esigenze della produzione e della buona amministrazione come se fossero escogitazioni, diffuse a proprio uso e consumo, dai ceti capitalistici e borghesi; soprattutto col preconcetto che ogni provvedimento o problema debba esser valutato in funzione di partito, essi finiscono bene spesso con l'essere prigionieri di quelle stesse va-

ghissime ideologie politiche, di quegli stessi miti che formano la base e l'impulso animatore della loro propaganda: soprattutto essi tendono a racchiudersi sempre di più nella roccaforte della direzione del loro partito o delle associazioni o sindacati collaterali, a dominare di là Parlamento e Governo, a cercare di imporre di là man mano i programmi governativi, le riforme e le leggi da varare e persino i ministri che debbono prepararle, attuarle ed applicarle.

Certo, anche sotto questo aspetto il problema trascende, e di molto, quello del sistema elettorale: questo non può rappresentare, nemmeno da questo punto di vista, addirittura un toccasana.

Pure è innegabile che il sistema del collegio uninominale valorizza l'uomo — già col fatto stesso di opporlo direttamente ad altri uomini — presuppone bene spesso un tirocinio nelle amministrazioni locali e nella vita pratica; permette ai giovani di maggior valore e di maggior spirito di iniziativa di nutrire ambizioni politiche tanto ragionevoli e concrete quanto giustificate e di correre presto e direttamente la loro *chance* nella giostra elettorale: il che obbliga a sua volta la direzione dei partiti a designare in ogni collegio un candidato che sia ivi ben conosciuto ed apprezzato, magari per i suoi successi personali e per la sua attività, o per quanto la sua giovinezza promette e per l'alone di simpatia e di fiducia di cui sa circondarsi.

* * *

Il sistema del collegio uninominale è stato in realtà favorevole ai giovani anche quando il malanno delle clientele lo aveva intristito: sia pure a costo di doversi creare esso una propria clientela, il giovane riusciva spesso a scalzare il « pezzo grosso » distaccatosi oramai dal suo collegio ed ingrevitosi col volgere degli anni, cresciuto magari più di boria che di merito o di attività: rimanevano relativamente sicure — ed era giusto che lo fossero — solo le stelle di prima grandezza: Giolitti a Dronero, Salandra a Troia, Luzzatti ad Oderzo, Turati a Milano, e dapprima Andrea Costa in Emilia etc.

Ma ora con un corpo elettorale d'ambo i sessi ed infinitamente più numeroso e con i mezzi moderni di lotta (auto, radio, altoparlante, scritte luminose e presto televisione) i giovani saranno ancor più favoriti per la loro stessa mobilità e vivacità, per la prontezza dei loro riflessi, persino per la loro stessa prestanza ed energia fisica; una campagna elettorale a fondo con cinquantamila elettori per collegio sarà, sempre più, cosa da giovani o da uomini nel pieno vigore delle loro forze e cosa disagevole e non adatta per gli uomini e per i vecchi: mentre la vita politica italiana si avvantaggerebbe forse di un sostanziale rinnovamento di persone, scomparsi oramai del tut-

to gli anziani, anteriori al fascismo, messi in disparte dalla forza stessa delle cose quelli che agirono sotto il medesimo, e risentendo forse troppo gli uomini politici formatisi in questo ultimo decennio della forzata inattività loro nel precedente ventennio e dal correlativo inevitabile residuato di amarezze di avversioni e di negazioni.

Con che non si nega il gran beneficio delle continuità — anche perciò che riguarda le persone ed il graduale rinnovarsi di esse — nel campo politico: ed il gran danno sofferto dal nostro paese, allorché a distanza di venti anni, il ceto parlamentare e quello stesso degli alti funzionari fu per ben due volte cambiato di colpo addirittura per intero e da capo a fondo: e si vuol dir solo che, come fatale e forse benefico epilogo di coteste ripetute convulsioni, il graduale rinnovamento del ceto politico attuale andrebbe, se possibile, accelerato, anche in considerazione di orizzonti totalmente nuovi che, con le formazioni interstatali se non superstatali e con i progressi sbalorditivi della tecnica, si verranno ad aprire, nella seconda metà del secolo, all'Europa stremata e immiserita dalle guerre e dalle rivoluzioni della prima metà.

Certo, in un modo o nell'altro, se il paese deve prosperare e rifiorire, gli elementi migliori della piccola e media borghesia, più ancora che della grossa — di quella piccola e media borghesia che è stata detta il « sale della terra » e che oggi più che mai non è che... proletariato di ieri — devono riaccostarsi alla vita politica; considerarla come un dovere, come un onore, come un ideale, e senza sentirsi troppo impacciati, mortificati e sacrificati dalle strettoie del « partito ».

Varierà e si arriccherà la composizione qualitativa di cotesta piccola borghesia; al modesto impiegato, al piccolo professionista si affiancherà e forse prevarrà il piccolo intraprenditore, il capo tecnico e perché no? l'operaio altamente specializzato: sarà e dovrà essere piccola borghesia più vicina in ispirito, oltre che per più recente formazione, al proletariato; dovrà anche essere più concretamente fattiva e meno libresca: dovrà più associare al libro e allo scritto la macchina ed i fatti: dovrà maggiormente temperare l'abito individualistico con le esigenze sempre maggiori del lavoro collettivo e della divisione del medesimo in un quadro sempre più vasto e sempre più complesso e perciò stesso sempre più organizzato: ma dovrà pur tornare ad essere fortemente operante e presente nella vita politica, ed a farvisi valere, se il Parlamento e più in generale una democrazia che non si riduca a nome vano e fallace, dovranno continuare a sussistere.

So bene che questi convincimenti e pensieri non sono condivisi

da taluni, pur non dichiaratamente o consapevolmente comunisti, i quali disprezzano e considerano destinata a sparire la borghesia in ogni sua gradazione e giuocano tutte le loro carte sul proletariato: ma so anche che così essi condannano in realtà Parlamento e democrazia.

Or il sistema del collegio uninominale non può certo, esso da solo, avere il potere magico di ricondurre nell'agone politico la piccola e media borghesia, valorizzandola: può però giovare a questo scopo, avvicinarci al medesimo anziché allontanarcene, così come fanno i sistemi a base proporzionale.

Comunque è ben certa l'efficacia di quel sistema contro gli eccessi or ora accennati della partitocrazia. Non più svincolati dalla considerazione dell'elemento personale nella scelta dei candidati, assai più dovrebbero i partiti, dentro certi confini, rispettare, ad elezioni fatte, la indipendenza e la libertà di giudizio degli eletti, il libero giuoco parlamentare nella designazione dei membri del governo e dell'alte cariche parlamentari, il regolare processo formativo delle leggi dapprima nel gabinetto attraverso i disegni di legge presentati dal Governo, e poi nelle commissioni parlamentari e, quando ne è il caso, nell'aula. I rapporti fra ogni partito e il relativo gruppo parlamentare, sono in realtà tutto diversi in regime di proporzionale e in regime di sistema uninominale: in regime di proporzionale l'autonomia di questi ultimi è più che altro apparente, essendo troppo forte sul singolo deputato o senatore — per frenarne ogni velleità di obbiettività e di indipendenza — la minaccia di non ripresentarlo alle nuove elezioni; vigendo il sistema uninominale vi è invece mutua influenza e senza troppo accentuato prepotere del partito sui parlamentari: nei casi estremi ciascuno di essi può dimettersi dal proprio partito e, fiducioso nel proprio collegio, dimettersi nel contempo da deputato provocando ivi un'elezione parziale, con la speranza di aver riconfermata la fiducia dei propri elettori e di tornare così alla Camera in piena indipendenza (1), e comunque con il pericolo per il partito di perdere quel seggio.

È una ipotesi — so bene — assai più difficile a verificarsi ora di quanto lo fosse un tempo: ma che pure permette al singolo de-

(1) Vale la pena di segnalare qui per incidenza la grande utilità di quelle elezioni parziali nei singoli collegi che col sistema del collegio uninominale si verificano periodicamente per la morte o il ritiro definitivo dello eletto o per dimissioni date magari per ragioni politiche e con il proposito di richiedere la riconferma del mandato di cui abbiamo or ora parlato. È un'utilità grande davvero perché permette di tastare periodicamente il polso al corpo elettorale: di rilevarne le nuove tendenze ed evoluzioni: di attirare su di queste, di tanto in tanto, l'attenzione di tutto il paese: di vivificare sempre più l'influenza del fattore *personale* e delle tendenze politiche locali, nell'atto stesso di porle a raffronto con le correnti nazionali.

putato di contrapporre a certe esigenze di partito quelle eventualmente disformi del proprio collegio, e che comunque avrebbe una sua virtù nel contenere lo strapotere del partito: virtù benefica che non sarà mai valutata abbastanza.

* * *

Non è meno importante il problema della stabilità della maggioranza parlamentare e della continuità del governo. Pare superfluo avvertirlo, dato quel che sta accadendo dopo le elezioni del 7 giugno. È innegabile che i sistemi a base proporzionale — occasionati forse dalla pluralità dei partiti ma che alla lor volta la favoriscono e li moltiplicano — non soddisfano a quella esigenza che pure è essenziale per l'ordinato svolgimento della vita politica e per l'efficienza della pubblica amministrazione. Tanto non la soddisfano che più e più volte sono stati proposti ed attuati i « premi di maggioranza » od altri correttivi, compreso quello di così poco felice memoria della ultima legge elettorale. Per quante siano le critiche e le recriminazioni, soprattutto postume, che si possono muovere a quella legge, non si può disconoscere la validità delle due ragioni principali con cui si volle giustificarla; di quella che occorreva assicurare una stabile maggioranza; e di quella, più contingente, che occorresse dar modo ai partiti veramente democratici di unirsi insieme per opporsi ai nemici della democrazia. Senonché, toccato ancora una volta con mano il carattere artificioso, antipatico e l'efficacia più che dubbia di tali correttivi, i giuochi e le applicazioni artificiose a cui si prestano, non resta che sacrificare i sistemi a base proporzionale al sistema maggioritario di cui è appunto tipica espressione il collegio uninominale.

Si obbietta che, con quest'ultimo si corre il rischio di favorire, attraverso la indisciplina degli eletti verso i rispettivi partiti, la formazione di maggioranze a carattere più che altro personale, e perciò stesso labili, o addirittura il periodico ricatto da parte di ristrette consorterie parlamentari a base locale e personale: ma l'obbiezione non pare molto valida nelle condizioni odierne, dato che i grandi partiti continuerebbero ugualmente a sussistere e ad avere grande influenza sulla vita politica del paese, e data la pratica inesistenza nell'ambito dei partiti democratici, di qualsiasi maggioranza di ricambio, magari *in fieri*, alla maggioranza democristiana.

Nemmeno è grave l'obbiezione che con quel sistema la maggioranza dei seggi può esser conquistata — come è da ultimo avvenuto in Inghilterra — dal partito che pur raccolga, in totale, meno voti di quello che esce battuto dalla lotta elettorale. Nessun inglese si è

perciò scandalizzato; ed anche dal punto di vista razionale e pratico pare giustificato che grosse concentrazioni di voti in certe determinate zone o collegi contino un po' meno dei voti di pari numero raccolti da altri partiti con maggiore diffusione sul territorio nazionale e cioè meglio ripartiti nei varii collegi. Conviene sempre tener presente che, come ogni altro fenomeno della vita associata, le elezioni non debbono né possono ridursi a puri fenomeni numerici ed a puri calcoli algebrici: così tenderebbero a ridurle i sistemi a base proporzionale; ed appunto perciò essi falliscono all'atto pratico, pur soddisfacendo in apparenza le esigenze della ragione e della giustizia astratte.

Più grave è l'obbiezione che la stabilità della base parlamentare viene raggiunta col sacrificio dei partiti minori ed a tutto vantaggio dei due maggiori; in pratica, attualmente, del partito democristiano e del comunista (i cui candidati resterebbero il più delle volte essi in ballottaggio); e che questo prezzo è troppo grave.

Ma è proprio così?

Occorre ispirarsi a criteri molto realistici per rispondere sensatamente a questo interrogativo.

Non è certo male che attraverso il sistema uninominale vengano sottoposti ad una certa maturazione i partiti e movimenti nuovi, sino a che non raggiungano, almeno in uno o più collegi, centri, se ci è lecito dir così, di raccolta e di coagulazione capaci di attrarre a sé la maggioranza degli elettori: ed è forse altrettanto opportuno che scompaiano dalla vita politica, sul piano nazionale, partiti o movimenti, magari di grandi tradizioni, se perdono addirittura ognuno di quei centri stessi, dando così a divedere che si tratta di tradizioni che han cessato di essere forza operante e viva e cioè realtà politica e che restano confinati oramai nel campo dei ricordi, della storia, e, se si vuole anche, della poesia. Sarà magari una constatazione melanconica e amara; ma non perciò ci si potrà rifiutare dal farla, magari augurando e sperando che si tratti di una semplice eclisse. Se la tradizione di un vecchio partito è viva e vitale, come pure se vitale è il partito nuovo non mancheranno all'uno e all'altro uomini che, in questo o quel collegio, riescano, facendosene banditori, a raccogliere intorno a sé larghi consensi: né infatti il sistema uninominale arrestò l'affermarsi del socialismo verso la fine del secolo scorso come movimento politico, richiamando anzi in modo speciale l'attenzione dell'opinione pubblica sui suoi primi successi elettorali e sui primi suoi deputati; su Andrea Costa a Imola, su Turati a Milano (come pure sui primi deputati cattolici da Cornaggia a Cameroni, da Longinotti a Miglioli). Non crederei augurabile che possano essere

eletti deputati o senatori di un dato partito addizionando sul piano nazionale, minoranze magari sparute disseminate nelle singole zone: essi sarebbero più che altro esponenti di malcontenti, di isolati, se non di esaltati, certo di estranei alla coscienza comune del paese; i quali, solo tendendosi la mano magari dai punti più disparati del paese, e sommandosi, (e magari formando « clientele » d'altra natura di quelle di un tempo) riuscirebbero a farsi valere e ad avere una rappresentanza che in realtà loro non spetta.

Si è ispirata proprio a tale criterio la norma dell'ultima legge elettorale per la Camera che negava l'utilizzo nella lista nazionale dei voti raccolti in ciascun distretto elettorale da un partito, ove in nessun di essi fosse riuscito, col sistema proporzionale, ad ottenere almeno un seggio; né che io mi sappia la norma è stata mal giudicata pur avendo precluso il ritorno alla Camera ed al Senato di Corbino e di Parri, di Greppi e di Calamandrei.

Il vero è dunque che lo stesso sacrificio dei partiti minori è molto relativo; anche perché l'affrettare la fine dei partiti che han perduto la lor ragione d'essere, e obbligare alla maturazione quelli per i quali la ragion d'essere è ancor in via di formazione, agisce alla fine come criterio selettivo; e perché comunque vi è in tutto ciò un potente fattore di educazione e di stabilità politica.

Crediamo di dover aggiungere che l'eccessivo frazionarsi dell'elettorato in partiti — bene spesso espressione di individualismo eccessivo e poco ponderato — contraddice alla vita moderna e minaccia di ridurre molti partiti a « chiesuole » (ritornerò più sotto su questo punto): se mancano e seguiteranno a mancare in Italia e si può dire in tutta l'Europa occidentale le condizioni necessarie per il sistema dei due partiti, è comunque fatale ed augurabile che vi si generalizzi il sistema di pochi partiti di sufficiente formato (con riduzione quindi dei partiti attuali): di pochi partiti di sufficiente formato, in cui elettori ed eletti dovrebbero godere peraltro maggiore indipendenza e libertà di atteggiamenti e di giudizio, e con convivenza, nell'ambito di ciascuno di essi, di svariate correnti specie se riferentisi alla politica economica e sociale le quali dovrebbero comporsi ad unità nell'elaborazione dei programmi immediati e concreti di riforme di legge e di Governo. Ed anche a questo fine potrebbe giovare in definitiva il sistema uninominale assai più che i sistemi proporzionali.

* * *

Se qualche lettore avrà avuto la pazienza di seguirmi sin qui, non è difficile che esso si domandi infastidito se chi scrive creda davvero... d'essere sulla luna, facendosi a parlare così in generale e

con così pochi accenni all'attuale situazione, di maggioranze e di partiti grandi e piccoli e dei rapporti fra essi ed i candidati e gli eletti: se gli sfuggano certi problemi imperiosi ed urgenti che attualmente incombono sul nostro orizzonte politico; come democraticamente sbarrare il passo al comunismo, come combatterne lo strapotere, diremo così elettoralmente totalitario, in certe regioni più rosse: come evitare ogni pericolo di disgregazione per la democrazia cristiana, l'unico partito che in Italia si è addimostrato capace di tenere in iscacco il comunismo: come impedire, nella mancanza di una terza forza, che, con lo annientamento dei partiti minori, la vita politica si riduca in Italia alla stagnante contrapposizione di due partiti soli il democratico cristiano e il comunista (i due che verosimilmente verrebbero favoriti nei ballottaggi) e senza alcuna possibilità di un utile dialogo fra essi e men che mai di un alternarsi di essi due al potere.

Or queste preoccupazioni sono in cima ai miei pensieri. Non lo sono meno perché di natura contingente: né vengono comunque sviate e sminuite dalle considerazioni tecniche e più generiche sin qui esposte.

Anzi si sposano agevolmente a queste ultime, rafforzando le mie preferenze pel collegio uninominale. Il collegio uninominale col ballottaggio — se dà modo al primo scrutinio ad ogni partito di correre separatamente le proprie *chances* e magari di fare una semplice affermazione di principio, — rende possibile poi — quando ha luogo il secondo scrutinio — la concentrazione dei varii partiti democratici sull'unico candidato di essi che restasse in lizza. Si tratterrebbe però di un apparentamento non preventivo e quindi non previamente negoziato (tutti ricordano le difficoltà, per non dir peggio, di quelle previe negoziazioni) che apparirebbe come imposto dalla forza stessa delle cose, che sarebbe immune da quel carattere artificiale o artificioso che ha avuto l'« apparentamento ». Oggi è di moda — visto il risultato delle ultime elezioni — dir corna del medesimo; né a difenderlo sarò certo io che lo considero niente più che un poco felice correttivo di tutta una categoria di sistemi elettorali a base proporzionale meritevole a mio avviso di essere respinta in blocco. Non è peraltro da dimenticare l'esigenza a cui esso si richiamava come principale giustificazione e che è davvero d'importanza capitale nelle presenti condizioni del paese.

Si opporrà che palleggiamenti, negoziati fra partiti, magari anche ricatti di qualche partito potranno aversi — col sistema del collegio uninominale — fra primo e secondo scrutinio nel caso del ballottaggio; e che analoga concentrazione il sistema del ballottaggio

provocherà da parte delle sinistre, a favore dei candidati comunisti.

La prima obiezione dimentica che a quei palleggiamenti si opporrebbe, nei singoli collegi, la forza dell'opinione pubblica: che essi dovrebbero necessariamente smorzarsi ed attenuarsi, frazionandosi in più centinaia di collegi, adattandosi e cedendo alle situazioni locali ed ancora una volta al potere d'attrazione di quelle qualità personali dei candidati rimasti in lizza, che potrebbero al solito finire bene spesso con l'essere, esse, lo elemento risolutivo della situazione. Quanto meno, in ballottaggio, la mancata adesione degli aderenti di un certo partito per stretti motivi o pretese di partito al candidato democratico che fosse rimasto in ballo contro quello comunista apparirebbe alla pubblica opinione nella sua vera luce: cioè come un vero tradimento del regime democratico e della stessa civiltà occidentale e delle sue ragioni d'essere: perciò più difficilmente si verificherebbe e sarebbe accettato dagli elettori, e comunque sarebbe severamente giudicato.

Alla seconda obiezione si risponde che, anzi, il ballottaggio sarebbe, forse, l'occasione più adatta per sceverare i « compagni di viaggio » dei comunisti, sviati ed ingenui, dai cripto-comunisti consapevoli ed operanti; per ripresentare quel problema del definitivo distacco del socialismo dal comunismo che le ferree esigenze dell'organizzazione e degli apparati dei partiti hanno sinora da noi soffocato; e per far definitivamente tramontare quella stessa politica dei « *fronti popolari* » a cui i comunisti così spesso ritornano e che in apparenza potrebbe sembrare favorita ed incoraggiata dal sistema.

Già al primo scrutinio i comunisti potrebbero registrare in molti collegi spiacevoli sorprese, a tutto favore di candidati socialisti di varia accezione nel senso che quest'ultimi e non i candidati comunisti entrassero in ballottaggio: ciò per la solita ragione che il sistema valorizza la personalità del candidato e che tale valorizzazione va contro la pratica e l'essenza stessa della dottrina e del movimento comunista. Anche dal punto di vista del puro calcolo elettorale, la concentrazione in ballottaggio delle sinistre sui candidati socialisti apparirebbe più realizzabile della concentrazione sul candidato comunista, con correlativo spostamento dei rapporti fra i due partiti ed attenuazione dell'attuale soggezione del partito socialista nenniano al partito comunista. Ma più giuocherebbe in questo senso il carattere locale e personale che la lotta elettorale verrebbe ad assumere in ogni singolo collegio, a dispetto di ogni diversa volontà delle direzioni centrali dei partiti di sinistra e dei relativi apparati. Non basterebbero certo all'uopo intese fra un Togliatti o un Longo o un Secchia da una parte e un Nenni o un Morandi dall'altra.

Comunque, in ballottaggio, riuscirebbe difficile, sul piano locale dei singoli collegi, la concentrazione di tutti gli elementi di sinistra in buona fede sul candidato comunista che fosse rimasto in ballo: certo più difficile di quanto possa esser la concentrazione degli aderenti ai vari partiti democratici su quello dei loro candidati che fosse rimasto in ballottaggio col candidato comunista. Si avrebbe cioè bene spesso una specie di prova del fuoco per i compagni di viaggio dei comunisti or ora ricordati: prova in virtù della quale i compagni di viaggio ingenui e sviati esiterebbero e si ravvederebbero, ove fossero sincere la loro fede democratica e la loro avversione ad ogni regime poliziesco, di soppressione di libertà e di oppressione.

In conclusione, dunque, il sistema darebbe rilievo — attraverso il ballottaggio — alla minaccia urgente e grave del comunismo e renderebbe più evidente l'antitesi fra questo ultimo ed il regime democratico, avvantaggiando probabilmente nei ballottaggi i partiti di vera democrazia; sia pure all'atto pratico — nella maggior parte dei casi — il partito democratico-cristiano.

Forse quest'ultimo sarebbe in grado, in ballottaggio, di usufruire *bon gré mal gré* e come per forza di cose delle masse di elettori fluttuanti e indifferenziate e degli aderenti ai partiti minori, così come in altri tempi i candidati liberali venivano ad usufruire, più o meno dissimulatamente e come per forza di cose, dell'appoggio delle masse e delle organizzazioni confessionali: e come questo fenomeno del passato non mancava di profonde ragioni storiche — preparando fra l'altro in silenzio a poco a poco la formazione del partito democristiano e la riscossa dell'elettorato di ispirazione cattolica — così forse le avrebbe ora il fenomeno in senso inverso a cui abbiamo or ora accennato.

* * *

Nemmeno è vero che il sistema uninominale equivarebbe ad una specie di resa nelle zone più rosse, nel senso che in esse gli eletti verrebbero ad essere tutti o quasi comunisti. Vero è invece al contrario che si riaccenderebbero in quelle stesse zone la lotta elettorale e le speranze dei partiti democratici di scuotere, con lo sforzo potente di vere personalità, il predominio rosso e di conquistare qua e là collegi che diverrebbero segnacolo di rinnovamento e di riscossa. Ciò sarebbe vero soprattutto per i grossi nuclei cittadini, nel centro dei quali (penso ad es. al I ed al II collegio di una volta di Bologna e tengo presente anche i risultati numerici delle ultime elezioni amministrative avutesi colà) gli elementi borghesi — sia pur di piccola borghesia — non sono schiacciati dalle masse operaie della perife-

ria; dove cioè prevalgono i piccoli imprenditori, i modesti impiegati, i negozianti e i bottegai, gli artigiani: collegi che sarebbero forse strappati al movimento comunista, con lotte ed episodi che sarebbero seguiti con grande interesse da tutto il paese e che farebbero grande impressione su tutta l'opinione pubblica preparando così maggiori sviluppi futuri. Sarebbero almeno per ora, semplici oasi nella marea rossa, la quale peraltro subirebbe profonde screziature socialiste, senza più costituire come una specie di blocco monolitico rosso dominato dai comunisti: ma la marea rossa c'è, in misura poco diversa, anche adesso con i sistemi della proporzionale; e la lieve differenza percentuale sembrerebbe compensata — ripeto — dal maggior interessamento alla lotta elettorale, dall'invito a parteciparvi ai migliori elementi giovani non comunisti, dai fattori personali e locali che rientrerebbero in ballo, dalla catalizzazione che avverrebbe dei compagni di viaggio sviati ed ingenui od occasionali e che verrebbero separati dai « compagni di viaggio » consapevoli; dal processo di unificazione e di concentrazione che si imporrebbe in ballottaggio per la forza stessa delle cose e della pubblica opinione, a tutte le forze democratiche. Meglio magari pochi seggi di meno, peraltro acquistati di forza ed in grazia a tutti gli elementi or ora ricordati, col sistema del collegio uninominale, dallo elettorato non comunista nella Emilia e nella Toscana — seggi che dovrebbero divenire centri di rinnovamento e di riscossa — che uno o due seggi di più meccanicamente, direi quasi rassegnatamente, conquistati ivi da quelle stesse forze con i sistemi a base proporzionale, scontando in partenza la loro posizione di minoranza nei relativi larghi distretti elettorali e la impossibilità attuale a divenir ivi maggioranza.

* * *

È cosa molto delicata parlare del pericolo di disgregazione della democrazia cristiana — insito secondo taluni nel sistema del collegio uninominale — da parte di chi, estraneo a quel partito, non ha informazioni e conoscenze dirette e particolareggiate al riguardo e deve per di più attenersi, in proposito, a doverosa discrezione. Certo quel pericolo sarebbe, se esistesse, tutt'altro che da prendersi a gabbo: anche i più lontani da quel partito ed i meno favorevolmente disposti verso di esso debbono riconoscervi l'unica formazione politica a larghissima base capace attualmente di resistere al comunismo e di assicurare il regime democratico in Italia.

Ma da una parte si sottovaluta la forza e la ampiezza di quel movimento — al quale alla fin fine si deve se nel suo complesso l'Europa occidentale, dopo la guerra, è divenuta in genere democri-

stiana e più o meno centrista anziché, come molti si attendevano, socialista — quando si ritiene che il cambiamento del sistema elettorale possa segnarne lo sfacelo e la fine: dall'altro si dimentica il diverso ma non meno grave pericolo che, in regime di partitocrazia e di correlativo scadimento parlamentare e dell'efficacia dell'opera del Governo, la democrazia cristiana può correre di perdere il suo potere di attrazione sulla massa indifferenziata e comunque fluttuante degli elettori — massa che è sempre ragguardevolissima — ed il favore dell'opinione pubblica in generale.

Perché si debba parlare di pericolo di sfacelo della democrazia cristiana proprio non si vede, appena si tenga presente che già attualmente confluiscono in essa correnti ed orientamenti molto vari soprattutto nel campo della politica economica, i quali pur riescono a convivere ed a comporsi ad unità. Può temere che ciò non riesca in regime di collegio uninominale sol chi consideri quella composizione come puro effetto di una rigorosissima disciplina interna di partito e come conseguenza di un regime di imperante partitocrazia. Ma sarà pur lecito trovare troppo miopi e troppo ristrette queste concezioni e far maggior conto sulla base etico-religiosa e sull'afflato ideale da cui il movimento trae la sua prima origine. Tanto più che continuerebbe naturalmente a sussistere l'organizzazione e l'azione capillare su cui la democrazia cristiana può contare, e la influenza in ogni caso fortissima che ciascun partito seguiterebbe ad avere sui propri eletti, pur quando il sistema del collegio uninominale svincolasse questi ultimi dall'eccessiva soggezione attuale: le maggiori discussioni che potessero aversi nell'ambito della democrazia cristiana in Parlamento e fuori a proposito di certe leggi e di certe riforme, dovrebbero giovare — lo si ripete — alla migliore scelta ed elaborazione delle leggi stesse ed alla funzionalità del Parlamento, ma non dovrebbero di per sé compromettere la vita di quel movimento. La stessa concentrazione di voti che in molti collegi probabilmente si avrebbe, in ballottaggio, sui candidati democristiani potrebbe anzi giovare, e non solo numericamente, al peso, alla compagine ed al prestigio di quel partito stesso.

Certo vi sarebbe se non da disperare da poco sperare sull'avvenire del paese se la vita della democrazia cristiana venisse considerata come indissolubilmente legata a quegli altri sistemi elettorali che per tutte le ragioni sopra dette riescono incomprensibili al corpo elettorale, peggiorando ed avvilendo Parlamento e Governo, e dando luogo — salvo correttivi artificiosi e repugnanti alla opinione pubblica — a maggioranze precarie e fluttuanti!

Non posso tacere la mia impressione che i pericoli prospettati

a questo proposito sono per la massima parte immaginari e che essi vengono di solito prospettati da quelli stessi che disinvoltamente e apoditticamente dichiarano essere il collegio uninominale sistema arcaico, superato, inconciliabile con le presenti condizioni politiche, e senza nemmeno ricordare che esso vive e prospera tuttora nei paesi anglosassoni, dove pur si sono ugualmente avuti i fenomeni del suffragio universale, del grande sviluppo sindacale, del desiderio comune di maggiore giustizia sociale, dell'aumentato tenore di vita ed influenza delle masse.

Dirò anzi di più: che con quell'augurabile ridursi del numero dei partiti e con quell'avvento di pochi partiti di sufficiente formato di cui ho già parlato, la nostra opinione pubblica dovrebbe abituarsi alla convivenza, nell'ambito di uno stesso partito, di varie correnti, specie se riferentisi alla vita politica economica e sociale in genere. Così avviene ad es. tanto in Inghilterra quanto in America nei due grandi partiti ai quali la lotta è ivi praticamente ristretta: ma nessuno se ne meraviglia e se ne adonta: e nessuno prevede perciò la disgregazione di quei partiti stessi, prevedendo e scontando invece, e trovando anzi la cosa naturale ed opportuna, una maggiore libertà di atteggiamenti, e di condotta parlamentare degli eletti di fronte al proprio partito. Le pessimistiche previsioni sulla compagine, in regime di collegio uninominale, della democrazia cristiana sono probabilmente dovute a quegli eccessi di individualismo che la realtà stessa delle condizioni politiche attuali riduce o castiga a poco a poco, a quella illusione che i partiti di grande formato debbono esser monocordi, ovvero presto disgregarsi e sparire!

* * *

Altrettanto è malagevole e per motivi analoghi, il far seguire alle considerazioni di carattere generale, sin qui esposte (sulla funzione che il sistema del collegio uninominale ha di eliminare partiti magari illustri per tradizione, che non abbiano più rispondenza nella coscienza nazionale e di sottoporre a maturazione i partiti nuovi), analisi più specifiche sulla posizione contingente dei partiti minori.

Queste analisi diventano ancora delicate, dopo la recente presa di posizione per la proporzionale pura della maggior parte di quei partiti.

Poiché conviene scartare — come offensiva per quei partiti — l'ipotesi che quella presa di posizione sia dovuta a scopi meschini come quelli di conquistare nelle future elezioni qualche seggio di più, conviene supporre che essa sia derivata dalla previsione che con la proporzionale pura la democrazia cristiana non sarebbe in

grado di conquistare la maggioranza, mentre le sinistre avrebbero sempre una rappresentanza parlamentare ragguardevole: sicché fra quei due blocchi dovrebbe praticamente assidersi, come arbitra del Governo, la collezione più o meno composita dei partiti minori, i quali anzi potrebbero sperare di giovarsi, a poco a poco, di questa situazione per crescere di numero e di autorità e magari per preparare a questa guisa la loro riunione e la graduale formazione ed avvento della « terza forza ».

Quanto sia pericoloso e fallace un tale calcolo — perché a tutto danno della stabilità del Governo e dell'efficienza della pubblica amministrazione — è stato già detto: né certo l'avvento della « terza forza » potrebbe basarsi sul discredito e sulla rovina del Governo, del Parlamento, e di riflesso del paese: resta solo a mettere in luce quanto quel calcolo stesso sarebbe nel contempo antidemocratico, in quanto mirerebbe ad assicurare all'atto pratico — nella formazione del Governo, e della relativa base parlamentare e nell'azione del medesimo — la prevalenza ai criteri ed alle concezioni di partiti che, almeno sin ad ora, corrispondono ad esigue minoranze, sacrificando così, in modo del tutto illegittimo, le aspirazioni, le concezioni ed i programmi della maggioranza.

Del resto, la proporzionale pura non è stata quasi mai attuata in altri paesi per le accennate esigenze di stabilità di Governo, ed ha quasi sempre ceduto il passo a questo o quel sistema di proporzionale corretta.

Ritornando — dopo questa breve parentesi sulla proporzionale pura — all'analisi dell'influenza del sistema uninominale sui partiti minori, converrà osservare che nessuno vuol negare la importanza della funzione che questi partiti hanno avuto nell'ultimo decennio in Parlamento e sul Governo stesso, l'utilità che questa funzione non venga sperabilmente a mancare in avvenire, le prospettive poco consolanti che deriverebbero dal ridursi della lotta politica ad un dialogo insuscettibile di sviluppo ed inevitabilmente infecondo fra democrazia cristiana e socialcomunismo (il sistema dei due partiti — già per altre ragioni inapplicabile in Italia — supporrebbe che entrambi accettassero sul serio il regime parlamentare democratico; cioè che uno dei due non fosse il partito comunista!).

Non sembri questa un'ipocrisia o una soddisfazione puramente verbale per i partiti minori, dopo quanto è stato detto sulla fatalità ed utilità di pochi partiti di grande formato: il processo relativo non potrebbe essere che graduale e senza questo processo sarà vano pensare alla « terza forza ».

Sembra chiaro tuttavia che i tentativi artificiali o artificiosi di

rigalvanizzare detti partiti attraverso troppo sapienti combinazioni di leggi e sistemi elettorali sono condannati tutti al fallimento: che l'opinione pubblica finisce col rendersi conto della sproporzione che c'è fra la loro forza effettiva e reale e le loro frequenti pretese di indirizzare l'azione politica di governo secondo le loro particolari vedute e con l'infastidirsene distaccandosi perciò sempre più da essi. Ancor più chiara dovrebbe essere la fallacia del calcolo di raggiungere una forza più o meno fittizia ed una rappresentanza in Parlamento, del resto sempre assai modesta, con il meccanismo dell' « addizione » e cioè sommando, in grazia a sistemi basati sulla proporzionale, minoranze, talora davvero infime, racimolate alla bella e meglio in ciascuno dei grossi distretti elettorali: tanto più che questi partiti — soprattutto quelli di più illustri tradizioni — poco possono contare sull'organizzazione, sullo « apparato », mentre la rivalorizzazione della personalità del candidato e dei fattori locali dovrebbe prima o poi giuocare decisamente a loro favore.

Altrimenti si finirebbe con l'avere « piccole chiesuole » più che partiti, dove lo spirito di congrega se non di clientela dominerebbe sotto altra forma, restando sacrificata la necessità e forse anche la utilità, per la vita politica italiana, di quella riduzione del numero dei partiti a cui ho già accennato.

Ad esempio per me è stata sempre ragione di profonda sorpresa il constatare la poca simpatia che il sistema uninominale ha trovato e trova nel partito liberale, soprattutto negli organi centrali esso: senza volere perciò supporre che il malanno della partitocrazia (che ivi sarebbe partitocrazia di... generali senza esercito) e la meta di ottenere pochi posti alla Camera e al Senato mercè combinazioni in alto luogo (e subordinatamente si intende ad un minimo di consenso da parte dell'elettorato) prevalgano anche in quel campo.

Più di ogni altro il partito liberale dovrebbe desiderare una profonda rinnovazione del ceto, del costume, dell'abito mentale parlamentare e politico, un riaccostarsi alla vita politica degli elementi più giovani e migliori della piccola e media borghesia: e men che mai può ad esso sorridere la meta di vivacchiare alla meglio con pochissimi posti in Parlamento racimolati alla men peggio e con correlativa trascurabile influenza parlamentare e politica, ad onta che la coscienza ed il modo di pensar liberali sian nel pubblico tutt'altro che spenti: segno questo che il pubblico in genere non vede validamente espresso e trasfuso questo pensiero nella relativa formazione politica.

Teme quel partito che col collegio uninominale la propria rappresentanza in Parlamento possa venire ancor più ridotta? che quasi

nessun liberale verrebbe eletto a primo scrutinio e pochi pochissimi potrebbero entrare in ballottaggio, venendo così necessariamente convogliati nei ballottaggi i non molti voti liberali di ogni collegio al candidato democristiano? La cosa potrà anche verificarsi: né è certo da far troppo conto sul rimedio delle previe intese fra gli organi centrali dei vari partiti per concentrare i voti, in questo o in quel collegio, sul candidato di un certo partito. Ma persino la estrema durezza di questa prima prova potrebbe — come una rigorosa potatura — rappresentare la premessa di un vero successivo rifiorire; e sarebbe comunque il mezzo perché la stessa democrazia cristiana venisse meglio a spogliarsi degli elementi utopistici e venisse più pervasa, magari inavvertitamente, di maggiore spirito liberale, di maggiore fiducia nella libera iniziativa, di maggiore riguardo ed apprezzamento per l'aumento della produzione e della produttività in genere — base indispensabile per qualsiasi non illusoria riforma di carattere sociale — e per la efficienza della pubblica amministrazione.

Non si è sempre detto che il partito liberale deve essere e mostrarsi più sollecito del vantaggio generale del paese che di quello suo proprio?

Se considerazioni più o meno analoghe possono valere per il partito repubblicano, esse dovrebbero essere certo più differenziate sia per il partito socialdemocratico, sia per il partito monarchico che è attualmente nel giuoco della vita politica e parlamentare (forse anche per annosi errori di impostazione e di tattica degli esponenti liberali) e che sarebbe vano e fazioso preconcetto voler ignorare.

Col collegio uninominale i socialdemocratici potrebbero — a cominciare da Milano — ritrovare nei centri più popolosi e di maggior attività economica ed educazione politica successi addirittura impressionanti; e potrebbero veder tradursi in realtà, sul terreno concreto delle varie situazioni locali così diverse da regione a regione in Italia e per il prevalere nella lotta elettorale dell'elemento personale ed umano, quel riavvicinamento delle varie correnti socialiste su basi democratiche a cui essi tendono ma che presuppone peraltro un netto distacco dall'elemento comunista ed un superamento di molte vecchie concezioni puramente marxiste: potrebbero insomma ringagliardire le loro speranze di trarre progressivamente e prevalentemente dalla parte loro le correnti dominate da aspirazioni genericamente socialiste.

* * *

Ma forse, ripeto, io vengo così troppo ad addentrarmi nel campo delle previsioni dei calcoli e delle aspirazioni dei singoli par-

titi: e se non ho serbato maggiore discrezione al riguardo è stato unicamente per togliere ogni carattere arbitrario od apodittico al mio ponderato assunto: che per nessuno dei partiti che accettano lo attuale regime democratico sussistono in realtà ragioni valide e certe per respingere come una jattura il sistema uninominale: e che comunque sui calcoli e sui progetti puramente di partito — e pur riconoscendo l'importanza che fatalmente i partiti, anche quelli minori, hanno nella vita politica odierna — debbono prevalere vedute più larghe e più obiettive e che non sian troppo deformate, nella considerazione del bene collettivo, da ristretti angoli di visuale di partito.

Può essere che specie in questa analisi della situazione contingente e forse anche nella prima parte di questo esame chi scrive abbia risentito un po' troppo della età e del passato; e che troppo abbian pesato su di lui esperienze magari assai lontane e troppo poco la sensibilità alle evoluzioni e trasformazioni in corso e le anticipazioni dell'avvenire, le quali sogliono essere nei vecchi manchevoli e attenuate.

Non può non riguardare con melanconia e con preoccupazione una siffatta possibilità chi spera soprattutto nei giovani, chi — figlio di piccola borghesia e venuto da un piccolo ambiente provinciale ed agricolo — si augura che i giovani della piccola borghesia d'oggi giorno — di una piccola borghesia quantitativamente e qualitativamente cresciuta ed ammodernata — coltivino con maggiore efficienza, e con maggior fortuna e successo, le aspirazioni e le attività politiche che, in purità d'intenti, furono sue trenta o quaranta anni fa.

Potrà esso sperare, e quasi a mò di contrappeso, che la assenza di ogni ambizione o calcolo politico personale — per aver esso doverosamente considerata chiusa la sua vita politica da più di un decennio (e coi tempi che corrono ciò che nella vita politica risale a più di un decennio è poco meno che... preistoria) abbia giovato alla obbiettività del suo giudizio ed alla rispondenza di esso ai veri interessi generali del paese? Potrà esso sperare che l'essersi sforzato a mantenere l'analisi su un terreno chiaro e concreto, e con parole quanto più possibili semplici e piane — rifuggendo da quel linguaggio vago ed astruso, pseudo-filosofico e pseudo-sociologico che oggi impera nei congressi e nella stampa di partito e forse anche altrove — venga considerato come garanzia di maggior rispondenza dell'analisi stessa all'obbiettiva realtà e non già come miserevole risultato di un modo di vedere e di pensare superato dai tempi? È all'attento lettore che competerà la risposta.

CESARE TUMEDEI

CLASSICISMO DELLE « ISTORIE FIORENTINE »

Le pagine in cui meglio si afferma la classica saggezza del Machiavelli nella sua ultima stagione, son quelle delle *Istorie Fiorentine,* che, commessegli nel 1520 dagli Ufficiali dello Studio per incarico del cardinal Giulio de' Medici — divenuto papa Clemente VII nel 1523 —, erano compiute nel 1524. Loro fonti sono le *Historiae* di Flavio Biondo per la sintesi del medioevo dalla caduta dell'impero romano al 1434, che, quasi introduzione, occupa il primo libro; e la *Cronaca* di Giovanni Villani, l'*Istoria Fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, il *Tumulto dei Ciompi* di Gino Capponi, le *Storie* di Giovanni Cavalcanti, per i libri II-V, che narrano in sunto i casi di Firenze dalla leggenda delle origini al 1434, data di ritorno dall'esilio di Cosimo de' Medici. Per i libri V e VI (racconto, dal 1435 al '64, delle guerre d'Italia e in particolare di quelle fiorentine contro Lucca e il Visconti, e dei fatti di Francesco Sforza e d'altri capitani di ventura), il Machiavelli attinge ai *Commentari* di Neri Capponi. Il VII libro va dalla morte di Cosimo (1464) alla congiura di Cola Montano contro Giangaleazzo Sforza (1476); l'VIII, che ha come protagonista Lorenzo il Magnifico, va dalla congiura dei Pazzi (1478) alla sua morte (1492).

La natura polemica dell'ingegno del Machiavelli si rivela anche in quest'opera ove sembra si narri e non si discuta. Ma il fatto è che questa narrazione è tutta una discussione: affermazione di princípi, deduzione di giudizi, negazione di modi usuali... Si nega che la storia sia mero racconto di fatti, raccolta cronachistica di dati, o sia materia di erudizione umanistica o di gusto letterario; si afferma che quel che conta è il sapore nascosto che i fatti hanno in sé; quel sapore di cui parlava nel proemio al I dei *Discorsi* e che è infine il giudizio che lo storico dà della storia. E poiché lo storico necessariamente ha da essere un politico — uno scienziato della politica — dato che materia della storia è lo Stato, ecco che la storia è il giudizio politico sui fatti; modernamente diremmo che la storia si converte in filosofia della storia, avvertendo però che tale fi-

losofia machiavellica andrebbe intesa non in senso idealistico ma piuttosto come storicismo realistico.

Le *Istorie Fiorentine* del resto proseguono in ciò il *Principe*, i *Discorsi*, l'*Arte della Guerra* e la *Vita di Castruccio*, opere tutte dove storia e giudizio si convertono nel modo che conosciamo. La coincidenza della lezione degli antichi con l'esperienza dei moderni fa sì che la storia sia sempre storia contemporanea, vale a dire scienza politica valida per un comportamento attuale: la conoscenza sfocia nell'azione. Questi princìpi reggono, come le opere precedenti, anche le *Istorie*, che non sono quindi da contrapporre a quelle come libro storico a libri filosofici. I fatti sono qui come una materia obbligata, nella quale il Machiavelli va rilevando la forma che gl'importa.

È vero che filologia e filosofia debbono nello storico esser congiunte, mentre nel Machiavelli l'interesse filologico è scarsissimo, ed egli si appassiona nella ricerca del vero e non del certo; ma è logico che sia così, che i fatti cioè lo interessino scarsamente, se egli pensa ch'essi avvengano sempre identici.

Quindi i fatti specifici italiani e fiorentini, ch'egli va narrando nelle *Istorie*, desumendoli dalle fonti che abbiamo elencato, senza controllare la loro esattezza, sono un'occasione, non a rielaborare la sua teoria, ormai saldamente costruita, ma a rilevarne la logicità, vorrei dire la necessarietà; poiché quei fatti hanno struttura, hanno un senso, sono storia, appunto perché li regge quella realtà che la teoria ha scoperto e spiegato; e quella realtà meglio si dispiega in una narrazione continua e organica di avvenimenti, che non in episodi sporadici quali quelli di cui si parla nel *Principe*, nei *Discorsi*, ecc.

Occasione, i fatti fiorentini, ma non pretesto indifferente: e come le occasioni politiche sono tali quando c'è una virtù che le colga, così gli avvenimenti delle *Istorie* si offrono all'autore perché egli vi scopra l'occasione al proprio ingegno; il quale non vede in essi soltanto i paradigmi d'una verità generale, ma la fenomenologia d'un problema particolare, attuale, che lo appassiona: il problema italiano. Così la polemica d'impostazione storica generale diventa polemica del particolare problema storico; passaggio che rivela ancora una qualità del genio machiavellico, cioè la perpetua conversione del pensiero in azione, e la funzione etica educativa della scienza. Nascono così, alternate alle pagine di meditazione scientifica universale, spesso poste ad inizio del libro, le pagine che affrontano i problemi particolari d'Italia mescolando narrazione e giudizio: quelle, più pacate e distese e solenni; queste, più vibranti e risentite di vigor polemico, appuntato contro i popoli mutevoli, incapaci di libertà e insofferenti di tirannia, o contro le compagnie di ventura, o

contro la Chiesa che impedisce l'unificazione italiana, o contro i prìncipi, meschini in confronto al principe ideale.

Con quest'animo scrive le *Istorie* il Machiavelli; e dedicandole a Clemente VII, insistendo sul loro essere scevre da adulazioni, dichiara d'essersi ingegnato, « non maculando la verità, di satisfare a ciascuno; e forse non arò satisfatto a persona; né, quando questo fusse, me ne maraviglierei, perché io giudico che sia impossibile, sanza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi »: che è una accorta apologia della propria polemica.

La quale ha inizio fin dal *Proemio*. Voleva cominciare dal 1434, pensando che le cose precedenti fossero state esaurientemente narrate da Leonardo d'Arezzo e dal Poggio. Invece essi, diligentissimi narratori della politica estera fiorentina, han taciuto o scarsamente parlato della politica interna, « delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie ».

O abbian così fatto perché quegli avvenimenti parvero loro di scarso interesse, o perché non volessero essere sgraditi, l'una e l'altra ragione sono indegne d'uomini grandi, « perché se niuna cosa diletta e insegna nella istoria, è quella che particularmente si descrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governono le repubbliche, è quella che dimostra la cagione degli odi e delle divisioni della città, acciò che possino, con il pericolo d'altri diventati savi, mantenersi uniti ». Nessuna città offre istruttiva storia di divisioni quanto Firenze, che prima vide divisi i nobili, poi nobili e popolo, poi popolo e plebe...; e ciò è esempio della sua grandezza, se fiorì in mezzo a lotte che avrebbero distrutta ogni altra potentissima città.

Storia, dunque, in profondità; ricerca delle ragioni politiche, delle cause di civiltà, dei modi per cui si trasforma e cade. Lo vedi anche nella sintesi del primo libro; per esempio nella bella pagina sulle condizioni d'Italia nel tempo fra Onorio e Teodorico, ove l'accento batte non sui particolari ma sui grandi fenomeni che contrassegnarono in quell'età il profondo mutamento di condizione umana: le variazioni di governo, di principe, di leggi, di costumi, di religione, d'abito e di lingua. E vedi come la vivace intuizione storica diventa, nella conclusione, potente motivo psicologico che si manifesta con una schietta nota artistica: « ... Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dello animo loro, perché, oltre agli infiniti mali che sopportavono, mancava buona parte di loro di potere rifuggire allo aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perché, sendo la maggiore parte di loro incerti a quale Iddio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e d'ogni speranza, miseramente morivano ». (In-

dimenticabili quegli occhi dove si legge lo spavento dell'animo...). Non solo l'intelligenza dello scienziato è presa dalla visione dello squallore di quei tempi barbarici, ma ne è commossa la fantasia che contempla la rovina dello stato, della civiltà, dell'umanità: onde più chiara di poi sorge la figura di Teodorico, il principe che restituisce, ricostruendo lo Stato, l'uomo all'umanità.

Se con Teodorico il Machiavelli presenta fin dal primo libro la polemica intorno alla figura e alla funzione del principe, non manca di darvi posto anche a quella sul papato. Narra dell'accresciuta sua potenza al tempo dei longobardi e alle ragioni che lo portarono a farsi amico il re dei Franchi. « Di modo che tutte le guerre che dopo questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggiore parte dai pontefici causate, e tutti e' barbari che quella inondorono, furono il più delle volte da quegli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene la Italia disunita e inferma ». Descrivendo le cose avvenute da allora a Carlo VIII, « vedrassi come i papi, prima con le censure, di poi con quelle e con l'armi insieme, mescolate con le indulgenzie, erono terribili e venerandi; e come, per avere usato male l'uno e l'altro [l'esser terribili e venerandi], l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezione d'altri »: cioè non sono più terribili per nessuno, e venerandi sono quanto gli spagnoli o i francesi permettono ch'essi siano.

È chiaro come il Machiavelli non possa scrivere storia se non contemporanea: così quando narra di Niccolò III, audace, ambizioso, e il primo papa « che disegnasse, sotto colore di fare grande la Chiesa, onorare e beneficare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno pontefice, così per lo avvenire ne fia piena la istoria, tanto che noi ci condurremo ai figliuoli [allusione al Borgia]; né manca altro a tentare a' pontefici, se non che, come eglino hanno disegnato infino a' tempi nostri di lasciargli prìncipi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il papato ereditario ». E non può non piacere che queste cose il Machiavelli le scrivesse in un libro dedicato a un papa.

Il libro secondo, che va fino alla peste del 1348, comincia con le origini di Firenze, ciò che dà occasione ad un discorso sull'utilità di fondare colonie. Sotto forma di lode d'un antico sistema politico, il Machiavelli celebra l'uomo che può più che la natura (« ... E perché la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perché i paesi male sani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi: i quali con la cultura sanifichino la terra e con i fuochi purghino l'aria, a che la

natura non potrebbe mai provvedere... »; e non a caso subito dopo reca l'esempio di Venezia sorta in luogo paludoso e infermo); ma tanto più l'uomo è da condannare se non usa tale sua potenza, come è il caso dei prìncipi moderni.

La diceria del Priore fiorentino al duca d'Atene potrebbe essere frase per frase postillata con passi del *Principe* e dei *Discorsi;* poiché infatti il caso specifico è occasione al Machiavelli per definire suoi pensieri sulla tirannia, la libertà e la mutevolezza del popolo; di quel popolo di cui sono simbolo i fiorentini « i quali la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non possono ».

Il terzo libro s'apre con la nuova contesa fra gli Albizi e i Ricci (1353), che offre il destro al Machiavelli di indicare l'origine psicologica della lotta di classe, radice di ogni perturbazione politica. « Le gravi e naturali nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare, e quegli non ubbidire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città ». Anche Roma soffrì di ciò: ma tali contese a Roma si definivano disputando, e a Firenze combattendo; a Roma con una legge, a Firenze con l'esilio e la morte; là accrebbero la virtù militare, qui a Firenze la spensero; « La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini che hanno avuto questi duoi popoli, causata; perché il popolo di Roma godere i supremi onori insieme con i nobili desiderava, quello di Firenze per essere solo nel governo, sanza che i nobili ne partecipassero, combatteva »; onde accadeva che le leggi fiorentine non venivano create a utilità comune, ma in favore del vincitore. In Firenze, diremmo, il popolo lottava per un predominio di classe; a Roma, per la soppressione delle classi.

Si legga poi il discorso del rappresentante del popolo minuto oppresso dalle gravezze derivate dalla guerra contro il papa del 1375, e non remunerato dai cittadini ricchi — i magnati in ispecie dell'Arte della Lana — secondo le sue fatiche. « ... Io credo certamente che, quando altri non ci insegnasse, che la necessità ci insegni... Noi dobbiamo pertanto cercare due cose e avere nelle nostre deliberazioni duoi fini: l'uno di non potere essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni gastigati, l'altro, di potere con più libertà e più sodisfazione nostra che per il passato vivere. Convienci, pertanto, secondo che a me pare, a volere che ci sieno perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e ruberie multiplicando, e ingegnarsi a questo avere di molti compagni, perché dove molti errano niuno gastiga, e i falli piccoli si puniscono, i grandi e gravi si premiano... Né vi sbigottisca quella antichità del san-

gue che ei ci rimproverano; perché tutti gli uomini avendo avuto uno medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a uno modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vederete simili; rivestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre, noi sanza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno; perché solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano... né coscienza né infamia vi debba sbigottire; perché coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai ne riportano vergogna. E della coscienza noi non dobbiamo tenere conto, perché dove e come è in noi la paura della fame e delle carcere, non può né debbe quella dello inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi e a grande potenza pervengano, o con frode o con forza esservi pervenuti: e quelle cose di poi che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dello acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestono. E quegli i quali o per poca prudenza o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogono; perché i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri, né mai escono di servitù se non gli infedeli e audaci, e di povertà se non i rapaci e frodolenti. Perché Iddio e la natura ha posto tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che alla industria e alle cattive che alle buone arti sono esposte: di qui nasce che gli uomini mangiono l'uno l'altro, e vanne sempre col peggio chi può meno... ».

Anche questa — come quella del Priore al Duca d'Atene — è una diceria ideale; ed è bellissima come sintesi politico-psicologica d'una situazione che il Machiavelli intuisce acutamente e disegna secondo la propria teoria. Queste pagine sono un corollario storico alle sentenze sulla virtù della decisione, e sulla scienza del reale: nota anche l'accenno alla radice economica della differenza di classe (« perché solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano »). Ma il fatto che tali cose appaiano dette non dall'autore, sì dai personaggi della storia, dà nuovo vigore ai giudizi sulle cose umane, poiché essi sembrano sorgere per necessità naturale, dalla logica stessa delle cose. La diceria non è un espediente retorico tradizionale, ma un modo per dare più eloquente persuasione alla verità scientifica. E per questo la bellezza di tali pagine, pur composte secondo un ideale classico, è bellezza originale: vi spira l'energia con cui la verità fu conquistata, ma dominata da una alta e sicura saggezza che non si compiace più di fulguranti impazienti scoperte, ma delinea con precisa vigorosa consequente tranquillità. Nello stile di questi passi delle *Istorie* si realizza il classicismo del Machiavelli.

I motivi della diceria dell'ignoto plebeo si dispiegano per tutta la narrazione del tumulto dei Ciompi e del governo di Michele di Lando. Segue poi nel quarto libro la narrazione della gara d'uffici fra le grandi famiglie fiorentine. Il Machiavelli sente questa età crepuscolare, passaggio dalle forme comunali antiche a quelle precapitalistiche; e sa darcene il sapore, come nella parlata di Giovanni de' Medici morente (IV, 16): « ... Dello stato, se voi volete vivere securi, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato: il che non vi recherà mai né invidia né pericolo, perché quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne arete molto più di coloro che, volendo la parte d'altri, perdono la loro e avanti che la perdino vivono in continui affanni... ».

Senti l'età di Giannozzo celebrata nel *Della Famiglia* dell'Alberti, la saggezza politica elaborata dalle famiglie che fecero il Comune. Ma Rinaldo degli Albizzi parla diversamente, a Giannozzo subentra il Valentino: alludendo alla potenza di Cosimo afferma che « gli uomini grandi o e' non si hanno a toccare, o, tocchi, a spegnere ». Difatti Cosimo, esiliato a Venezia, torna nel 1434, e gli Albizzi vengono confinati a loro volta.

Ma la polemica coi suoi tempi si fa naturalmente più precisa quando il Machiavelli narra l'età che ha preparato quella in cui vive. Notevolissima in tal senso la pagina che apre il libro quinto. È il prologo scientifico della critica al principato contemporaneo, che caratterizza un'epoca incerta fra pace e guerra (odiosa a quell'odiatore d'ambiguità che fu il Machiavelli) nella quale aprono le vie d'Italia ai barbari quegli Stati che l'avevano liberata da essi; un'età di letterati, corruttori, anche se onesti, della forza dell'animo e della virtù agonizzante non per lunga pace ma per la viltà con cui si facevano le guerre; l'età in cui l'Italia, malata di consunzione diplomatica, spreca le sue energie nelle sottili astuzie delle cancellerie, ove si irretiscono prìncipi, capitani, capi di repubbliche. Un'apertura su un cielo fosco e misero; ma il Machiavelli contempla distaccato: egli sa la legge dinamica degli opposti, e come per essa tutto si disponga secondo logica naturalistica: « ... Sogliono le provincie il più delle volte, nel variare che le fanno, da l'ordine venire al disordine e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare; perché non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose di fermarsi, come le arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono e per li disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere conviene che salghino: e così sempre da il bene si scende al male, e da il male si sale al bene. Perché la virtù partorisce quiete, la quiete

ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina, e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è dai prudenti osservato come le lettere vengano drieto alle armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perché avendo le buone ordinate armi partorito vittorie e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, né può l'ozio con il maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene institute entrare... ».

« ... Dalla virtù adunque di questi nuovi principati, se non nacquono tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per la asprezza della guerra pericolosi; perché pace non si può affermare che sia dove spesso i principati con le armi l'uno l'altro si assaltano; guerre ancora non si possono chiamare quelle nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si destruggono: perché quelle guerre in tanta debolezza vennono che le si cominciavano sanza paura, trattavonsi sanza pericolo e finivonsi sanza danno. Tanto che quella vertù che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta... ».

Questo è il sapore particolare dello stile delle *Istorie*: un misto fra la passione della mente e dell'anima ancora non sazie di ricerca e polemica, e il senso d'aver già tutto visto e capito, onde non resta che disporre le cose secondo la loro logica; che è tranquillità interiore, ma un po' anche malinconia. Così in certi passi a volte senti lo scatto del Machiavelli del *Principe* (« Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno che cerchi di difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda »; « quella patria merita di essere da tutti i cittadini amata, la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che, posposti tutti gli altri, pochissimi ne adora »); e a volte, pur nella cura che rileva sintatticamente la nobiltà classica della pagina, una contemplazione desolata di cose troppo sapute.

Di questo stile t'accorgi specialmente nei libri V - VIII, per la materia vicina che trattano più analiticamente, e perché essa — per la dolorosa attenzione con cui ormai da trent'anni lo scrittore l'ha esaminata — non ha più segreti per lui. Vedi ad esempio lo squallore della lucidissima analisi con cui ha inizio il libro sesto, che va dalla battaglia d'Anghiari (1440) al rassodarsi del regno di Ferdinando I di Aragona a Napoli (1462). Vi si parla delle guerre inutili, dannose cioè al vincitore, al vinto, e ai popoli dell'una e dell'altra parte.

Ad apertura del settimo libro c'è il ragionamento sulle sètte. Una repubblica non può mai essere unita: ma alcune divisioni nuocciono,

altre giovano (il positivo dinamismo democratico che altrove notammo); nuocciono quelle che sono accompagnate da sètte, e che nascono da reputazione che certi cittadini acquistano per « modi privati », beneficando questo o quello, difendendolo dai magistrati, sovvenendolo di danari, dandogli onori immeritati, e gratificandosi la plebe con giuochi e doni. Questa reputazione offende, perché è fondata non sopra un bene pubblico, ma su un bene privato, e porta con sé le sètte. Tale, dice il Machiavelli, che riprende e ragiona con rigore un'osservazione del Compagni, è il caso di Firenze. Ciò apre a capire la necessità della signoria medicea: e lo rileva il contrasto fra le disunioni e i travagli della città alla morte di Cosimo il vecchio, e le virtù di questi, e le azioni fatte per il bene pubblico, onde lasciò di sé grandissimo desiderio.

Tra i grandi fenomeni contemporanei — compagnie di ventura, politica d'equilibrio, condizione dello Stato della Chiesa, formazione di principati nuovi ecc. — il Machiavelli non dimentica le congiure, sia quelle umanistiche sia quelle più propriamente politiche. Delle prime, la cui origine politica veniva soffocata da accesa esaltazione letteraria antitirannica, aveva già dato esempio nel sesto libro narrando la congiura di Stefano Porcari contro il governo pontificio (1452). Ora, con più ampiezza, narra quella milanese di Cola Montano che nel 1476 procurò la morte del duca Galeazzo Maria.

Pagine complesse dietro la pacata apparenza del bel narrare (e basterebbero a sfatare la leggenda che il Machiavelli non abbia potenza narrativa); complesse perché c'è una concordia ideale dello scrittore repubblicano umanista con i giovani discepoli di Cola Montano infervorati al tirannicidio dall'esempio classico di Bruto, ma c'è anche il giudizio del politico su un sogno, generoso, ma sogno, non fondato sulla conoscenza della realtà effettuale. Sono pagine che han sapore di tributo ammirato al mito umanistico della libertà e al valore dei credenti in esso, e insieme di dolente ma necessario giudizio sulla inanità di quel mito e di quel valore poiché allo storico appare, al di là del caso particolare e della sua stessa fiera avversione al cesarismo, come la « tirannia » rinascimentale preparasse le forme dello Stato moderno.

Diverso spirito anima nell'ottavo libro il racconto, pur bellissimo, della congiura dei Pazzi, che ebbe dalle altre natura assai diversa. Sono pagine di stile alto, interiormente tragico, e non per impegno accademico. Quel che lo scrittore aveva teorizzato nei *Discorsi* intorno alle congiure, qui risalta nell'atto: il principio cala nel reale, diventa dinamicità psicologica, persona storicamente viva, di fronte alla quale il narratore impegna tutta la sua capacità di compren-

sione umana; sì che ora è scienziato di sovrana impassibilità, giudice che prescinde da ogni considerazione che non sia quella dell'utile politico, ora mescola alla terribilità delle cose una punta d'amara ironia per i vinti che non meritavano di vincere e per i delusi dai miti (ricorda il vecchio messer Jacopo dubbioso nella piazza del Palagio...), e la sua propria aspra malinconia d'idealista tradito dagl'ideali, ma non perciò su di essi piangente, anzi virilmente inteso alla scoperta delle leggi del reale, e una voce di pietà per chi, innocente, è di necessità travolto dalla logica delle cose e dalla sua stessa nobiltà (la morte di Renato de' Pazzi); ora è celebratore della virtù, si manifesti essa con la ferocia di Bernardo Bandini o con la pensosa magnanimità di Francesco de' Pazzi.

Non è giusto quindi dire che il Machiavelli nelle *Istorie* riduce i fatti ai princìpi, alle verità teoriche generali, che la sua prosa insomma qui non sa narrare perché generalizza piuttosto che individuare. Nelle *Istorie* egli porta a maturità un suo modo narrativo, storico scientifico psicologico, da cui l'opera prende, in tanto variare di toni, unità stilistica. E nell'originale, moderno classicismo di questo stile, denso di vita e capace di dominarla dall'alto della conoscenza da cui sorge, il Machiavelli, rinascimentalmente, afferma la dispiegata certezza della propria umana nobiltà.

E come vedeva dai suoi Romani superato il contrasto fra virtù e fortuna in una capacità creativa di civile condizione, così, realizzando in quello stile una sua viva romanità, tanto più forte quanto più aristocraticamente contrapposta alla corruzione e alla viltà contemporanee, riaffermava possibile nuovamente superare quel contrasto, e poneva sé, scolpito in quello stile, quale modello eroico di rinnovata saggezza costruttrice del mondo umano.

È qui l'alto senso della giustizia storica che lo anima scrivendo: egli esalta o abbassa le cose giudicandole con altro metro dal comune, commisurate a quel modello che credeva scoprire nell'esempio antico e portava invece in sé, nella sua intelligenza proiettata verso il futuro. Ne scriveva il 30 agosto 1524 a Francesco Guicciardini, allora commissario in Romagna:

« Ho atteso e attendo in villa a scrivere la Istoria, e pagherei dieci soldi, non voglio dir più, che voi fosse in lato che io vi potessi mostrare dove io sono, perché, avendo a venire a certi particulari, arei bisogno di intendere da voi se offendo troppo, o con lo esaltare o con lo abbassare, le cose: pure io mi verrò consigliando, e ingegnerommi di fare in modo che, dicendo il vero, nessuno si possa dolere ».

RAFFAELLO RAMAT

I LEGITTIMISTI DELLA RESTAURAZIONE E LA POLEMICA ANTIBORGHESE

La polemica antiborghese degli scrittori legittimisti rappresenta solo un aspetto del movimento di idee che si sviluppa in Francia, tra il 1789 e il 1830, sulle tracce delle *Reflections on the revolution in France* del Burke, della *Théorie du pouvoir politique* del Bonald, e delle *Considérations sur la France* del Maistre. E non è dubbio che essa affondi le radici in una situazione molto diversa da quella di oggi, nella situazione propria ad una società appena uscita da una profonda rivoluzione, mentre ancora i ceti medi sono impegnati nello sforzo di trasformazione dell'antico ordine sociale, la nobiltà non ha ancora perso del tutto le speranze di restaurazione dei vecchi privilegi, i ceti popolari non hanno ancora definito con chiara coscienza i temi particolari della propria lotta sociale.

Eppure, anche nei limiti di siffatta aderenza alla realtà storica in cui nasce, questa polemica presenta un interesse che, a tutt'oggi, è da considerarsi vivo. Si formulano proprio in essa certi atti di accusa che, trasferiti più tardi in altri movimenti culturali e politici di più larga diffusione e resistenza che non sia il legittimismo francese, dominano lo spirito europeo nella lunga e non spenta lotta in cui si travaglia, tra i temi diversi del liberalismo, della democrazia e del socialismo. Prendono l'avvio certe configurazioni metafisiche dei gruppi sociali — borghesia, proletariato — destinate a divenire strumenti politici di estrema efficacia nelle lotte del secolo XIX, ma anche a generare pregiudizi ideologici e schematismi culturali di assai dubbio valore scientifico. Dal bisogno di colpire i ceti medi il più efficacemente possibile discendono sollecitazioni a esaminarne tutta l'opera compiuta dall'inizio dell'età moderna in poi, e quindi a considerare unitariamente gli avvenimenti verificatisi in quest'età, e non solo quelli politici ma anche quelli culturali, religiosi ed economici, che indubbiamente preparano e stimolano la visione più complessa e matura della storiografia ottocentesca.

In tutti questi riflessi l'intima compenetrazione della polemica antiborghese dei legittimisti con la storia spirituale della società eu-

ropea del secolo XIX e del nostro si fa evidente, con un'importanza che non può essere trascurata. Certo, alcuni dei suoi motivi più caratteristici si perdono lungo la strada, man mano che muta la situazione da cui traggono alimento. Così l'incredulità, su cui pure questa polemica insiste con grande impegno, oggi non si rimprovera più alla borghesia, se non in qualche sprazzo di polemica cattolica attardantesi su vecchi temi. L'accusa di sovversivismo ha ceduto il posto all'altra contraria di conservatorismo. Ma, a parte il fatto che anche questi mutamenti sono assai significativi per le tendenze del nostro tempo, altri motivi (e sono quelli che qui particolarmente si considerano) permangono quasi inalterati, con le stesse modulazioni e gli stessi orientamenti impressi loro all'origine. Ognuno di noi, oggi, ha inteso parlare spesso, e con riferimento specifico alla borghesia, di spirito mediocre, di cupidigia, di indifferenza per le sorti delle classi popolari. Ma siffatti motivi sono, per l'appunto, quelli svolti dalla letteratura legittimistica già un secolo e mezzo addietro.

IL PREDOMINIO DEL « MEDIOCRE »

La magior parte degli indifferenti — scrive La Mennais nel suo *Essai sur l'indifférence* — restano tali solo perché s'immaginano di mostrare una gloriosa superiorità della ragione, disprezzando a caso i sentimenti volgari. Essi arrossirebbero d'aver qualcosa in comune con il popolo, anche la speranza: ed ecco ciò che li distoglie dall'esaminare i sentimenti della sua fede.

Sull'*indifferentismo* di La Mennais bisognerà ritornare più oltre per i notevoli rapporti che ha con tutta la polemica antiborghese degli scrittori legittimisti. Ma qui si affaccia un nuovo motivo di questa polemica, diretto contro gli atteggiamenti di superiorità che gli « indifferenti » assumono nei confronti del popolo, e occorrerà fermarsi ad esaminarlo.

Che cosa i legittimisti intendono esprimere con esso? Indubbiamente ciò che li irrita in questi atteggiamenti è il sottinteso richiamo all'opera di trasformazione e di disgregazione del vecchio ordinamento sociale, cui i ceti medi hanno così validamente contribuito, e attraverso la quale si sono venuti affermando i nuovi valori e la nuova cultura che impregnano la vita moderna. Quest'opera ha segnato la fine della supremazia spirituale del clero e di quella civile e politica della nobiltà. I nuovi valori e la nuova cultura si sono rifatti a motivi con i quali tanto l'uno che l'altra non hanno potuto sentirsi solidali. La cultura che il clero aveva alimentato e sorretto, e con la quale aveva potuto assurgere a guida spirituale della società europea,

era altra: era quella nata, con l'età cristiana, dalla coscienza viva dei problemi religiosi, e poi dalle polemiche e dai contrasti che si erano determinati nel Medioevo in seguito alle prime manifestazioni di autonomia del mondo laico. E se il clero aveva conservato ancora per molto tempo la supremazia nella guida delle anime, ciò era stato possibile solo in virtù dell'autorità che la sua dottrina aveva ricevuto dalla tradizione, della fede che si era mantenuta nel cuore degli uomini, dell'appoggio che il potere politico gli aveva dato nella lotta contro il nuovo pensiero e, non ultimo, della superiorità che il suo deposito culturale aveva continuato a possedere nei confronti della totale incultura dei ceti popolari.

Ugualmente la nobiltà aveva affidato la legittimità del suo predominio politico e sociale a valori ben diversi da quelli cui il nuovo pensiero si era richiamato. Iniziativa, coraggio, capacità personali, e cioè alcune delle virtù che poi dovevano particolarmente manifestarsi tra la borghesia, erano state anche sue virtù; all'inizio, per lo meno, esse avevano concorso anche per i nobili a creare posizioni di supremazia e, quindi, con le funzioni politiche che vi si erano storicamente congiunte, a giustificarle agli occhi della restante società. Ma in seguito la nobiltà aveva poggiato la sua pretesa al governo sul prestigio della famiglia, sul diritto di ereditarietà, sui privilegi e gli onori dei quali si era nel frattempo circondata, e quelle virtù erano passate in secondo piano.

Così, la nuova cultura aveva trovato fra la borghesia il maggior numero di sostenitori e seguaci. E si comprende come questo ceto avesse poi tenuto, e tenesse tuttora, a non confondersi con il popolo, dal cui seno ininterrottamente si enucleava in virtù delle capacità e degli sforzi dei propri membri; e quindi assumesse nei suoi confronti quegli atteggiamenti di superiorità dei quali i legittimisti ora l'accusavano. In effetti essa esprimeva così la coscienza dell'importanza e della vitalità della nuova cultura. In qual modo avrebbe potuto sentirsi sullo stesso piano di uomini la cui emancipazione apparteneva ancora alle prospettive del futuro? La cultura non avrebbe potuto stabilire che una sola concreta e operante solidarietà: quella fra uomini colti. E ciò, appunto, era accaduto nel Settecento con la repubblica letteraria sorta in tutta Europa, cui avevano partecipato uomini delle più diverse categorie sociali, borghesi, nobili e uomini di Chiesa, e a cui avevano finito per aprirsi persino le dorate sale delle reggie.

Ma per i legittimisti tutto questo nuovo conformarsi della vita sociale assumeva ben altro valore: chi sono — essi si chiedono — questi uomini di cultura, questi « indifferenti » che vogliono distinguersi

dal popolo? Sono uomini che *immaginano* di avere una gloriosa superiorità della ragione, risponde La Mennais. Sono dei *mediocri*, rispondono insieme Bonald e Chateaubriand (1). Bonald ricerca un'affinità spirituale tra i letterati del secolo XVIII e gli uomini che hanno fatta la Rivoluzione, e la trova per l'appunto nella prevalente mediocrità di ambedue. Ed egli non riprende soltanto il motivo di Burke circa la nullità sociale degli autori della Rivoluzione: conformemente al platonismo della sua concezione, che gli fa vedere nelle classi dedite agli affari commerciali e ai lavori meccanici parti inferiori della società, escluse dalle funzioni pubbliche, precisa altresì l'aspetto spirituale di questa nullità individuandolo nella comune tendenza a dar rilievo alle cose domestiche, ad opera dei letterati nella sfera delle scienze, e ad opera degli uomini della Rivoluzione in quella della politica.

In effetti, quali sono stati gli autori dell'Enciclopedia, e che cosa vi si trova? Alcuni scrittori superiori: molti mediocri: un maggior numero di operai senza talento; articoli d'una buona dottrina esposta francamente; articoli d'una dottrina erronea, sparsa qua e là, con arte, e a mezzo di rinvii; altri in gran numero, che non vi sono che per ingrossare la raccolta. E le differenti assemblee che hanno cominciato o terminato la rivoluzione, cosa erano altro se non riunioni di alcuni uomini deboli e mediocri, d'un grandissimo numero di uomini nulli, che non aggiungevano niente alla massa dei lumi, ma solamente alla somma dei voti?... Si vedono, nell'enciclopedia, le arti meccaniche e le conoscenze che si possono definire domestiche, poiché servono ai bisogni ed ai piaceri dell'uomo privato, ravvicinate e, per così dire, elevate all'altezza delle scienze morali e di quelle nobili ricerche dello spirito umano, che sono il fondamento della società e l'oggetto degli studi dell'uomo pubblico; e nella rivoluzione, si è vista la parte della nazione occupata ai lavori meccanici, levarsi contro la classe incaricata delle funzioni pubbliche, e del dovere di governare e di difendere la società. D'altronde l'opera tutta intera è uscita dalle stesse officine... (2).

A questa apparente mediocrità del proprio tempo i legittimisti oppongono l'elevatezza dei costumi che, a loro avviso, aveva caratterizzato la vita del passato, la liberalità e il disinteresse del dominio nobiliare, la perfezione morale conseguita con il cristianesimo, le « gradevoli illusioni » che avevano un tempo ingentilito l'esercizio del potere: tutte cose — osserva Burke — che ora stanno per essere dissolte dal soggiogante « impero dei lumi della ragione » (3).

---

(1) Bonald, *Pensées sur divers sujets, et discours politiques*. Oeuvres VI, t. I, p. 150 e 164; Chateaubriand, *Polémique* (1818-1827). Oeuvres VIII, p. 6.

(2) Bonald, *Sur les éloges historiques de MM. Séguier et de Malesherbes*, 1806. In *Mélanges littéraires* ecc., t. I, pag. 236.

(3) Burke, *Reflections on the Revolution in France*, 1790. *Works* II, London 1855, pag. 349.

Vero che in quel passato la cultura era stata scarsa; e ancora più scarsa la diffusione che vi aveva avuto. Ma quale importanza ciò poteva avere?

Quando si è stati testimoni dei giorni della nostra rivoluzione; — scrive Chateaubriand nel 1802 — quando si pensa che è alla vanità del sapere che noi dobbiamo quasi tutti i nostri mali, non si è tentati di credere che l'uomo sia stato sul punto di perire di nuovo per aver portato una seconda volta la mano sul frutto della scienza? (1).

Lo scrittore romantico si esalta all'idea del contrasto fra la barbarie delle forme esteriori e delle maniere nei costumi medioevali e la perfezione raggiunta dalla morale per opera del Vangelo: « È ciò che fa la bellezza dei tempi cavallereschi, e che li rende superiori tanto ai secoli eroici che ai secoli del tutto moderni » (2). E La Mennais osserva:

Si parla di secoli di barbarie; ma se si commettevano grandi delitti, si vedevano grandi espiazioni: regnava in tutti i ranghi della società una franchezza, una lealtà, una dirittura, e tutt'insieme uno spirito di disinteresse e di sacrificio, che più di una volta salvò lo stato in circostanze disperate. La maggior parte dei nobili, è vero, non sapevano scrivere il loro nome in fondo a un contratto, ma la loro parola era sacra; essi non dissertavano punto sulla morale, ma la praticavano con semplicità...

La scienza era morta, lo vedo; ma la coscienza era viva, e le più sublimi virtù nobilitavano quell'ignoranza che si oppone con tanto disdegno agli orgogliosi lumi del nostro secolo (3).

Di fronte a tanti pregi del passato e dell'antica nobiltà sembra ai legittimisti ancora più rilevante la mediocrità dei tempi e della società borghese contemporanea, e ancora più presuntuosa la superiorità che questa società affetta nei riguardi del popolo. Così Bonald è portato ad osservare che, se Molière aveva potuto imbastire una commedia buffonesca « sulla specie di sentimenti che la nobiltà ispirava ai suoi tempi alla borghesia », ora si potrebbe comporre, sul medesimo soggetto un dramma, « ed anche assai fosco » (4). Ugualmente egli respinge come mera demagogia la moda incorsa nella letteratura del secolo XVIII (e che vede sopravvivere anche ai torbidi della Rivoluzione) di raffrontare l'uomo del popolo a quello di un rango più elevato, con le conseguenti esaltazione del primo e denigrazione del secondo. Sarebbe anche facile, obietta, porre in scena il *bel-esprit* e il contadino, e, senza affatto esagerare, « dare al buon senso del

(1) Chateaubriand, *Le Génie du Christianisme*, 1802. *Aeuvres complètes*, Paris 1861, t. II, pag. 78.

(2) *Id.*, pag. 190.

(3) La Mennais, *Réflexions sur l'état de l'Eglise en France pendant le dix-huitième siècle, et sur sa situation actuelle*, 1808. Paris 1821, pag. 90.

(4) Bonald, *Pensée sur divers sujets* ecc., pag. 145.

villano, anche nelle cose più importanti, il vantaggio sullo spirito del sofista » (1).

In sostanza, alle origini di tutte le accuse di mediocrità è l'avversione dei legittimisti contro il concetto stesso del medio.

Bonald enuncia una teoria sulla inidoneità delle classi medie ad essere assunte a soggetto d'arte, che non si conosce senza sorpresa dopo tante declamazioni odierne sui rapporti tra le classi sociali e l'arte. Come le scienze naturali — egli dice — avevano preso il sopravvento sulle scienze sociali, e le arti meccaniche erano state coltivate con maggiore successo che le arti dello spirito, così, nella poesia, « il genere scherzoso, voluttuoso, e persino osceno, o georgico e descrittivo » aveva prevalso « sul genere lirico e drammatico »; e si era manifestata la tendenza « a discendere dalla imitazione della natura nobile e pubblica, all'imitazione della natura domestica e familiare ».

Il teatro sarebbe stato all'avanguardia nel subire tale tendenza, con l'invenzione delle nuove forme borghesi, che avevano sostituito « la tragedia eroica, l'alta commedia, la grande opera »; sarebbero quindi venute le « arti di immaginazione » con il medesimo carattere: l'architettura si sarebbe posta a dar prevalente rilievo alle « distribuzioni interiori e domestiche », laddove quella del secolo di Luigi XIV aveva portato il proprio interesse ai problemi della decorazione esteriore; la pittura si sarebbe data a ritrarre « l'uomo domestico », abbandonando « l'uomo pubblico », occupato in attività religiose e politiche, che la scuola di Le Brun aveva dipinto; i romanzi, infine, già pieni di « grandi personaggi e bei sentimenti », sarebbero poi passati alla considerazione di « personaggi oscuri e piccole passioni » (2).

Né Bonald esprime casualmente siffatte convinzioni, poiché non manca di ritornarvi sopra, sei anni più tardi, e di ribadire, ancora più decisamente, la impossibilità di tutto ciò che sia nel « medio » — classi, occupazioni o sentimenti — di offrire materia di ispirazione artistica (3). Il fatto si è che l'identificazione del « medio » con il

---

(1) *Id.*, pag. 350.

(2) Bonald, *Du Divorce, considéré au XIXe siècle, relativement à l'état domestique et à l'état publique de societé*, 1801. *Oeuvres* V, Paris 1818, pag. 38 e segg.

Su questa trasformazione di interessi nel campo dell'arte e della letteratura durante la Restaurazione, Viel-Castel, *Histoire de la Restauration*. Paris 1860-78, t. XVII, pag. 8 e segg. Per i rapporti, del resto assai controversi e sempre discutibili, tra romanticismo e classi sociali cfr. anche C. Schmitt, *Romantisme politique*. Traduit de l'allemand par P. Linor, Paris 1928, pag. 23 e segg., e A. Bardoux, *La Bourgeoisie française* (1789-1848). Paris 1886, pp. 283-91.

(3) Bonald, *Réflexions philosophiques sur le beau moral*, 1807. In *Mélanges* citt., t. II, pag. 17 e sg. Da non confondere questa avversione di Bonald per il « medio » con

mondo dello spirito piatto e grossolano, comunque sia la sua fondatezza, arma di un'altra ragione polemica l'offensiva dei legittimisti contro la borghesia. Se il borghese è riuscito a far trionfare dovunque le proprie esigenze e ad instaurare con la Rivoluzione nuove istituzioni politiche e nuovi rapporti sociali, i legittimisti ora gli oppongono la mediocrità imperante, a loro avviso, dappertutto, l'abbandono di ciò che aveva reso bello o gentile o elevato il mondo degli avi, la immaginata prevalenza del materiale e del fittizio sullo spirituale e sul genuino, la pochezza delle idee e dei sentimenti penetrati in ogni campo dell'arte. La cultura, e cioè il vanto maggiore della borghesia, ora sembra perdere di valore e immiserirsi nella denuncia di una sua supposta povertà spirituale; e più ancora sembrano abbassarsi le occupazioni precipue della società borghese — le attività economiche e finanziarie, le funzioni impiegatizie, le intraprese industriali — giudicate per l'appunto artificiose e di grossolana natura.

Anche qui occorre rilevare, peraltro, che non sono soltanto i legittimisti a porre in questi anni un problema di rapporti tra le nuove classi affermatesi con la Rivoluzione e il gusto e gli orientamenti e lo stile della letteratura. Anche la Staël è colpita da un forte senso di fastidio di fronte alle volgarità che le sembrano accompagnare « nel linguaggio, nelle maniere, nelle opinioni » l'affermazione politica della borghesia, e giudica che ne debba derivare, inevitabilmente, una degradazione del gusto e della ragione. Così essa lamenta che imperino nella letteratura il genere « licenzioso e frivolo », l'amore superficiale e anacronistico della *plaisanterie*, il « cattivo gusto » degli uomini che con la Rivoluzione hanno dominato la Francia. « Noi abbiamo visto spesso — asserisce — nel corso di questi dieci anni, gli uomini colti governati dagli uomini ignoranti: l'arroganza del loro tono, la volgarità delle loro forze, rivoltavano più ancora che i limiti del loro spirito ». E quindi richiede che la letteratura abbandoni simili strade e acquisti sostenutezza di tono, elevatezza di spirito, severità di intenti e, a proprio contenuto, oggetti degni di profonda considerazione morale.

Ma siffatte questioni non sono che un portato dei tempi, e ai nostri giorni hanno interesse solo per la rivelazione della varietà e diversità degli orientamenti dell'epoca. E l'orientamento della Staël appare evidente nelle caratteristiche che essa attribuisce alla presenza del *bon goût* in letteratura e negli effetti morali e sociali che se ne attende. Le sembra, infatti — e qui il suo orientamento si ma-

---

il rilievo ch'egli dà alla funzione del « mediatore » nelle triadi che costituiscono, a suo avviso, ogni ordine divino e umano, e del quale ha scritto il TREVES, *Profeti del passato. Maestri e discepoli della controrivoluzione francese*. Firenze 1952, pag. 31 e sgg.

nifesta indubbiamente opposto a quello di Bonald — che se il cattivo gusto, spinto sino alla grossolanità, sia di ostacolo « alla gloria letteraria, alla morale, alla libertà, a tutto ciò che può esistere di buono e di elevato nei rapporti degli uomini fra di loro », la sottomissione del gusto alle abitudini eleganti e ricercate delle società aristocratiche, ripetendo il dispotismo di queste, trascini con sé non minori inconvenienti « per la libertà, l'eguaglianza politica, e persino l'alta letteratura ». Il problema è visto, cioè, secondo la prospettiva della libertà e del contributo che una letteratura elevata potrebbe dare ad essa. Così un maggiore buon gusto nel linguaggio e nelle maniere dei governanti francesi durante la Rivoluzione, ispirando maggior rispetto, avrebbe potuto rendere i mezzi di terrore « meno necessari ».

Le maniere ravvicinano o separano gli uomini con una forza più invincibile di quella delle opinioni, oserei quasi dire di quella dei sentimenti. Con una certa liberalità di spirito, si può vivere piacevolmente in mezzo a una società che appartiene a un partito differente dal proprio...

Le convenienze sono l'immagine della morale;... esse intrattengono gli uomini nell'abitudine di rispettare l'opinione degli uomini... Solo l'urbanità dei costumi può addolcire le asprezze dello spirito di partito; permette di vedersi lungamente prima di amarsi, di parlarsi lungamente prima che si sia d'accordo.

Tutto ciò riconduce, in definitiva, a quella giusta misura, a quel senso delle proporzioni, a quell'insofferenza per gli estremismi e le unilateralità di partito, a quel bisogno dialettico di ricerca della sintesi fra gli opposti, che i legittimisti non sono in grado di apprezzare e da cui, al contrario, dovrà nascere lo spirito liberale. Da questo punto di vista, la denuncia che la Staël fa della volgarità delle forze sociali della Rivoluzione non concorda con quella dei difensori dell'antico regime, se non nella constatazione immediata, nuda e cruda, del fatto. La volgarità, aggiunge ancora la Staël, è stata un frutto inevitabile « dell'introduzione di una nuova classe nel governo di Francia »; e c'è da attendersi che duri lungo tempo... Ma questa rivoluzione si può ben paragonare a quella compiuta dalle invasioni dei popoli del Nord nel Mezzogiorno d'Europa, da cui nacque inizialmente una grande barbarie e poi una gran fioritura di cultura e di civiltà: è possibile che, alla lunga, « elevi alla cultura una più grande massa di uomini » (1).

---

(1) Per tutte queste citazioni cfr. STAËL, *De la littérature, considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, 1800. *Oeuvres complètes*, Paris 1820-21, t. IV, p. II, capp. 1 e 2.

L'« *AURI SACRA FAMES* »

Per quanto nell'accusa d'incredulità i legittimisti intendano esprimere una riprovazione morale, oltre che religiosa, del rivolgimento sociale operatosi nell'età moderna, una condanna morale vera e propria di esso non si ha che nella denuncia dell'affarismo. L'affarismo è la tendenza a subordinare ogni proposito al conseguimento di un utile, l'avidità del danaro, il trionfo degli egoismi, la risoluzione di ogni rapporto umano in termini di interesse, l'indifferenza totale per le esigenze della vita morale: è difficile immaginare qualcosa di più distruttivo e accusatore per gli uomini che hanno fatto una rivoluzione in nome degli *immortali principi!* I borghesi avevano creduto di poter liberamente, e con il consenso generale, aprire le porte del mondo alle giovani forze economiche (di cui essi, senza dubbio, possedevano la maggiore potenzialità) ed ora ecco che i legittimisti sono pronti a denunciarli all'opinione pubblica, a smascherare essi e le loro risorse come profondamente immorali. I fisiocrati, i liberisti, quanti, col sostenere la necessità di un libero commercio e di un libero lavoro, si erano resi interpreti di quelle forze, non avrebbero potuto prevedere una tale accusa. Essi avevano sinceramente creduto alla possibilità di pervenire all'effettuazione dell'interesse generale attraverso il libero giuoco degli interessi particolari. Da Quesnay ad Adamo Smith questa era stata una convinzione generale. Peraltro, essi, pur preoccupandosi della vita morale che non avevano mai intesa separata dall'agire utilitario dell'uomo, avevano ragionato in termini economici. Adamo Smith, nella sua inchiesta circa la natura e le cause della ricchezza delle nazioni, aveva parlato di utilità, di interessi, di vantaggi economici. Ora, invece, la discussione si trasferisce in altro campo, sul terreno dell'etica, e ad Adamo Smith si obietta che la ricchezza delle nazioni è costituita da valori ben diversi che non gli interessi utilitari dei singoli.

Ad. Smith — osserva Bonald — ha trattato lungamente della natura e delle cause della ricchezza delle nazioni. Apro il suo libro, e vedo che vi si discute dei prodotti del suolo e dell'industria, di commercio, d'arti meccaniche, di manifatture, di distribuzioni di lavoro, di divisione di fondi, d'accumulazioni di capitali, di interesse del denaro, di salari ecc. ecc.; e cioè che egli ha trattato della ricchezza degli individui che sono proprietari, commercianti, capitalisti, banchieri, lavoratori, manufatturieri, artigiani ecc., e non della Ricchezza delle Nazioni, le quali non sono e non possono essere niente di tutto ciò (1).

---

(1) Bonald, *De la Richesse des Nations*, 1870. In *Mélanges* citt., t. II, pag. 539. Cfr. anche, dello stesso volume, pp. 505-507.

La vera ricchezza d'una nazione (oppone), è la sua forza morale (1); e l'unico mezzo della sua conservazione risiede nella sua costituzione, nelle sue leggi politiche e religiose (2).

Così, consigliare a una nazione di cercare le ricchezze che procurano le arti, le manifatture, il commercio, è, in altri termini, esortarla a rinunciare a ogni spirito pubblico, persino a ogni sentimento pubblico di elevazione, di generosità, di disinteresse; e volerla correggere di quel nobile disprezzo delle ricchezze che ha sempre caratterizzato i grandi uomini e i grandi popoli, per gettarla in un'attività inquieta, di cui il denaro è il solo motivo e il solo scopo, e che tormenta la vita ben più che non serva a goderne, è toglierle la sua prima e la sua più preziosa ricchezza e il suo mezzo più potente di forza e di durata (3).

Su questo terreno la polemica è inevitabilmente destinata a divenire molto aggressiva. In materia economica si sarebbe dovuto discutere di maggiore o minore utilità, di maggiore o minore produttività, di maggiore o minore benessere, che un determinato sistema e determinate forze sarebbero stati in grado di provocare nei confronti di altri sistemi e forze, e la difesa da parte dei sostenitori e creatori della nuova economia sarebbe stata facile. Ma sul terreno morale, sul quale si configurava l'accusa di affarismo, le cose stavano diversamente: facile era l'attacco, e altrettanto facile il suo successo di propaganda. Non era forse, l'affarismo, proprio il punto debole della borghesia, il vizio particolarmente favorito da quel rivolgimento economico che, iniziatosi da più secoli, stava allora giungendo a maturazione, con la decisa prevalenza della proprietà mobiliare sulla immobiliare e la grande rivoluzione industriale? Non si vedeva questa rivoluzione compiersi dappertutto con estrema crudezza e indifferenza umana, e travolgere non solo vecchi istituti e antiquate forme di vita economica, ma anche sicurezze e stabilità di antica data? E l'oro, forza e strumento della borghesia, non stava forse diventando il padrone sempre più incontentabile degli uomini e l'arbitro silenzioso e incontrastato di tutte le loro speranze e decisioni?

Alcune riserve si sarebbero potute fare anche qui. E si sarebbe potuto osservare, ad esempio, che la borghesia, per suo conto, aveva portate innanzi alcune forze economiche e, con l'accrescerle sempre più e con l'imporle quindi alla società moderna, aveva fatto opera di trasformazione economica, non già di corruzione morale. Le due cose non sono identiche e neppure simili: e se ambedue riportano più particolarmente alla borghesia, ciò dipende dal fatto che i ceti borghesi, per essere i più interessati alla trasformazione economica,

(1) *Id.*, pag. 544.
(2) *Id.*, pag. 542.
(3) *Id.*, pag. 557.

erano naturalmente anche i più esposti agli allettamenti di vario genere che nascevano da essa, e i più propensi a dare all'oro grande importanza, man mano che esso diveniva lo strumento più idoneo a far acquistare distinzioni, onori e agi. Come in tutte le cose della vita umana, e in tutte le età e in tutti i regimi, anche qui i vizi si mescolavano alle virtù, e gli aspetti negativi a quelli positivi, di modo che, secondo l'osservazione già fatta da Milton per la libertà di stampa, a nessuno sarebbe stato concesso di togliere di mezzo il male senza distruggere contemporaneamente il bene. E si sarebbe potuto osservare altresì, per gran parte delle brutture derivanti dalla sfrenata passione dell'oro, quel che noterà Tocqueville circa il chiudersi degli uomini nei propri egoismi: che la vita di libertà — a cui, indubbiamente, il moto dell'economia moderna dava ulteriore sviluppo — era tale da apprestare loro non solo la critica ma anche il più spontaneo, e perciò efficace, correttivo. Se mai, si sarebbe dovuta favorire questa libertà, non già avversarla, come intendevano fare i legittimisti.

D'altra parte, non si sarebbe potuto disconoscere che quelle forze economiche che la borghesia aveva alimentate, e che, come avvertiranno il Weber e il Troeltsch, erano state animate nei primi tempi da uno spirito severo e di religiosa austerità, stavano ora generando passioni aspre e brutali, dominate da un'« arida computisteria » e dalla « tendenza al guadagno per solo amore del guadagno » (1). E per i legittimisti ciò era più che sufficiente a decretare la condanna morale del mondo moderno e dei ceti sociali che vi si erano affermati.

Dal momento che la passione dell'oro aveva preso il sopravvento, e non si acquistava che per acquistare ancora, e la cupidigia si era accresciuta con le ricchezze, e il cuore si stava pietrificando, non v'era da meravigliarsi, a giudizio di La Mennais, che tutti i sentimenti generosi fossero in procinto di spegnersi (2). Le società non si conservano che per i legami comuni che stringono insieme i cittadini e li fanno, l'un l'altro, solidali e devoti. Ora, osserva Bonald,

> questa cupidigia divorante, universale, che si alimenta con una circolazione rapida e forzata; questa sete inestinguibile dell'oro, che si accende alla vista dell'oro; stimato, non perché è raro, ma perché è caro; questo ardore smisurato di arricchirsi, che guadagna fino alle ultime classi del popolo, producono in alcuni disordini spaventevoli e delitti inauditi; in altri, l'egoismo più freddo e più duro; in quasi tutti, un raffreddamento universale della carità, un'estinzione totale di ogni sentimento generoso, e trasformano insensibilmente la nazione più disinteressata e più amorevole in un popolo di aggiotatori che, negli avvenimenti della società,

(1) E. Troeltsch, *Il protestantismo nella formazione del mondo moderno*. Ed. ital. Venezia 1929, pag. 72.

(2) La Mennais, *Influence des doctrines philosophiques sur la société*. In *Mélanges religieux et philosophiques*, 1815-19. Paris 1821, pag. 142.

non vedono che possibilità di guadagno o di perdita; in un esercito di nemici che s'armano gli uni contro gli altri delle disgrazie pubbliche e degli infortuni privati (1).

Contro questi effetti perniciosi sembra davvero impossibile il rimedio: « quando la sete dell'oro si impadronisce d'un popolo, si può senza esitazione assicurare ch'esso avanza verso la barbarie », sentenzia ancora La Mennais (2). I governi stessi sono caduti in potere della cupidigia più sfrenata. « Nelle finanze, si sacrificano gli interessi della proprietà a un folle spirito di aggiotaggio », lamenta Chateaubriand; « tutto il nostro genio, da trent'anni, consiste nello spogliarci »... (3). E Bonald: « l'amore del denaro ha ucciso il genio della finanza, e con tutte le riserve di spirito, di ragione, di terra e di denaro che vi sono in Francia, noi non avremo saputo far altro che spendere, tassare, imprestare e vendere » (4).

Siamo evidentemente di fronte a una accentuazione pessimistica della polemica. Ed è chiaro che anche questo pessimismo scaturisce dalla generale sfiducia e avversione che i legittimisti nutrono nei riguardi degli orientamenti spirituali del mondo moderno e dei ceti borghesi. Allorché si tratta di indicare le origini di tanta corruzione morale, Burke spiega che i provvedimenti di confisca decretati dall'Assemblea Nazionale sono dovuti all'ambizione della classe capitalistica, desiderosa di affermare la propria ricchezza monetaria contro quella fondiaria della nobiltà (5). E La Mennais e Bonald, dominati assai più che lo scrittore inglese da avversioni ideologiche e di classe, risalgono ancora più oltre, e il primo si rifà alla stessa Inghilterra, e alle opinioni religiose che avevano consacrato in quel paese il principio della sovranità popolare — sicché, da allora in poi, esso « sembra non aver conosciuto altra regola di condotta né altra giustizia politica che l'interesse » (6) —; il secondo a quel secolo XV in cui aveva avuto inizio, a suo avviso, l'invasione illecita della borghesia nelle sfere della religione e della politica. Allora, questi sostiene, si fece nella politica generale « una rivoluzione press'a poco simile, nel suo principio e nei suoi effetti, alla rivoluzione francese, e che anche non è stata senza influenza su quest'ultimo avvenimento ». Tutti i grandi Stati furono « improvvisamente posseduti dal furore del

---

(1) Bonald, *Considérations politiques sur l'Argent et le Prêt à intérêt*, 1806. In *Mélanges* citt., t. I, pag. 478.

(2) La Mennais, *Essai sur l'indifférence* ecc., cit., t. I, pag. 376.

(3) Chateaubriand, *Polémique*, pag. 589.

(4) Bonald, *Opinion sur l'Article I du Titre XIe du projet de loi de Finances*, 1817. *Oeuvres* VII, t. II, pag. 350.

(5) Burke, *Op. cit.*, pag. 381 e segg.

(6) La Mennais, *Essai sur l'indifférence* ecc., t. I, pag. 356 e seg.

commercio e dall'*auri sacra fames*, e vollero a ogni costo ciascuno la loro parte di ricchezza del Nuovo Mondo, recentemente scoperto ».

Così insensibilmente l'amministrazione passò, anche in Francia, nelle mani del secondo ordine di cittadini, che vi portò il suo spirito e le sue abitudini. Si inventarono, in un tempo o nell'altro, le banche, i biglietti di Stato, i prestiti, le lotterie. I governi fecero persino delle bancarotte. Era il sigillo della professione, e, in qualche modo, il mezzo di legittimarsi nel mondo politico, in qualità di commercianti... (1).

Mendicità, incertezza, prigioni, morti: ecco le conseguenze — dichiara Bonald — della cupidigia montata, insieme con la borghesia, in groppa ai governi. « E dappertutto uomini indifferenti a tutto, fuorché al denaro, non hanno visto, nella rivoluzione del loro paese, che beni confiscati da acquistare; nella guerra, forniture da dare: come non vedrebbero nella carestia, che grano da vendere, e nella peste, eredità da raccogliere » (2).

ALCUNI MOTIVI SOCIALISTICI

L'affarismo è un tema che non si esaurisce facilmente. Chi può dire quali e quante siano le sue ripercussioni sociali, i problemi che genera nei rapporti fra gli individui, nella qualificazione dei ranghi, nella distribuzione delle ricchezze, nelle professioni dei cittadini, nella sussistenza delle popolazioni, e così di seguito? Esso, sostengono i legittimisti, dopo avere afferrato i singoli si rovescia sulle società, e i politici che, con estrema leggerezza, lo hanno favorito, si trovano davanti immani questioni da risolvere, che tolgono loro la pace e il sonno. Ed anche i borghesi devono fare i conti con siffatte questioni — essi che, secondo Bonald, avrebbero dovuto dedicarsi soltanto alle occupazioni domestiche, e che, secondo Maistre, avrebbero già avuto abbastanza da divertirsi con le scienze naturali —; e devono accorgersi di quanto la vita pubblica sia più complicata e difficile dell'immaginato. Se hanno creduto di poter facilmente dar corso alle loro ambizioni e alle loro passioni, senza che il popolo si agiti e chieda anch'esso la sua parte, si disingannino: il popolo non crede — sostengono ancora i legittimisti — alla sincerità delle loro teorie, e se mai dovesse conservare qualche illusione penseranno essi a togliergliela.

Così i legittimisti avanzano nelle loro polemiche, spesso portando le loro accuse sino all'estremo limite della demagogia. Accuse, in verità, niente affatto originali per quel che concerne il loro conte-

(1) Bonald, *De la Richesse* ecc., pag. 550 e segg.
(2) Bonald, *Considérations politiques sur l'Argent* ecc., pag. 483.

nuto. Che le ricchezze corrompano gli uomini, eccitandone gli egoismi particolari; che il popolo sia destinato a farne le spese e a subirne gli inganni; che i nuovi mezzi di accrescimento del numero degli affari o del quantitativo dei capitali, quale il prestito ad interesse, si alimentino quasi sempre della miseria dei poveri; che la grande rivoluzione industriale si stia compiendo sulle spalle dei contadini e degli artigiani: sono tutti motivi già apparsi frequentemente nella letteratura politica e religiosa dei tempi passati. Alcuni di essi sono stati trattati, come è noto, fin dai primi secoli dell'era cristiana, dai padri della Chiesa; altri hanno un'origine più recente, negli scrittori politici e negli economisti del Settecento, soprattutto inglesi, o nei moralisti e utopisti francesi del Sei e del Settecento. E negli anni medesimi della Rivoluzione, denuncie di affarismo e di corruzione contro la classe dirigente, accuse di alleanze tra gli uomini della monarchia e della nobiltà e gli uomini della finanza, dell'industria e della proprietà terriera perpetrate ai danni del popolo, e richieste di una più viva ed equa considerazione delle condizioni dei poveri, sono formulate da partigiani stessi della Rivoluzione, fra i quali basti ricordare, ad esempio, il Marat. Ma a parte i diversi fini cui i legittimisti mirano, le loro accuse si congiungono ad una critica che per la prima volta abbraccia la totalità del mondo moderno insieme con i recenti avvenimenti della Rivoluzione. Una critica siffatta comincia ad apparire soltanto fra gli scrittori socialisti che, — almeno nei limiti di questa polemica antiborghese — sono ai legittimisti inconsapevolmente affiancati.

Anche qui Burke formula per primo la tesi del popolo vittima degli uomini di affari. Lo scrittore inglese non è per natura corrivo ad atteggiamenti demagogici; ed anzi nella polemica contro la Rivoluzione accusa largamente di demagogia gli uomini politici francesi. Ma perché, si chiede, sotto il pretesto di riparare i dissesti finanziari dello Stato, si sono confiscati i beni del clero e non si è toccato il capitale mobile? Perché, risponde, nello « stato di guerra » che si era determinato tra « l'antico interesse fondiario e il nuovo interesse capitalistico, le forze più grandi, in quanto più maneggevoli, stavano nelle mani di quest'ultimo » (1). Inoltre, i membri della classe capitalistica, a causa del carattere fluttuante delle loro ricchezze, erano più disposti di ogni altro a cedere alla seduzione di qualsiasi novità; infine, essi avevano ragioni particolari di avversione nei confronti dei nobili.

Non vi era mezzo al quale non fossero disposti a ricorrere per vendicarsi degli oltraggi ricevuti dall'orgoglio avversario, e per esaltare la lo-

(1) Burke, *Op. cit.*, pag. 382.

ro ricchezza fino al punto che essi consideravano naturalmente degno di stima. Così essi attaccarono la nobiltà nel lato in cui la ritenevano più vulnerabile, e cioè i possessi della chiesa, che, attraverso il patronato della corona, venivano generalmente devoluti alla nobiltà. I vescovadi, e le grandi abazie beneficate, erano, salvo poche eccezioni, posseduti da quest'ordine (1).

Più che interessi economici, quindi, sembra a Burke che fossero da rilevare nell'azione dei capitalisti questioni di prestigio e di orgoglio offeso. Ma per il popolo le cose gli appaiono diversamente; il popolo, sì, aveva interessi economici contrastanti con quelli capitalistici: « la proprietà finanziaria era da lungo tempo guardata con alquanto mal'occhio dal popolo. Esso la vedeva connessa con le proprie ristrettezze, e in via anche di aggravarle ».

Come mai, allora, esso s'era lasciato trasportare a dar man forte ai suoi avversari? Non bisogna dimenticare, spiega Burke, la « intima e marcata alleanza » che la classe dei capitalisti aveva stretto con una nuova categoria di uomini, quella « dei letterati interessati alla politica ». Anche costoro non erano contrari alle innovazioni; e anch'essi, sia pure per ragioni diverse da quelle dei loro alleati (e cioè al fine di distruggere la religione cristiana) miravano ad abbattere la nobiltà e il clero (2).

L'alleanza, dunque, di questi scrittori con il capitale monetario non ha avuto poco effetto nel rimuovere l'odio e l'invidia popolari che accompagnano questa specie di ricchezza. Questi scrittori, come del resto i propagandisti di tutte le novità, ostentavano un grande zelo per i poveri e gli ordini sociali più bassi, mentre nelle loro satire rendevano odiose, con ogni esagerazione, le deficienze delle corti, della nobiltà e del clero. E servirono come legame per unire, in favore di un solo obiettivo, la malvista ricchezza alla turbolenta e disperata povertà (3).

Già con Burke, dunque, agli inizi del processo insurrezionale, la Rivoluzione è raffigurata come un moto di classe svolgentesi a tutto vantaggio della borghesia o, per lo meno, dei ceti capitalistici e affaristici di essa. Come si è accennato per i legittimisti in generale, l'animo con cui Burke muove queste critiche è diverso da quello che sollecita ad accuse dello stesso genere i partigiani di una rivoluzione più democratica ed egualitaria. Di spirito diverso, ad esempio, sono le *Doléances du pauvre peuple adressées aux Etats Généraux* — in cui si afferma che nessuno tra i rappresentanti del Terzo Stato appartenga alla classe popolare, e tutto sembri fatto « in favore dei ricchi

(1) *Id.*, pag. 381.
(2) *Id.*, pag. 382.
(3) *Id.*, pag. 384.

o proprietari di beni » (1) —; e la protesta che, lo stesso anno delle *Reflections*, pubblica Marat: « Che cosa avremo dunque guadagnato a distruggere l'aristocrazia dei nobili, se vi si sostituisce l'aristocrazia dei ricchi? » (2). Ma questa diversità di intenti conferisce, in definitiva, ancora più risalto alla comune avversione che, l'una e l'altra parte, nutrono nei riguardi della borghesia e alla identità di accuse che le muovono. In questi anni, a parte l'egualitarismo delle ali estreme dello schieramento democratico, l'unica critica socialistica di qualche rilievo è quella che viene formulando, insieme con il suo piccolo gruppo di amici, Babeuf. Ma, pur qualificandolo « vile cospiratore giacobino », Maistre dichiara che proprio a Babeuf si debbano riconoscere buone ragioni allorché, dinanzi ai giudici, ha definito un'usurpazione il possesso del potere da parte degli uomini del Direttorio, e denunciato lo stato di schiavitù in cui il popolo era caduto con essi (3).

Con Maistre, del resto, il motivo del popolo vittima della borghesia affaristica viene ulteriormente modulato su nuove scale. Non ha alcuna importanza, egli osserva, la proclamazione rivoluzionaria del diritto di ciascuno ad occupare qualsiasi posto; poiché, « il popolo non ha guadagnato che in teoria al rivolgimento generale... » (4). Ma ancora meno valore ha il principio della sovranità popolare. Gli scrittori del Terzo Stato avevano criticato le assemblee dell'antico regime, asserendo che in essi i deputati « non erano sempre stati l'opera libera delle elezioni del popolo » (5); ebbene, ora ritorce Maistre, rinnovando una critica già compiuta dal Saint-Martin, si discuta quanto si voglia sull'asserzione del Rousseau, « che la volontà nazionale non possa essere delegata »;

> ciò che è sicuro è che il sistema rappresentativo esclude direttamente l'esercizio della sovranità, soprattutto nel sistema francese, ove i diritti del popolo, si limitano a nominare quelli che nominano; ove non solamente esso non può dare mandati speciali ai suoi rappresentanti, ma la legge prende cura di rompere ogni relazione con le provincie rispettive, avvertendoli che essi non sono punto inviati da coloro che li hanno inviati, ma dalla nazione; grande parola infinitamente comoda, perché se n'è fatto ciò che se n'è voluto (6).

« Che non ci si inganni — avverte anche Bonald — dovunque sono solamente due uomini, un uomo domina ». Si potrà anche di-

(1) H. See, *Les idées politiques en France au XVIIIe siècle*. Paris 1920, pag. 229.
(2) *L'Ami du peuple*, 30 juin 1790, n. 149.
(3) Maistre, *Considérations sur la France*, 1796. Lyon 1834, pag. 59. Sulle tendenze socialiste della Rivoluzione, E. Levasseur, *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France de 1789 à 1870*. Paris 1903, t. I, pag. 78 e segg., 250 e segg.
(4) Maistre, *Considérations* ecc., pag. 156.
(5) Sieyes, *Qu' est-ce que le Tiers-Etat?*, 1789. Paris 1888, pag. 33.
(6) Maistre, *Considérations* ecc., pag. 59.

struggere un'autorità legale, ma al suo posto s'innalzerà sempre un'autorità personale, che sarà « quella della destrezza, della violenza, dell'abilità negli affari, dell'ostinazione di carattere ». E, passando al caso pratico della Rivoluzione, osserva:

L'abolizione delle signorie particolari ha messo a proprio agio alcune ambizioni personali: ma che cosa vi ha guadagnato il popolo, il popolo che lavora? Non sono le genti ricche che opprimono il popolo, ma quelli che vogliono divenirlo. Il signore non prestava ad usura, non faceva pagare i propri consigli; non contrattava per denaro sopra un servizio reso, sopra interessi in derrate ricevute al più basso prezzo, e restituite al più alto... (1).

E, più oltre ancora:

Alla feudalità della terra è succeduta quella dell'usura; e gli infelici debitori sono umili vassalli, che un signore sovrano d'un milione di scudi fa trascinare in prigione, se ritardano d'un giorno il pagamento d'una rendita che, in pochi anni, ha raddoppiato il capitale. La tirannia tanto rimproverata ai signori di terre non s'avvicinava punto a questa (2).

Ancora una volta occorre rilevare che l'unico fra i legittimisti che esprimerà un dissenso, e diverrà anzi — sia pure sotto la spinta di esperienze e di interessi vari, uno dei più clamorosi assertori degli istituti rappresentativi — sarà Chateaubriand. Ma nel 1797 anch'egli non riesce a sottrarsi alla tentazione demagogica, e accusa i giacobini di avere ad arte istupidito il popolo, affinché gli si fosse potuto domandare il pane, e lo avesse dato, i vestiti, e se ne fosse spogliato, la vita, e l'avesse ceduta senza rimpianto: di modo che « questo infelice popolo, confuso » non aveva più saputo, né dove fosse, né se esistesse addirittura (3).

Che questo motivo sia destinato a volgersi non solo contro la borghesia ma anche contro di essi, i legittimisti, naturalmente, non sono in grado di prevedere. Essi hanno intenzione di servirsene

(1) Bonald, *Pensées sur divers sujets* ecc., pag. 83.

(2) *Id.*, pag. 322. Cfr. E. Faguet, *Politiques et moralistes du Dix-neuvième siècle. Première Serie.* Paris 1891, pag. 110.

(3) Chateaubriand, *Essai historique, politique et moral sur les révolutions anciennes et modernes considérées dans leurs rapports avec la révolution française*, 1797. *Oeuvres* citt., pag. 308.

Per altri atteggiamenti di questo genere, relativi al Castelbajac, al Villèle, al Clermont-Tonnerre, cfr. A. Omodeo, *La cultura francese nell'età della Restaurazione.* Milano 1946, pag. 88, n. 2. L'acuto storico napoletano ha anche posto in rilievo, ripetutamente, il rapporto culturale intercorso tra gli scrittori legittimisti della Restaurazione e quelli socialisti dello stesso tempo o di poco successivi (v. ad es., pag. 17 e il capitolo « La genesi della concezione classistica »). Una sola precisazione mi occorre fare a questo proposito, e riguarda il momento in cui hanno inizio gli attacchi dei legittimisti contro la borghesia in nome del popolo; l'Omodeo ha trovato il primo di essi nell'opera lamennaisiana *Sur l'état de l'Eglise* ecc., pubblicata nel 1808; ma come il lettore potrà giudicare, il tema aveva già avuto numerosi accenni: fuori di Francia, e sin dai primi anni della Rivoluzione, ad opera del Maistre, oltre che del Burke; e nella stessa Francia, ad opera del Bonald.

giacché consente loro di polemizzare, in veste di difensori del popolo, con tutto ciò che avversano maggiormente: i principi liberali, la borghesia, la Rivoluzione. Ma sono ben lungi dal ritenere che sia doveroso, per ciò, assicurare ai ceti popolari una partecipazione al potere più sincera di quella promessa loro dagli uomini della Rivoluzione. Per Bonald e La Mennais il principio della sovranità popolare resta un *dogma ateo*, una delle conseguenze più deleterie prodotte nella società moderna dalla diffusione del movimento antiautoritario e anarchico partito dal protestantesimo. E Maistre non solo paragona il governo caduto in potere dei ceti popolari ai giocattoli che i bambini rompono per il desiderio di guardarvi dentro, ma anche sostiene che, come nei tribunali il fanciullo, il folle, l'assente, sono rappresentati da uomini che tengono il loro mandato dalla legge, così nella vita politica il popolo, che è « sempre fanciullo, sempre folle e sempre assente » può ben essere rappresentato da uomini che non traggono il loro mandato da esso (1).

In effetti, ciò che i legittimisti ravvisano nel popolo è soltanto l'appoggio che promette di dare alla loro lotta contro i principi e gli uomini dell'89. Essi credono sinceramente che i ceti popolari siano rimasti devoti alle vecchie istituzioni. Sono disposti a generalizzare l'esperienza della Vandea e a ritenerla sempre viva e repetibile. Durante le discussioni per i rinnovamenti della legge elettorale gli ultra si batteranno sempre per assicurare alle popolazioni rurali un intervento nelle elezioni, anche contro il disposto della Carta che riconosce il diritto di voto solo ai contribuenti per 300 franchi.

Nella mia opinione — confesserà francamente il Villèle — gli ausiliari dell'alta classe sono nell'ultima, e la classe media è più da temere... Da quando il mondo esiste... la classe media, invidiosa dell'ultima e nemica della prima, compone la parte rivoluzionaria di tutti gli Stati. Se voi volete che la prima classe arrivi nelle vostre assemblee, fatela nominare dagli ausiliari che ha nell'ultima classe, discendete il più in basso possibile, e annullate così la classe media che è la sola che dobbiate temere (2).

Persino alla vigilia delle ordinanze di luglio gli ultra faranno appello al popolo, illudendosi di trovarvi un alleato atto a compensare la reazione da esse provocata nei ceti medi. E il *Drapeau blanc* non mancherà di presentare questi ceti come egualmente nemici dell'aristocrazia e del popolo; di sostenere essere giunto il momento di occuparsi del popolo, lavoratore e sofferente, e doverglisi lavoro,

---

(1) MAISTRE, *Considérations* ecc., pag. 55, n. 1. Cfr. FR. PAULHAN, *Joseph de Maistre*, pp. 44 e 118, ed E. FAGUET, *Joseph de Maistre*. In « Revue des Deux Mondes », XC, 15 décembre 1888, pag. 815.

(2) In S. CHARLETY, *La Restauration*. Paris 1921, pag. 98.

pane e salari sufficienti a fargli intravedere senza tristezza i giorni della vecchiaia e della infermità (1).

Certo, anche i liberali diffidano dei ceti popolari che richiamano alla loro memoria le violenze della Rivoluzione. E questa diffidenza la mostrano nelle continue critiche che muovono all'ideologia democratica e nelle proteste che sollevano contro i tentativi di spostare il diritto di voto dalla base della proprietà. Così, quando nel 1814, appare la necessità di chiarire i fondamenti costituzionali nel nuovo regime, Benjamin Constant non esita a dichiarare la propria ostilità contro l'attribuzione dei diritti politici ai non-proprietari (2). E Guizot giunge sino a confermare, sia pure indirettamente, la tesi maistriana della mancata corrispondenza degli istituti della Rivoluzione al principio della sovranità popolare; e non per lamentarsene, ma per combattere l'opinione che la Rivoluzione abbia mirato a dar vita a quel principio. La Rivoluzione, osserva, (riprendendo anche la tesi del Montlosier circa la coesistenza in Francia di due popoli, ostili l'uno all'altro, i Franchi e i Galli, divenuti successivamente la nobiltà e il terzo stato), non era stata che una guerra conclusasi con una conquista, e quindi con la vittoria dell'uguaglianza sul privilegio, del terzo stato sulla nobiltà e sul clero, del popolo anticamente sottomesso sul popolo vincitore; di modo che, « i teorici della rivoluzione si sbagliavano o mentivano quando allegavano la sovranità del popolo. In fondo, non era affatto della sovranità del popolo che si era fatta questione, benché tutti ne parlassero e anche vi credessero; ma della vittoria d'una porzione del popolo su un'altra porzione, d'un popolo su un altro popolo ». L'invocazione di quel principio non aveva mirato che a giustificare l'immensa superiorità numerica che il popolo nuovo possedeva sull'antico: « perché occorre sempre una dottrina alla forza, anche superiore, tanto gli uomini hanno bisogno di credere e di far credere che hanno ragione » (3).

---

(1) VIEL-CASTEL, *Op. cit.*, t. XIX, pag. 601.

(2) CONSTANT, *Réflexions sur la Constitution et la distribution des pouvoirs*, 1814. In DUVERGIER DE HAURANNE, *Histoire du gouvernement parlamentaire en France* (1814-1848). Paris 1857, t. II, pp. 142.

(3) GUIZOT, *Du gouvernement de la France depuis la Restauration, et du ministère actuel*. Paris 1820, pag. 138.

Indubbiamente, in queste interpretazioni del Guizot è una notevole pesantezza ideologica. Ma non bisogna dimenticare — e lo osserveremo ancora più oltre — che la critica al principio della sovranità popolare si diffonde in questi anni fra gli scrittori liberali, dal Royer-Collard ai redattori del *Censeur*, soprattutto per la convinzione che esso costituisca la fonte del dispotismo piuttosto che della libertà. Il *Censeur* critica, infatti, questo principio anche quando sembra che se ne voglia far uso per fondare il nuovo dispotismo di Napoleone di ritorno dall'isola d'Elba. Cfr. VIEL-CASTEL, *Op. cit.*, t. III, pag. 6 e seg. Per la critica del Guizot cfr. ancora *Histoire des origines du gouvernement représentatif en Europe*, 1820-22. Paris 1851, t. I, pag. 106 e segg., e t. II, pp. 129-153.

Così il disfavore verso una evoluzione più democratica della società moderna accompagna, in questi anni, tanto i legittimisti che i liberali. Lo stesso problema della miseria non interessa che ben poca gente (1). Come osserva lo Charlety, i deputati e i pari che consacrano una notevole parte del loro tempo e dei loro lavori ad assicurare, con leggi, alle classi superiori i benefici sperati dal monopolio del mercato nazionale, non hanno sicuramente neppure l'idea che si possa utilmente legiferare nell'interesse delle classi inferiori (2).

Ma le posizioni dei liberali e dei legittimisti non devono essere confuse neppure a questo proposito. I liberali invocano pur sempre un sistema in cui i ceti popolari, che per ora ne sono esclusi, potranno più tardi inserirsi; diritti individuali, libertà personale e di stampa, tolleranza, giuria e rappresentanza nazionale, sono istituti giuridici e politici, e realizzano principi morali, validi universalmente. Dovrà riconoscerlo poco più tardi anche uno storico di parte non liberale come Louis Blanc (3). Niente di tutto ciò è, invece, nella rivendicazione dei legittimisti. Se questi si preoccupano di restaurare l'autorità dello Stato, il pensiero che sia possibile fondarla su istituti diversi da quelli dell'antico regime non li sfiora neppure. Ciò di cui si ha bisogno — dice l'abate di Montesquieu (4) — è un'aristocrazia: una classe « virtuosa, istruita, stimata », da cui il popolo possa ricevere, con i buoni esempi, il grado di istruzione conveniente alle sue necessità. Poiché invano si chiamerebbe questo popolo al beneficio di un'istruzione più elevata: votato per la sua condizione a lavori grossolani e penosi, esso non può occuparsi d'altro che della conservazione e dell'accrescimento della propria forza fisica. « La cultura del proprio spirito, la dolcezza della civiltà sono per lui senza attrattive e senza utilità. Gli basta prendere in prestito dalla classe più illuminata alcune nozioni di giustizia, di morale, di religione che lo guidino nel compimento dei propri doveri ».

MARCELLO CAPURSO

E poi BARANTE, *Royer-Collard, La vie politique de M. Royer-Collard, ses discours et ses écrits*. Paris 1864, t. II, pag. 33; e *Censeur*, t. V, pag. 254 e segg.

(1) Cfr. su ciò S. CHARLETY, *La Restauration*. Paris 1921, pag. 320; E. LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France de 1789 à 1870*. Paris 1903, t. I, pp. 641-63; E.-F. FODERE, *Essai historique et morale sur la pauvreté des nations, la population, la mendicité, les hôpitaux et les enfants trouvés*. Paris 1825.

(2) S. CHARLETY, *Op. cit.*, pag. 327. Cfr. anche O. FESTY, *Le mouvement ouvrier au début de la Monarchie de juillet* (1830-34). Paris 1908, pag. 23 e seg.; E. LEVASSEUR, *Op. cit.*, t. I, pag. 723; H. SEE, *Quelques aperçus sur la condition de la classe ouvrière et sur le mouvement ouvrier en France de 1815 à 1848*. Paris 1925, pag. 14 e seg.; e L. BLANC, *Histoire de dix ans* (*1830-1840*). VIIIe éd., Paris 1894, t. I, pag. 127 e sgg., il quale, come è logico, su questo motivo insiste particolarmente.

(3) L. BLANC, *Op. cit.*, t. I, pp. 131-34.

(4) In VIEL-CASTEL, *Op. cit.*, t. VI, pag. 312.

UNA VIAGGIATRICE D'ECCEZIONE: ELISABETTA VIGÉE-LEBRUN

INTELLIGENZA viva e delicata, grazia piccante e quell'aria spigliata dell'autoritratto di Elisabetta Vigée-Lebrun appaiono uniti a sentimento profondo nel quadro dove la pittrice di Maria-Antonietta si dipinse abbracciata alla sua bambina. Sembra che un continuo sorriso abbia illuminato quelle due dolci creature, per tutta la loro vita. E la vita fu per loro davvero brillantissima.

Fin da bambina, figlia di un bravo pittore pastellista, già riempiva i quaderni di scuola di disegni. Suo padre le disse un giorno: « *Tu seras peintre, mon enfant, ou jamais il n'en sera* ». La passione s'accrebbe col tempo; « *peindre c'est vivre* » diceva più tardi. Le morì presto il padre, che le aveva già molto insegnato. Dopo è un'autodidatta. Vernet le darà molti buoni consigli e la seguirà facendole studiare e copiare i maestri italiani e fiamminghi, ma era nata osservatrice: Fragonard e Greuze le insegnano le malizie del mestiere. Passò in famiglia dei tempi tristi col patrigno, ma reagì con estremo vigore al lutto e al bisogno. E reagirà nel momento decisivo per la sua vita, lasciando a tempo la Francia prima del Terrore. Se non ci fosse stata la rivoluzione la pittrice avrebbe seguitato per molti anni a dipingere la sua regina, i suoi duchi, i suoi conti, sempre in Francia. Invece ebbe per teatro l'Europa: vi trovò altre regge, altri modelli. Lo straordinario ingegno, la forte volontà, la non comune bellezza (capelli biondi, figura di silfide, come la poté immaginare Chateaubriand, voce d'argento) le dovevano aprire la strada al più grande successo. Presto aveva sposato l'antiquario Lebrun, che le prestava i quadri da copiare, uomo intelligente e disordinato, che le prendeva tutti i guadagni lasciandola senza un soldo. Con meditata e netta risoluzione, lasciando dietro di sé il marito, le amicizie pericolose della corte, le calunnie, partì colla bambina il 5 ottobre 1789: per l'Italia. Era l'anno della Bastiglia. Con un grande *fichu* che le cadeva sugli occhi, vestita da contadina, raggiunse di nascosto la diligenza di Lione. Aveva la sua Brunette, ottanta luigi soltanto, ma portava con sé le grazie e le eleganze della pittura francese, che le dettero modo di guadagnarsi, non solo da vivere, ma di

accumulare una fortuna: cosa anche questa che si era prefissa. E bene seguiamo lo scopo e il movente della sua vita in quel curioso libro di « *Souvenirs* » ch'essa scrisse da vecchia e che sotto un'apparente rigidezza neo-classica cela la sua vera natura capricciosa e geniale, tutta settecentesca. Salutò con gioia l'Italia, che le sembrava conoscere attraverso i nostri pittori. Al valico del Cenisio il postiglione, al quale aveva detto di essere un'operaia, le risponde ridendo: « Voi siete Madame Lebrun che dipinge a meraviglia ». I giacobini erano stati informati, ma ormai era al sicuro. Scese a Torino in un cattivo albergo, ma il giorno dopo l'incisore Porporati, che l'aveva conosciuta a Parigi, con affettuosa cordialità la volle a casa sua. Vi resterà sei giorni, visitando la Galleria del Re di Sardegna, dove ammirò su tutto gli splendidi Van Dyck, mentre al teatro scorse, profughi anch'essi, il duca di Bourbon con suo figlio, lo sfortunatissimo duca d'Enghien. Ma è inquieta. Non ha che un desiderio: arrivare a Roma: là ci sarà il lavoro. Però a Parma c'è il Correggio e si fermò. Salì in alto per vedere gli affreschi della cupola di S. Giovanni da vicino: fu una sorpresa. « Le figure sono di una tale finitezza che guardandole da vicino si crede di vedere un quadro da cavalletto ».

A Bologna è incantata da Raffaello e dalla pittura della feconda scuola bolognese: Guido, i Carracci, il Domenichino. La Vigée li conosceva, ma altra cosa è vederli in Italia. Visitò anche molti palazzi bolognesi e sentì un custode dire al suo domestico: « Ma chi è questa dama? Ho condotto qui molte e grandi principesse, ma nessuna se ne intendeva come questa! ». Fu giustamente più contenta di questa che di molte altre lodi. Sempre a Bologna pianse di commozione davanti alla S. Agnese del Domenichino, mentre l'organo suonava l'*Ifigenia* di Gluck, che troppo intensamente le ricordò la Francia. Sono già i gusti di Stendhal. Dopo un mese dalla sua partenza, il 3 novembre 1789, arrivava a Firenze. Nei suoi *Souvenirs* scrive di non voler parlare delle meraviglie della città (*c'était tout un enchantement*) né dei capolavori che vi aveva visto: Raffaello e Tiziano furono i pittori che copiò e studiò nelle Gallerie fiorentine. Non per la prima volta si rivela romantica, lei, lettrice arrabbiata di Clarissa Harlowe, e dopo aver detto qualche parola d'ossequio per le tombe di Michelangelo a S. Lorenzo, rimane affascinata dalla Cappella dei Principi. La poesia dei cimiteri era di moda e poteva capire il Seicento l'appassionata copista di Rubens. Quel mausoleo tetro e grandioso per l'eccessivo slancio delle volte, per il contrasto cupo dei marmi, squallido e rilucente, che foscamente si illumina di mille candele il giorno dei Sepolcri, sembra conservi pietrificata l'anima e la malinconica immagine degli ultimi Medici. « Nulla di

più bello di quelle tombe; ella scrive, « delle nicchie di marmo nero, delle statue di bronzo dorato ». Visitando la Galleria degli Uffizi, con un senso d'orgoglio vi nota il ritratto di Angelica Kauffman, brutto del resto. La pittrice ne gioì come di un onore fatto al suo sesso e fu onoratissima quando le venne chiesto il suo ritratto per la Galleria. Pochi mesi dopo quel capolavoro, ch'essa compì a Roma, fu spedito a Firenze: e noi godiamo di vederla oggi come cento sessanta anni fa, intatta nella sua grazia, fine, intelligente, nell'atto di dipingere la sua Regina (audace affermazione di lealismo) con quel sorriso arguto che fu una caratteristica del XVIII secolo.

Roma finalmente! Dove il buon Menagéot, che le male lingue dicevano correggerle i quadri, l'accolse all'Accademia di Francia, di cui era direttore, mettendosi subito a sua disposizione per farle da cicerone. La Lebrun stupì davanti a Michelangelo, ma il « divino » maestro fu per lei Raffaello. In Vaticano ebbe tutto il tempo per studiarlo e copiarlo. Altra sua ammirazione è il Domenichino, non solo in S. Andrea della Valle: ne risentì qualche influsso, specie nella sua Sibilla, sia nella composizione che nel chiaroscuro. Pontificava allora a Roma la Kauffmann: temperamento del tutto opposto alla Lebrun, che la trovò un prodigio di istruzione, (« data la mia poca sapienza ») ma priva d'entusiasmo. Freddezza d'animo che corrisponde alla sua arte gelidamente accademica. Ma si trovarono e conversarono insieme anche alla tavola del cardinale de Bernis.

Ritrovò a Roma un vecchio amico, l'archeologo d'Agincourt, che a lei bambina prestava disegni da copiare e che, venuto a Roma per tre anni, ve ne restò quattordici per compiervi la sua opera fondamentale e ardita. A Roma la pittrice si stabilì cambiando casa ogni momento: da piazza Farnese a piazza di Spagna, sempre cacciata dai rumori di cui dice, con sensibilità molto moderna, poter fare un trattato (« ci sono rumori tondi acuti puntuti »): ora sono i pifferari sotto l'immagine della Madonna, ora i cavallari, ora le donne che lavano alle due del mattino; così la cosa più difficile per lei a Roma fu il trovare casa. Il buon amico Menagéot la condusse per i dintorni della città insieme al pittore Dénis, e tutti e tre dipingevano. Oggi i moltissimi disegni di paesaggio e i pastelli, ch'essa non smise mai di fare e di raccogliere in tutti i suoi viaggi e che avrebbero costituito un lato importante della sua attività d'artista, sono inspiegabilmente e misteriosamente scomparsi. Spesso voleva rendere gli effetti di luce all'aria aperta e quella specie d'arcobaleno che si forma sulle cascate d'acqua: a Tivoli per esempio, e ripeté il tentativo alle Marmore e a Sciaffusa. Di Roma era entusiasta « la mia cara Roma » scrive spesso e ancora: « Tutti gli artisti han dovuto sentire, come

me, che è impossibile di camminare nei dintorni di Roma senza provare il bisogno di servirsi della matita; non ho mai potuto fare un viaggio, anche una passeggiata, senza riportare qualche '*croquis*'. Ogni posto era adatto per collocarmi, ogni pezzo di carta andava bene per il mio disegno ». Tanto che una sera rapita dalla bellezza del tramonto, alla Trinità dei Monti, lo disegnò sul rovescio di una lettera di cambio. Era instancabile. Visitava da sola per non essere distratta 'da discorsi stupidi' e per concentrarsi, le chiese e le raccolte private: allora tutte le collezioni private erano aperte al pubblico con grande larghezza. Intanto si guadagnava la vita (gli ottanta luigi fecero presto a sfumare) con la commissione di parecchi ritratti (Miss Pitt, M.lle Roland, la contessa Potocka ecc.); e finiva i suoi due autoritratti per la Galleria degli Uffizi e per l'Accademia di S. Luca. Per poco non fece anche il ritratto al Papa Pio VI, ma preferì rinunzare perché l'etichetta imponeva un velo davanti agli occhi (« Mi dispiacque molto perché Pio VI era uno dei più begli uomini che si potesse vedere »). Giunta la stagione calda, com'era l'uso, lasciò Roma e affittò insieme alla duchessa de Fleury una casa a Genzano, ch'era stata del pittore Maratta: le due signore colla bambina si divertirono molto a fare delle passeggiate sui laghi, ma ebbero anche paura dei briganti. Fu in questo periodo che fece più di duecento disegni e pastelli, registrati nell'elenco delle sue opere e completamente spariti. Dopo più di otto mesi decise un viaggio a Napoli. Alla corte di Maria-Carolina, sorella di Maria-Antonietta, le occasioni non potevano mancare. « Si penserebbe vi siano mille miglia di distanza fra Roma e Napoli tanta è la differenza fra le loro popolazioni ». Questa è la prima impressione di Napoli. Scese a Chiaia all'albergo Marocco: aveva per orizzonte Capri e il Vesuvio. Ebbe subito varie domande di ritratti: fra le più importanti quella dell'ambasciatore russo Scawronski, per un ritratto a sua moglie, una indolente beltà slava, nipote di Potemkin; e l'altra di sir Hamilton per la sua bella amica Emma Lyon. Lo Hamilton si atteggiava a mecenate, in realtà comprava e rivendeva: ne venne fuori un *bon mot*: che non lui proteggeva le arti, ma le arti proteggevano lui. Anche per il ritratto dipinto dalla Lebrun fece lo stesso: alcuni anni dopo lo rivendette a Londra, guadagnandoci una forte somma. La pittrice nei suoi « *Souvenirs* » descrive e analizza da donna e da pittrice l'ineffabile bellezza di Emma Liona: una bellezza straordinariamente animata, mobilissima di fisonomia; l'antica modella di Romney sapeva posare in tal modo che si potevano copiare le sue pose e le sue espressioni per fare una galleria di quadri. Infatti ne fece dei disegni Federico Reimberg, disegni che furono incisi. « Canzonatrice

e calunniatrice non aveva punto spirito, ma dell'astuzia ». Però l'accortissima Lebrun si rese conto che nessuna *réclame*, insieme al ritratto di Maria-Antonietta, le poteva giovare più del ritratto della futura lady Hamilton, la cui bellezza avventurosa era di fama europea. La acconciò alla greca, da Sibilla, prima concessione al nuovo gusto, ed Emma le fu modello di quel quadro, poi venduto al duca di Berry, che essa si portò dietro per tutta l'Europa, mettendolo in mostra come saggio della sua pittura.

Intanto il suo modo di dipingere si andava accostando al gusto del tempo. Già in Francia aveva sostituito alle *parures* di Maria-Antonietta i semplici e ariosi vestiti di mussolina con cui aveva ritratto la matura Dubarry: ora Emma Lyon ci appare del tutto classicheggiante: avvolta in un panneggio semplice, con una fisonomia ispirata ed estatica: una Sibilla.

In seguito ebbe a Napoli commissioni ancora più importanti e lusinghiere: la Regina stessa, il principe ereditario, le principesse reali; ma è da dubitare finisse tanti ritratti.

In quanto al paesaggio Napoli era infinitamente suggestiva, ma uno degli spettacoli eccezionali era il Vesuvio. « Io mi farei Vesuviana, tanto amo questo superbo Vulcano ». Ne aveva fatto la Lebrun dei disegni con particolare cura e ne scrisse all'amico architetto Brongniart « Ho quattro disegni che vi porterò, due son già *en petite maquette* ». Anche di questi, che dovettero essere certamente conservati, non se ne ha nessuna notizia.

Amantissima della musica (nella sua casa a Parigi si davano concerti a cui prendevano parte Viotti e Grétry e i marescialli di Francia sedevano sugli scalini per sentirli, disertando le Tuileries) era assidua al teatro San Carlo nel palco dell'ambasciatore russo Scawronski. Conobbe e fece allora il ritratto di Paisiello mentre componeva, per cogliere meglio sul suo viso il momento dell'ispirazione. Era così freddo, ci racconta, che non poteva tenere i pennelli in mano e Paisiello non poteva suonare: i due artisti si soffiavano sulle dita, mentre un caminetto mandava tanto fumo che tutti e due ne avevano le lagrime agli occhi. « Non so — conclude — come finii quel ritratto ».

Fu appunto ritornando da Napoli, che considerando la sua attività, troppo presa dalle commissioni e dal mestiere, si rattristava su quello che l'ispirazione le suggeriva di continuo in Italia e che non poté soddisfare. Molti anni dopo scrisse malinconicamente, pensando alle belle occasioni perdute, con un curioso italianismo: « *Je me séchais à la portraiture* (Io mi seccavo a fare ritratti)... Non lasciavo niente in quel bel paese che potesse accrescere la mia reputazione... queste idee mi tornavano spesso in testa, ma avevo bisogno di guada-

gnare perché non mi restava un soldo di quanto avevo guadagnato in Francia... amando la mia arte quanto la mia vita, posso appena contare quattro quadri (compresi i ritratti) di cui posso essere contenta ». Fece ancora a Roma il ritratto delle zie del re, Vittoria e Adelaide di Francia, ma il desiderio di ritornare in patria era sempre vivo, e del resto Roma era ormai una piazza sfruttata.

Volle prima conoscere Venezia e rivedere Firenze e Parma passando per l'Umbria. A Venezia la ricevette il barone Denon, artista, diplomatico, uomo di mondo, allora strettamente legato alla Isabella Teotochi-Marin poi contessa Albrizzi, assai nota per la sua amicizia col Pindemonte, col Foscolo, per la sua devozione al Canova. Il Denon fece conoscere subito alla Lebrun la sua bella amica. La quale, molto nel gusto del '700, cedette alla pittrice, per tutto il tempo che sarebbe restata a Venezia, l'amico Denon per la passeggiata in piazza S. Marco. Non era di buon gusto, secondo la « saggia » Isabella, uscire senza l'accompagnamento di un cavaliere. Dipinse un ritratto alla Teotochi, per invito del Denon stesso. La bella greca ne dovette essere contentissima, perché lo fece porre in testa alla edizione, che pubblicò in seguito, a sue spese, delle opere del Canova. Fu allora che il Denon scrisse e fece stampare quel rarissimo opuscolo intitolato *L'originale e il ritratto* (Bassano 1792). È una piccola biografia della Lebrun, accompagnata dalle due incisioni, che Denon fece egli stesso, del ritratto della Teotochi e dell'autoritratto della pittrice. Il ritratto della Isabella è una testa trattata largamente, alla Rubens, con un'accentuata ricerca d'espressione nella faccia carnosa e appassionata. Anche il quadro della Sibilla venne esposto in casa Denon: egli stesso ne fece un disegno che fu venduto dopo la sua morte.

Naturalmente la pittrice visitò Venezia in largo e in lungo, soffermandosi sul Tintoretto, che per la prima volta vedeva in tutta la sua potente singolarità. Volle perfino — secondando il suo gusto romantico — vedere il cimitero dell'isola di S. Michele, di notte e colla luna. Per poco non vi rimase chiusa dentro tutta la notte aggiungendo una nuova sensazione, un brivido di paura, alle sue peregrinazioni.

Ritornò a Torino col proposito di rientrare in Francia: era l'inizio del Terrore. La Lebrun, sgomenta, trovò Torino piena di profughi francesi in condizioni pietose. La regina di Sardegna, sorella di Luigi XVI, per la quale aveva una lettera di presentazione delle zie Adelaide e Vittoria, si rifiutò di farsi ritrarre perché in profondo lutto. Che fare? La situazione della pittrice e della sua bambina era delle più dubbiose e imbarazzanti. Accettò anche allora l'ospitalità del Porporati, in una sua bella casa di campagna, dove poté prendersi un poco di riposo fra il verde della collina torinese. Là la rag-

giunse il cognato de Rivière, fuggito dalla Francia. Riuscì a vendere qualche quadro che aveva fatto, prendendo a modello la sua bambina, ma non poteva restare a Torino in una situazione incerta. Al Porporati volle esprimere tutta la sua gratitudine e gli donò il busto della sua bella figliola. Oggi nel Museo di Torino la leggiadrissima pittura dai toni freschi e leggeri, mossa come da uno zeffiro, si potrebbe intitolare Primavera. È abbastanza evidente che la pittrice ha presente Raffaello, poiché, come nel busto della Teotochi, vi arieggia qualche figura delle Stanze. Poco tempo prima, a Firenze, aveva copiato Raffaello ed aveva fatto per sé una copia dell'autoritratto del « suo » divino pittore, copia che non lasciò più il suo studio, in qualunque parte d'Europa si trovasse.

Non c'era nemmeno da pensare di ritornare in Francia e la Lebrun col cognato e la bambina prese la via di Milano, dove, essa scrive, prima della campagna napoleonica, la Cena di Leonardo, vista un poco da lontano, produceva ancora un grande effetto. Indecisa per un po' di tempo, seguì poi il consiglio dell'ambasciatore austriaco di andare a Vienna dove, l'assicurarono, avrebbe avuto l'accoglienza che la sua « *reputation* » meritava. Con Brunette, il cognato e i conti Bistri eccola di nuovo sui « *grands chemins* ». Nonostante la situazione fosse angosciosa l'artista scrisse: « La città mi ammazza, i grandi viaggi mi guariscono ». Viaggiare era vivere e vedere più intensamente.

Arrivata a Vienna, vi trovò quella società assai simile a quella francese avanti la Rivoluzione, (*exactement la même pour le ton et les usages*) colta, dal tratto nobile, raffinatissima e generosa. Vi si era stabilito da qualche tempo, uscito dalla Francia, Francesco Casanova, il pittore di battaglie, fratello di Giacomo, di cui la Lebrun schizza un ritratto arguto presentandocelo come spiritosissimo, disordinatissimo, dipingendo con tre paia di occhiali un numero infinito di quadri: aveva guadagnato quel che aveva voluto, ma era sempre senza un soldo. L'alta società fece grandi accoglienze alla pittrice francese. Lo stesso principe di Kaunitz la accolse con particolare benevolenza; e fu nei saloni del suo palazzo che venne esposta la Sibilla. « La mia Sibilla non contribuì poco a decidere molte persone a domandarmi di ritrarle ». Certo che a Vienna lavorò in modo prodigioso, facendo in circa tre anni più di trentuno ritratti e ventiquattro pastelli. Cedeva sempre di più al gusto classicheggiante; rappresentò quelle bellissime creature dell'aristocrazia viennese sotto specie di divinità pagane: M.lle de Fries da Saffo con la lira in mano; il principe Lubomirski come Anfione; la principessa di Liechtenstein come Iride volante sulle nuvole a piedi scalzi, atteggiamento molto criticato perché poco riguardoso per una principessa. Inoltre dipinse

innumerevoli paesaggi di montagna intorno a Vienna, a Kaltemberg, dove essa villeggiò in un convento di proprietà del Principe de Ligne.

La vita era buona all'artista fra il lavoro assiduo, che le portava grandi guadagni, il teatro, le visite alle collezioni d'arte, la musica, la sceltissima società che frequentava e amava. Non avrebbe mai pensato di lasciare Vienna; se non che l'ambasciatore russo e l'amabile principe de Ligne la incitarono a fare un altro viaggio: in Russia. L'assicurarono che la grande Caterina l'avrebbe accolta con molta benevolenza. Da donna saggia, ma anche ardita, la Lebrun pensò che a Pietroburgo e Mosca avrebbe accresciuto e completato la fortuna che si era ripromessa di portare in Francia quando i tempi fossero tornati propizi.

Fu nell'estate del 1795 che con Brunette, ormai quindicenne, e de Rivière si arrischiò al grande viaggio. Passò per Dresda, dove Raffaello nella Madonna Sistina le sembrò oscurare tutti gli altri pittori. Il 25 luglio 1795 arrivò a Pitroburgo: vi resterà fino alla fine del 1800. Il giorno dopo l'arrivo, con un semplice vestito di mussola bianca, poco adatto, è presentata all'Imperatrice, a cui dimentica di baciare la mano secondo l'etichetta. La Lebrun ci descrive la Czarina piccola e grassa, mentre se l'era immaginata imponente e altissima, ma con un bel viso. Caterina le disse: « *Je ne suis pas connaisseur, mais amateur* ». (Non sono competente, ma dilettante », parole che volentieri si ripetevano in quel tempo per esimersi da ogni critica. Ma l'Imperatrice fece della critica feroce alle spalle della Lebrun. In una lettera a Grimm, a proposito del doppio ritratto delle due giovani sue nipoti, granduchesse Elena e Alessandrina, che la pittrice eseguì poco dopo, Caterina scrisse: « Sono due scimmie che si fanno le smorfie ». Della freddezza dell'Imperatrice dovette accorgersi l'artista perché non riuscì a farle il ritratto, benché la Czarina glielo promettesse sei giorni prima di morire. In compenso si può dire che tutta la corte e lo stesso re di Polonia posarono per la Vigée-Lebrun. La pittrice nei suoi « *Souvenirs* » ci parla della meravigliosa bellezza di quelle donne e i suoi ritratti ne fanno fede, benché vi si possa ammettere un poco di adulazione. Bellezze assolute e animate come Psiche erano le granduchesse Maria ed Elisabetta, poi czarine; ma anche le principesse Tolstoi, Demidoff, Stroganoff, Galitzine, Issupoff formavano una corona di fiori stupendi a quella corte. Inclinava allora la pittrice a intensificare quel senso di romanticismo e di paesaggio ben diverso da quell'atmosfera, pur bucolica, del ritratto dei due primi figli di Maria-Antonietta che aveva dipinto ancora nel gusto di Boucher. Ora la contessa Tolstoi ci appare appoggiata a una roccia, vicino a una cascata, e anche il ritratto di Joséphine Buonaparte

nel quadro di Gérard sarà similmente composto; e la bellissima Potocka, distesa su un divano, ha la posa che David darà alla Récamier.

È certo che ad ogni ritratto l'artista s'impegnava di più col nuovo classicismo di moda, anche se in complesso essa riesca a conservare quel suo equilibrio di colore di grazia di gusto, quel bel mestiere, che il sec. XVIII e gli avvertimenti di Vernet le avevano inculcato, ma che soprattutto il suo geniale talento le aveva dato modo di raggiungere e sviluppare: caratteri che non sono la prerogativa del XIX secolo.

Aveva trovato a Pietroburgo, direttore dell'Accademia di Belle Arti, il vecchio Doyen, amico di suo padre e molti francesi dai più grandi nomi: Condé, Richelieu, ecc., e non si sentì isolata. Diventò membro dell'Accademia di Russia e, sempre attiva, si fece spedire da suo marito uno dei grandi ritratti di Maria-Antonietta, insieme a una collezione di quadri di grandi maestri, quadri che rischiarono di bruciare, a Mosca, insieme a lei e alla casa. Morta Caterina, la benevolenza del terribile Czar Paolo la trattenne ancora in Russia, ma non le faceva dimenticare la Francia e la situazione politica mutata. La sua bella Brunette aveva fatto un mediocre matrimonio che le era stato causa di molte amarezze. Così appena Bonaparte diventò primo console e la tempesta fu quietata essa non ebbe indugi. Né valsero le magnifiche offerte dello Czar Alessandro per trattenerla, nonostante lasciasse in Russia sua figlia. Partì piangendo da quella che era stata, per sei anni, una sua seconda patria.

Passando da Berlino andò a Postdam per ritrarre quell'eccezionale donna che fu Luisa di Prussia. Finalmente nel gennaio del 1801 rientrava a Parigi in quella casa di rue du Gros-Chénet, di dove era partita, anzi fuggita, dodici anni prima. Poteva essere soddisfatta: era membro di tutte le più celebri accademie d'Europa, aveva disseminato la sua opera per il mondo, aveva accumulato una fortuna. Il giorno dopo il suo arrivo, il primo a salutarla, fra i suoi ormai vecchi amici fu Greuze, su cui, scrive, la rivoluzione era passata senza torcere un capello alla sua solita parrucca; poi l'architetto Brongniart, il buon Ménageot, cacciato da Roma dai suoi stessi studenti, il vecchissimo Vien, sempre vegeto e attivo, da lei considerato il rinnovatore della scuola francese, per aver formato Gros, Girodet, David. Ma non volle rivedere David, una volta suo amico, quando le aveva fatto un discreto ritratto, dopo rivoluzionario acceso e ossequiente bonapartista. Il grande David non aveva avuto scrupoli nel denunziare Hubert Robert, che per un caso aveva scampato la morte. La società era profondamente mutata. La pittrice lo notò perfino nei colori, curiosa osservazione propria a chi dipinge: a teatro il nero dei vestiti e dei capelli aveva sostituito monotonamente l'argento delle

parrucche e i colori vivaci e lucidi dei velluti dei rasi e delle sete. Joséphine, che l'andò a trovare, e Madame Tallien avevano sostituito Maria-Antonietta.

Restò circa un anno a Parigi, ma una profonda malinconia s'impadronì del suo spirito e nell'aprile del 1802 è di nuovo in viaggio. Partì per Londra per restarvi sei mesi e rimase tre anni nella città dove i pittori non scarseggiavano. Con grande rabbia dei suoi colleghi inglesi era nelle buone grazie del Principe di Galles, poi Giorgio IV, e ne fece il ritratto. In quel tempo Reynolds, già direttore dell'Accademia, era stato giustamente considerato il maggiore pittore inglese, ma la Lebrun gli fa l'appunto, come del resto ai pittori inglesi in genere, di non finire che la testa e di lasciare molto di « non finito ». Non capì quel caratteristico *flou*, derivato da Van Dyck, dei pittori del Settecento inglese. Ebbe anche un attacco da un ignoto pittore che le rimproverava i ricami e le trine della sua 'bottega'. La Lebrun rispose molto dignitosamente, ma fortemente. Ciò non tolse nulla al suo grande successo. È di quel tempo un magnifico e quasi ignorato ritratto di lord Byron giovinetto, che essa nota nei suoi elenchi e che era tempo fa in America. È una delle sue opere più geniali. Un giovinetto di sedici o diciassette anni con una giacca rosso lacca ravvivata ancora da un colletto bianco luminosissimo; una testa talmente individuale e proterva, nella sua solidissima costruzione, che non possiamo accettare la critica fatta alla Lebrun di non saper ritrarre gli uomini. Anzi la gentilissima pittrice seppe cogliere quello che di diabolico già germogliava nell'animo del poeta. D'altra parte la dolcezza e i delicati semitoni con cui è modellato il viso, in contrasto e in accordo al vivissimo colore della giacca caratterizzano, oltre la spiccata somiglianza agli altri ritratti di Byron, l'opera della Lebrun. Partì dall'Inghilterra solo quando dalla Russia giunse in Francia sua figlia (1805).

Intanto al Consolato era succeduto l'Impero e la Lebrun ebbe finalmente una commissione dai nuovi padroni: dipingere Maria-Carolina Murat colla figliolina, incarico che le fu gravoso per i ghiribizzi di Carolina, e diciamo pure, per la nessuna simpatia per la sorella di Napoleone. È questo ormai purtroppo un ritratto « Impero ». Maria-Carolina è ritta, interita nei suoi brutti e sontuosi vestiti e solo la grazia spiritosa della bambina che tiene per mano, riscatta un poco il quadro. La corte non era più corte, ma una '*puissance*'. Così nel 1808. « Il mio gusto per i viaggi non era ancora soddisfatto. Di tutti i paesi che aveva visto, uno che ancora non conosceva era la Svizzera ». E partì « per andare a vedere le montagne ». Non erano

solo le montagne che voleva vedere, ma a Coppet c'era la grande esiliata di Napoleone, Madame de Stäel.

Il viaggio in Svizzera aveva del resto grandi attrattive e quel suo amore per il paesaggio si era accresciuto cogli anni: avrebbe avuto modo di vedere e di raccogliere un'infinità d'impressioni. Perché non fare un album e poi delle stampe di quei paesi pittoreschi dove avevano vissuto Jean-Jacques e Voltaire che le avevano insegnato ad amare la natura? Ma appena arrivata si scandalizzò del senso alberghiero degli svizzeri che avevano trasformato la casa di Jean-Jacques in *cabaret*.

Salì a Berna e a Sciaffusa col suo album che riempì di disegni, tra cui la grande cascata del Reno a Sciaffusa, dove l'effetto d'arcobaleno sulle acque, da lei studiato a Tivoli e alle Marmore, si ripeteva due volte. « Quelle cime erano di fuoco, le altre montagne più basse erano nell'ombra, quest'effetto malinconico mi sedusse talmente che presi in fretta i pennelli per dipingerlo... È alla natura che dò tutti i miei pensieri tutta la mia attenzione... ». È una sincera allieva di Jean-Jacques: e quanto il castello di Chillon le ricorda la *Nouvelle Heloise*! « Sono andata a Clarens all'alba; appoggiata alle rovine dello *chalet* di Jean-Jacques, ho dipinto l'insieme di quei luoghi tanto pieni di ricordi romantici ». Ma il punto centrale di tutto il viaggio in Svizzera fu la visita a Madame de Stäel. La signora di Coppet non era romantica, all'azzurro del Lemano avrebbe preferito il sudicio rigagnolo della rue du Bac, pur di essere a Parigi. La Lebrun la trovò circondata dalla sua corte maestosa, regina fra i suoi amici: il conte di Sabran, Benjamin Constant, il principe Augusto di Prussia, la Récamier, lo Schlegel, istitutore dei suoi figli, e un gran viavai di ospiti. Da poco la Lebrun aveva finito di leggere *Corinne*, il famoso romanzo della Stäel, ed ebbe subito la giusta idea di rappresentarla come la poetessa: seduta sulla roccia, la lira in mano, nello sfondo montagne « italiane » con un tempio classico. Mentre la ritraeva le suggerì, come a Paisiello, di recitare versi di Corneille o di Racine, per poter rendere l'espressione concentrata e piena di foga dell'improvvisatrice. La Stäel si accorse che l'artista non la stava a sentire: « Ma voi non mi ascoltate! ». « Avanti! » rispose la Lebrun e finalmente Corinne capì l'intenzione della pittrice. Ma il ritratto così importante per il ricordo di M.me de Stäel, ritratto che Sainte Beuve cita come « *veritable et fidèle* », non è un capolavoro e non so quanto la Stäel ne fosse contenta. Ricevutolo scrisse: « Senza pensare al mio ritratto, ho ammirato la vostra opera ».

La Lebrun era entrata in quel che si potrebbe chiamare classicismo romantico, con David e Gérard. E molto romantici dovevano

essere i suoi *croquis* e i suoi pastelli, la cui perdita rimane inspiegabile. Di questo suo persistente amore al paesaggio non rimane oggi che un quadro, già appartenuto a Talleyrand, ora nel Museo di Berna. È la rappresentazione della festa dei pastori a Unspunnen, dove l'artista si trovò accanto a M.me de Stäel. Le due signore si commossero e si divertirono molto a quello spettacolo eccezionalmente pittoresco per la bellezza del posto e per i costumi degli alpigiani, che festeggiavano il quinto centenario della fondazione di Berna. Il quadro è nel gusto del principio del secolo: tutto vi è lineare e ordinato, e i diversi episodi, perfino i giochi, vi si svolgono in un'atmosfera di calma quasi religiosa. Sul davanti la pittrice si divertì a ritrarsi mentre il duca di Grammont le tiene la scatola dei colori e M.me de Stäel passeggia poco lontana con Montmorency. Sempre in Svizzera davanti alla maestà del monte Bianco, al tramonto, vorrebbe ritrarlo col contrasto dato dall'oscurità degli abeti nella parte bassa della montagna: « Tutto un riflesso d'iride e d'opale... presi i miei pastelli: volevo riprendere quel riflesso. Impossibile, non si possono riprendere quei toni ». Già si era posta quel problema che tanto appassionò i pittori francesi nel sec. XIX.

Farà nel 1809 un secondo viaggio in Svizzera riportandone altre impressioni, altri disegni. Ma non è più giovane: è venuto il tempo di fermarsi e di riposare. Comprò a Louveciennes, memore della tranquilla bellezza del posto quando aveva ritratto la Dubarry, una casa di campagna per restarvi almeno otto mesi dell'anno. Là la sorprenderanno i Cento Giorni, il ritorno dei Borboni e le dolorose perdite del marito, del fratello e quella improvvisa della figlia. (1819-20). Ancora in quest'ultimo anno per riaversi da tante disgrazie, farà un viaggio a Bordeaux, da cui ritornerà rasserenata e coll'album pieno di disegni. Aveva, come al suo solito, contemplato un cimitero, quello di Bordeaux: « Ci si crederebbe nei Campi Elisi » aveva notato. Si preparava a una buona morte, ma fino all'ultimo ebbe una ragione essenziale di vita: la sua arte. Era stato lungo e vario il suo viaggio, anche nell'arte: da Fragonard e Boucher al classicismo, al periodo romantico, ma lo aveva compiuto sempre con entusiasmo.

La morte colse tardissimo la gloriosa instancabile donna, vero onore del suo sesso, com'essa amava dire per altre donne celebri. Il 30 marzo 1842, a ottantasette anni, M.me Vigée-Lebrun fece il suo ultimo viaggio da Parigi, per riposare, lontana dagli ossessionanti rumori, nella quiete della sua Louveciennes.

ELENA BERTI TOESCA

COS'È UNA MALATTIA

Anche chi non si è mai occupato di medicina conosce approssimativamente il significato di queste parole, *salute* e *malattia*, che adopera correntemente ed in molti casi anche correttamente. Se vogliamo dare tuttavia una definizione precisa e soprattutto comprensiva, che si presti per tutti i casi e non ammetta riserve ed eccezioni troviamo non poche difficoltà, soprattutto per le numerose transizioni fra la salute perfetta e la malattia conclamata.

Noi dobbiamo chiamare sano o normale un organismo che ha raggiunto il grado di sviluppo corrispondente alla sua età e che vive in perfetto adattamento alle condizioni ambientali. Per la prima parte, dunque, occorre essenzialmente un giudizio sullo stato della evoluzione organica (crescita corporea e differenziazione delle parti) in funzione del tempo trascorso dall'origine dell'organismo, origine che per gli organismi elevati, con generazione sessuata, dobbiamo porre in corrispondenza della fecondazione dell'uovo, ma tenendo conto che anche alterazioni dell'una o dell'altra cellula germinale e degli stipiti cellulari precorritori relativi possono pur ripercuotersi in variazioni patologiche dell'organismo negli stadi più avanzati. Il giudizio deriva soprattutto da un criterio statistico, indotto dalla conoscenza dello sviluppo nella maggioranza degli individui della specie; onde è possibile stabilire se un dato essere presenta a data epoca dimensioni ed organizzazione che rientrino nella media dei valori normali. Per la seconda parte della definizione occorre stabilire fino a che limite le funzioni organiche sono adeguate ai bisogni imposti dalle condizioni ambientali; ed anche qui terremo conto, fino ad un certo punto, delle medie di certi valori anatomici o funzionali ricavate da un gran numero di osservazioni sulla specie e considereremo patologico o morboso ciò che dalle medie diverge oltre certa misura. Noi sappiamo, ad esempio, che l'enorme maggioranza degli uomini ha un certo peso corporeo in proporzione della statura; e vi sono formule, ricavate da numerose osservazioni su soggetti di età, sesso, costituzione corporea diversa, che dànno il valore medio di questi caratteri e in cui il peso non si allontana dal valore medio, pur potendo pre-

sentare, rispetto al valore stesso, una divergenza che, per essere di grande frequenza, può ritenersi ancora come normale. Così abbiamo valori medi normali per il così detto metabolismo basale che ci dice l'intensità delle combustioni interne, dunque il ritmo delle principali reazioni chimiche fornitrici di energia; per il numero delle pulsazioni cardiache e degli atti respiratori al minuto; per la temperatura corporea, ecc. Ma ecco la già accennata necessità di tener conto delle esigenze imposte dall'ambiente: così, se noi troviamo in soggetto soggiornante in ambiente molto caldo un polso ed un respiro più frequenti e talora perfino una temperatura più alta di qualche decimo di grado, noi siamo pur sempre autorizzati, quando manchino altri segni subiettivi od obiettivi di sofferenza, a considerare il soggetto come normale. È in questo giudizio di adeguamento ed anche nello stesso giudizio statistico che possono nascere difficoltà e complicanze. Così il criterio statistico dovrà derivare da una indagine al possibile larga della specie coi suoi biotipi e tener conto di caratteri etnici, sociali e professionali che possono plasmare l'individuo senza farne un anormale, non compromettendo il suo adattamento all'ambiente ed ai bisogni funzionali, anzi esprimendo spesso uno squisito grado di adattamento a questi, come la pelle pigmentata dei negri o le forti masse muscolari ed il cuore possente degli atleti. L'indagine localmente ristretta potrebbe originare curiose ed erronee conclusioni: in paese malarico l'indice splenico è più alto che nei paesi indenni, in altre parole quasi tutta la popolazione presenta milze più grosse in virtù della infezione malarica che ha colpito più o meno tutti fino dall'infanzia. Ora non si deve ammettere per questo che la milza grossa sia diventata un carattere normale in quelle popolazioni solo perché è un carattere in esse statisticamente frequentissimo.

E qui subentra quello che si può ritenere la vera caratteristica dello stato e processo patologico, la *diminuzione cioè della probabilità di esistenza dell'individuo o della specie.* Tale diminuzione vuol dire appunto un abbassamento, sia pure minimo, delle risorse adattative e permette di inquadrare e precisare tutti gli stati e processi patologici, gravi e leggeri, specialmente se si tiene conto non solo delle prospettive vitali individuali ma anche di quelle della specie. Una leggera anomalia anatomica di per sé innocua della faccia, traducentesi solo in un certo grado di quella che comunemente si chiama bruttezza, rientra nella definizione, perché diminuisce il valore dell'individuo dal punto di vista della selezione sessuale e ne attenua, sia pure di poco, le possibilità di contributo all'incremento della specie. Invece non sono affatto fenomeni patologici, sebbene offrano un certo carattere critico e sicuramente di qualche poco accrescano i pericoli

per la vita, il parto per l'organismo femminile e la nascita per l'organismo in evoluzione, perché tali atti sono destinati all'incremento della specie, rappresentano in certa guisa un pedaggio che la sicurezza individuale deve pagare alle superiori esigenze della propagazione della vita. La maggior parte degli stati morbosi corrisponde a nuovi e più instabili equilibri delle funzioni organiche, regolati fondamentalmente dalle stesse leggi che dominano la vita normale. L'organismo ammalato ha un margine di sicurezza più o meno ridotto; ma pur tuttavia pone spesso in opera compensi complessi e talora meravigliosi, che consentono una vita, sia pure precaria, e prestazioni funzionali talora buone o discrete: si pensi alle malattie di cuore ben compensate od agli esiti favorevoli di operazioni che hanno asportato organi importanti.

Il campo di studio della patologia comprende due ordini di deviazioni dalla norma nella struttura e nelle funzioni degli organismi: da un lato le vere *malattie*, che sono *processi*, i quali hanno una evoluzione, vale a dire un inizio, un decorso, un esito (morte, complicanze varie, guarigione, ecc.); dall'altro le *anomalie*, che rappresentano una anormalità fissa o *statica*, senza una evoluzione vera e propria.

Le *malattie* (la cui descrizione si può chiamare *nosologia*, da una parola greca che vuol dire appunto morbo) possono presentarsi sia con alterazioni anatomiche o morfologiche macro e microscopiche, sia con alterazioni funzionali degli organi; talvolta con queste ultime solo, forse perché le alterazioni strutturali sono troppo fini per essere segnalate dai nostri metodi di studio morfologico.

Le anomalie possono distinguersi in *anatomiche* e *funzionali*: le prime si chiamano *malformazioni* e possono riguardare la anatomia macroscopica oppure la fine struttura istologica degli organi. Le malformazioni più gravi diconsi anche *mostruosità*. Lo studio delle malformazioni va sotto il nome di *teratologia* (da una parola greca che vuol dire mostro). Quanto alle anomalie funzionali, si tratta per lo più di sviamenti metabolici stabili, come quando ad esempio un soggetto elimina per tutta la vita pentosio per le urine. Ma un taglio netto fra malattia ed anomalia non c'è: certe anomalie metaboliche trapassano facilmente in vera malattia, come quando un prodotto anormale (acido alcaptonico o idrochinonacetico) del ricambio di certi aminoacidi a nucleo aromatico (tirosina) si elimina per le urine ma si deposita anche in certi tessuti ove a lungo andare produce alterazioni assai progressive (artropatie, ecc.). Su una malformazione o anomalia anatomica si può impiantare un processo patologico evolutivo, dunque una vera malattia, come quando una cattiva confor-

mazione toracica favorisce l'impianto di processi infettivi (tubercolosi o altri) nel polmone o un'abnorme conformazione di superfici articolari provoca lesioni regressive nella articolazione esposta ad incongrue sollecitazioni meccaniche o da una malformazione istologica (come una persistenza di tessuto embrionale in mezzo ai tessuti normalmente maturati) si origina un tumore maligno. Una malformazione d'altra parte può essere esito di una malattia che può avere colpito l'organismo precocemente, durante la vita embrionale. Anche nel campo psichiatrico è difficile talora distinguere fra vera malattia (psicosi) con un decorso talora a carattere ciclico, e anomalia o stabile alterazione della personalità; e sono possibili sovrapposizioni e intrecci.

Solamente mediante la riproduzione sperimentale delle malattie negli animali si sono potuti risolvere problemi patogenetici fondamentali: basterebbe pensare alla tubercolosi sperimentale od alla più recente produzione sperimentale del cancro. Se in quasi 50 anni il siero antidifterico ha conservato milioni di bambini all'affetto delle famiglie, lo si deve a vere ecatombi di animali fatte dai ricercatori che da Roux e Behring in poi hanno studiato la tossina difterica, la produzione di antitossina, le reazioni fra tossina ed antitossina. Se la chirurgia ha ideato tecniche sempre più ardite, se la farmacologia e la chemioterapia hanno potuto suggerire rimedi sempre più efficaci e specifici, lo si deve alla mole di ricerche su animali vivisezionati o su organi isolati, forniti da questi umili nostri fratelli minori, di cui pure l'uomo di scienza sa e deve attenuare le sofferenze.

Quanto alle malattie spontanee degli animali atte ad illuminarci su questioni di patologia generale ed umana, gli esempi potrebbero essere moltissimi.

Anche la fisiologia e la patologia vegetale illuminano i problemi fondamentali di patologia generale: voglio accennare solamente agli studi sulle sostanze attivatrici di crescita nei vegetali, che non possono essere ignorati da chi affronta i problemi della crescita patologica e dei tumori negli animali e nell'uomo; ed al moderno ed affascinante complesso di indagini sulle virus-proteine, di cui le più studiate sono proprio quelle causanti certe affezioni di vegetali superiori (come le malattie a mosaico del tabacco ed altre piante) ma che comprendono anche numerosi agenti patogeni per gli animali e per l'uomo.

La patologia dunque, come scienza delle strutture e delle funzioni organiche alterate, non può limitarsi allo studio di poche specie; essa anzi deve considerare tutti i sistemi viventi, animali e vegetali, di complessa o di più semplice organizzazione, nei loro rapporti reciproci, nelle intersezioni dei loro spazi vitali, nelle comuni dipen-

denze dall'ambiente abiologico. Infatti possiamo riconoscere in un gran numero di malattie proprio l'effetto di questi rapporti complicati fra un dato organismo e tutti i fattori ambientali biologici o no; mentre il concetto di salute è oltremodo condizionato e relativo. Offrono paradigmi interessanti le osservazioni moderne, quali quelle di Stellwaag, sulle condizioni che determinano la comparsa massima o la scomparsa di insetti parassiti per le piante coltivate: sono stati ad esempio costruiti dei diagrammi di mortalità, in funzione della temperatura e dell'umidità atmosferica, per ogni stadio (larva, ninfa ed insetto perfetto) di parecchi insetti e si è visto come per certe forme è ristretta la così detta *valenza ecologica*, ossia il margine di normale sopravvivenza e di sviluppo. Osservazioni analoghe su insetti trasmettitori di malattie umane e degli animali superiori (come la malaria e le tripanosi) hanno portato ad importanti conclusioni epidemiologiche.

Le malattie, indotte da ambiente sfavorevole, hanno avuto sicuramente una parte nella scomparsa di specie viventi; ne parla anche Zunini (Riv. Ital. di paleontologia, *39*, fasc. 2-3, 56, 1933) in un interessante articolo monografico, citando l'opinione di Osborn secondo cui le malattie infettive debbono essere causa importante di estinzione di alcune forme molto specializzate di mammiferi. Ma Zunini opportunamente rileva come le malattie infettive sogliono di regola risparmiare un certo numero di individui che acquisiscono l'immunità e possono propagare ulteriormente la specie; ed anche le moderne osservazioni di epidemiologia sperimentale, quali quelle di Topley, Greenwood e Wilson su popolazioni di topi, dimostrano che le epidemie scoppiano quando si arriva ad una certa proporzione critica nel rapporto degli individui suscettibili rispetto agli immuni e servono piuttosto a limitare la moltiplicazione esuberante di una specie che a provocarne la distruzione. È tutto il complesso delle modificazioni dello spazio vitale e sono dunque fattori patogeni numerosi, in molteplice rapporto fra loro, che possono condurre alla estinzione di una forma vivente. Voglio a mo' di esempio ricordare la storia dell'orso speleo quale resulta dallo studio, ad opera di Abel, Kyrle, Ehrenberg ed altri, di un poderoso giacimento fosfatico ricco di resti fossili, scoperto una trentina di anni fa a Mixnitz (Stiria), in una così detta grotta dei draghi. Da forme arctoidi preesistenti nel terziario si svilupparono nei primi del quaternario le vere forme cavernicole di orso, il tipico orso speleo, di molto più grosse dimensioni in confronto agli antenati ed anche agli orsi bruni di oggi che derivano non da lui ma dalle suddette forme primordiali. L'orso speleo invece è un ramo estinto; e nei depositi fosfatici di Mixnitz si è po-

tuta leggere la sua evoluzione e la sua fine, da ricondurre largamente a cause patologiche. Via via che dagli strati più profondi si passa ai più superficiali e recenti si vede affermarsi uno squilibrio nel rapporto dei sessi a svantaggio delle femmine ed una grande variabilità di forme del cranio e di altre ossa ed altresì affermarsi la tendenza a nanismo contrastante colle grosse dimensioni dell'orso speleo al massimo della sua fioritura. I denti presentano segni di corrosione, con scopertura della polpa e lesioni ossee consecutive, ciò che taluno (Breuer, Marinelli) ha messo in rapporto col cambiamento delle abitudini alimentari, diventate sempre più erbivore in confronto a quelle carnivore o piuttosto onnivore degli antenati e degli orsi odierni. Notevoli i segni di probabile actinomicosi delle ossa mascellari. Anche altre parti scheletriche offrono col passare del tempo sempre più spiccate lesioni con esito in frattura, pseudoartrosi, anchilosi; le lesioni dentarie pare abbiano aperto la strada ad infezioni e manifestazioni articolari generali; né mancano segni di rachitismo. Il gran numero di resti scheletrici di feti immaturi e di neonati è prova poi di alta mortalità precoce in codesta specie avviantesi verso la estinzione. Le cause? Cambiamenti climatici, colla alternanza dei periodi glaciali e dell'interglaciale, cambiamenti della flora e della fauna locale implicanti forzate e poco favorevoli modificazioni della alimentazione; forse — pensa Ehrenberg d'accordo con Abel — le troppo favorevoli condizioni di esistenza nell'interglaciale, con assenza di nemici davvero pericolosi, insomma la vita troppo comoda fuori e dentro le caverne possono avere abolito dei fattori selettivi e fatto degenerare la specie, che non resiste più al cimento del nuovo peggioramento climatico nel periodo glaciale ultimo. Da non escludere è poi un deficit crescente di vitamina D indotto dalla scarsa irradiazione solare per la sempre più prolungata vita cavernicola: e le lesioni tipicamente rachitiche riscontrate parlano in tal senso.

Probabilmente, come pensano Eugen Fischer e Rodenwaltdt, influenze ambientali severe (ultimo periodo glaciale) hanno determinato la suddivisione in razze della specie umana; ed è presumibile che anche qui fattori patologici abbiano avuto la loro parte nella creazione di mutazioni e nella selezione dei tipi. Ma non saprei aderire alla concezione di Lenz che vede nella malaria un fattore determinante per la genesi della razza negra, partendo dal fatto che i negri offrono una maggior resistenza a questa infezione protozoaria, per cui l'infezione stessa avrebbe dovuto servire a selezionare e conservare i tipi umani con fattori ereditari pigmentogeni; e vede invece nella tubercolosi un determinante per la genesi della razza

bianca, perché la pelle poco pigmentata implicherebbe maggiore assorbimento di raggi luminosi e quindi un fattore di resistenza alla tubercolosi. In realtà la resistenza maggiore dei negri alla malaria e dei bianchi alla tubercolosi può essere dovuta in gran parte ad immunità acquisita attraverso a precoci e ripetute infezioni; o forse piuttosto al fatto che queste malattie, a più larga diffusione in diverse zone della terra per ragioni climatiche ed ecologiche (la malaria è legata all'habitat del dittero trasmettitore), operano ivi una estinzione precoce dei soggetti disposti e determinano quindi una selezione degli individui più resistenti naturalmente (immunità per mezzo di selezione secondo Roux).

Comunque la malattia è un non trascurabile elemento anche nella evoluzione delle specie e negli equilibri fra le specie viventi; spesso anzi come nel caso delle malattie infettive e parassitarie, è l'espressione di interazione fra organismi diversi, l'aggressore o parassita non restando intatto ma subendo a sua volta modificazioni biologiche e talvolta morfologiche, come molti bacteri che nell'organismo attaccato si circondano di una capsula, la quale è in certa guisa il segno e lo strumento della loro virulenza; o molti protozoi e bacteri che nell'ospite evolvono a forme più o meno resistenti alle forze umorali difensive, talora avendosi così quegli stati di instabile equilibrio che Cl. Schilling chiama di *immunità labile*. Anche rispetto ad agenti chemioterapici ed antibiotici (penicillina, streptomicina, ecc.) i microrganismi patogeni possono assumere una spiccata resistenza che rende più difficile il trattamento terapeutico.

Finora ho parlato di ambiente come capace di plasmare l'organismo in senso patologico; ma c'è un'altra sorgente di malattie o piuttosto anomalie, comunque di stati anormali, la quale si riconduce alle leggi della eredità: si parla allora di cause interne di malattia; e di forme morbose ereditarie. Che cosa di più meraviglioso di questa ripetizione di forme che ci offre l'eredità, la quale è conservativa ed al tempo stesso importa sempre nuove combinazioni di caratteri? Gli artisti hanno talvolta delle intuizioni felici della verità scientifica. Le parole che Guy de Maupassant mette in bocca ad un poeta scettico e disperato (in *Bel-Ami*), esprimono infatti la ripetizione isolata dei singoli caratteri che non ridanno mai la stessa combinazione genetica individuale precisa: « *E nessun essere ritorna mai più... Si conservano le impronte delle statue, le impronte che rifaranno sempre gli stessi oggetti; ma il mio corpo, il mio viso, i miei pensieri, i miei desideri non torneranno mai più. Eppure nasceranno milioni e miliardi di esseri che in qualche centimetro quadrato di viso avranno un naso, degli occhi, una fronte, delle guance*

ed una bocca, come me, ma io non ritornerò più, io, nulla di me che sia riconoscibile apparirà in quelle creature innumerevoli e diverse, infinitamente differenti per quanto simili o quasi ».

La ragione di questo comportamento dei fenomeni ereditari sta nel fatto che il loro substrato materiale, l'*idioplasma*, deposto nelle cellule della linea germinale e formante come un filo a svolgimento continuo, che lega le generazioni successive, è particolato, ossia risulta di tante unità, dette *geni ereditari*, le quali sono molecole proteiche altamente specifiche, presenti nei nuclei cellulari, ivi disposte con ben definito ordine e sostenute da una intelaiatura di acido nucleinico. I geni hanno la proprietà di autoduplicarsi ad ogni divisione cellulare (qualcosa che un po' superficialmente, ma espressivamente, taluno ha paragonato ad una specie di copiatura) ed inoltre l'altra proprietà di dirigere le sintesi costruttive secondo un certo piano, che si ripete nelle generazioni successive. La struttura genetica dell'organismo rappresenta la realizzazione, pur sotto l'influenza dei fattori ambientali, delle capacità reattive insite nei geni ereditari, i quali ad ogni atto fecondativo e nei processi maturativi delle cellule germinali si mescolano e smescolano secondo leggi statistiche, pur avendosi concatenazioni fra certi geni e rapporti intergenici complessi.

Ora in questo eterno rimaneggiamento del patrimonio genetico di una specie possono intervenire delle così dette mutazioni, variazioni per lo più a brusca comparsa di un gene, di regola ma non sempre irreversibili, che Haldane paragona ad errori di copiatura: siccome sono spesso di natura patologica, si mantengono naturalmente nel ceppo familiare come tare ereditarie e si manifestano negli individui, sovente solo quando sono ivi importate in doppia dose, vale a dire dalla linea paterna e da quella materna, comportandosi dunque allora come caratteri recessivi nel senso mendeliano. Assai grande è il numero delle malattie ereditarie e soprattutto delle disposizioni ereditarie morbose. Si può dire che in quasi tutte le malattie, almeno nel decorso e nell'esito, sono all'opera fattori ambientali e fattori genetici od ereditari variamente intrecciati e graduati: le stesse malattie parassitarie rappresentano il frutto di una interazione fra la costituzione genetica dell'ospite e quella del parassita. Ma la parte dell'uno e dell'altro gruppo di fattori, esterni ed interni, varia considerevolmente nelle diverse malattie. Nella valutazione relativa si sono avute fra i patologi impostazioni diverse, quasi direi delle *mode*, delle quali non ci si vorrà fare troppo grave rimprovero, pensando che indirizzi diversi e talora dirizzoni si affermano in tanti altri campi del pensiero umano, nell'arte come in sociologia. Nella seconda metà del secolo passato ed ai primi di questo i

trionfi della microbiologia posero in primo piano i fattori esterni, mentre più o meno si lasciarono nell'ombra le condizioni genetiche. Oggi c'è una enorme fioritura di studi genetici ad opera di botanici, di zoologi, di medici; ed anche la medicina e l'igiene sociale che studiano le malattie superindividuali prendono in sempre più larga considerazione le cause morbose endogene; e già vediamo anzi in alcuni casi una tendenza innegabile ad una certa sopravalutazione, come accadde in Germania durante il periodo nazional-socialista, quando un severo complesso legislativo disciplinò gli atti generativi e stabilì la sterilizzazione coatta dei portatori di alcune affezioni a carattere riconosciuto ereditario. Un esame approfondito e spassionato della morbilità umana tuttavia deve conciliare le opinioni contrastanti e soprattutto dimostra come molte questioni siano ancora bisognose di serena indagine scientifica. Così si deve molto apprezzare l'opera di un eminente patologo tedesco, il Rössle, che ha studiato su un materiale abbondante e scrupolosamente raccolto da lui e da alcuni predecessori e collaboratori l'anatomia patologica della famiglia, vale a dire le somiglianze e dissimiglianze di reperti anatomo-patologici in membri di una stessa famiglia, consanguinei (il massimo grado di consanguineità essendo dato dai gemelli mono-ovulari) e non consanguinei (coniugi). Le osservazioni del Rössle in parte confermano quanto gli studiosi di eredità umana avevano già ricavato da diversi indirizzi di studio, fra cui quello dei gemelli particolarmente interessante e spesso fecondo, in Italia attuato recentemente con grande larghezza dal Gedda; in parte rappresentano però un ben equilibrato correttivo alle esagerazioni di coloro che hanno voluto considerare sempre la malattia come un destino ineluttabile, iscritto nella intimità dell'idioplasma. In una brillante conclusione il patologo di Berlino cita certe parole di Goethe (*Divano*) ed un verso di Hölderlin che definiscono il cammino dell'uomo come conseguenza necessaria di una predestinazione iniziale; ma vi aggiunge un verso di Shakespeare (*Amleto*): « *L'uso può quasi cambiare il conio della natura* », che afferma la possibilità di correggere — spesso, non sempre — le tendenze endogene, quelle che noi potremmo definire dantescamente « *il fondamento che natura pone* ». È un fatto che la più grande parte della morbilità e della mortalità precoce è dovuta ai fattori esterni: è ovvia la citazione delle malattie microbiche; ma oggi possiamo anche considerare i tumori maligni prevalentemente come effetto di fattori irritativi di lunga durata, anche per essi le cause esterne prevalendo dunque di gran lunga su eventuali fattori disposizionali, il cui risalto è anzi ben chiaro solo in poche fra le forme tumorali maligne dell'uomo.

Si può affermare che molte malattie sono radicate nei difetti della organizzazione sociale e nella mancanza di freni agli istinti: se volessi prolungare la citazione delle parole di Amleto oltre il verso riportato da Rössle, dovrei soggiungere che quell'uso o educazione « *mette la mordacchia al diavolo e lo caccia via con meravigliosa potenza* ». Credo che gli psichiatri, che hanno a fare con alcune forme morbose fra le più sicuramente ereditarie, come la schizofrenia e la psicosi maniaco-depressiva, siano persuasi della forza correttrice dell'ambiente e dell'efficacia delle misure educative, almeno in un gran numero di casi di tante altre psicosi. La enorme riduzione della mortalità generale affermatasi in tutti i paesi civili negli ultimi decenni è dovuta a misure di igiene generale, impostate sulla lotta contro gli agenti microbici ed altri fattori morbigeni ambientali.

Del resto noi sappiamo oggi come le idiovariazioni o mutazioni possano pure essere indotte da fattori esterni: c'è una grande fioritura di lavori sulle mutazioni indotte dalle radiazioni jonizzanti; e si hanno prove anche della efficacia in tal senso di agenti chimici e perfino infetti. Un igienista, Kisskalt, espone molti ed interessanti dati sull'influenza delle epidemie sul destino del popolo tedesco: egli valuta a pieno le leggi del suo paese destinate ad impedire la procreazione di ammalati; ma mette in luce i danni che la mortalità precoce ha apportato alla potenza spirituale tedesca, enumerando i grandi tedeschi morti precocemente per malattie infettive, a cominciare da Schubert che morì a 31 anni di tifo, lasciando una famosa sinfonia incompiuta. È questa una istruttiva analisi biografica che raccomanderei a qualche studioso italiano di ripetere per il nostro paese. Non saprei aderire alla tesi sostenuta brillantemente anche di recente in questa rivista (M. Monacelli, « *Nuova Antologia* », A. 88, fasc. 1833, settembre 1953) che la sifilide, enormemente diffusasi all'inizio dell'evo moderno (dal secolo XVI in poi) abbia avuto, all'inizio dell'attacco sui centri nervosi, una azione stimolante sulle funzioni psichiche e quindi abbia in certo modo favorito il progresso dell'umanità. Se anche tale azione siasi avverata, essa è stata largamente controbattuta dalla grande perdita di valori umani dovuta alla mortalità precoce, al grave decadimento fisico e spirituale operato negli stadi avanzati della infezione che solo da pochi decenni si sa ben curare. Sarà vero che Donizetti scrisse il *Don Pasquale* all'apparire dei primi segni della paralisi progressiva; ma è anche certo che, se non fosse indementito e poi morto precocemente, altri e splendidi frutti avrebbe dato il suo genio musicale. Nel bilancio complessivo la sifilide, come tutte le gravi malattie, ha certo agito negativamente sul progresso dell'umanità. A me sembra che una concezione misurata-

mente ottimista quale quella qui sostenuta, secondo cui la malattia più di sovente non è un fato tragico incombente sulle stirpi umane, ma è un effetto di reazioni complesse fra organismo ed ambiente, nello svolgimento delle quali noi possiamo, se vogliamo e sappiamo, portare una influenza correttrice benefica, porti ad imporre un energico dominio su se stessi e una possente affermazione contro tutte le pigrizie e contro tutte le miserie spirituali e fisiche. In fondo i nobili principi della morale cristiana sono anche la più salda affermazione dell'igiene individuale e sociale.

Dal punto di vista strettamente biologico è perfettamente giustificata la denominazione, cara ai milanesi, di « *Ospedale del perdono* », perché il malato realmente in un buon numero di casi sconta errori ed inadempienze, peccati di opera o di omissione, suoi o della società.

La malattia si rivela come un cimento ed una pietra di paragone per le nostre risorse fisiche ed intellettuali. Contraddice ora essa, come ha sostenuto in una dotta monografia B. Fischer, al principio del vitalismo? non è essa forse l'affermazione di una insufficienza finalistica dell'organismo vivente? Questo autore cita soprattutto i tumori maligni, che sono neoformazioni di tessuto che veramente non corrispondono ad uno scopo utile per l'organismo e nei quali parrebbe sospeso quel principio finalistico che vediamo messo in opera in tante reazioni fisiologiche e patologiche ed ha indotto Driesch a resuscitare il concetto aristotelico di *entelechia*. Io non mi sento d'accordo col compianto patologo di Francoforte: il fallimento del principio finalistico e coordinativo in alcuni casi non sminuisce la grandiosa manifestazione finalistica della vita nel suo complesso (P. Rondoni, Il finalismo nei fenomeni patologici. « *Studi filosofici* », Anno III, n. 4, 1942). Certe reazioni patologiche sono bensì dannose all'organismo come totalità; ma esse rappresentano proprio una discesa di uno o più gradini nella gerarchia dei fenomeni vitali, hanno carattere regressivo, se anche c'è neoformazione di sostanza vivente come nei tumori, sostanza però falsata strutturalmente e non più atta ad essere inquadrata nel principio regolatore organismico. È la morte che si apre la strada, subdola e irrefrenabile, nell'organismo vivo; ed allora il finalismo in certi processi morbosi c'è ma è quello della morte e non della vita, o, per meglio dire, è la morte che deve affermarsi perché ciò che ha vita porta in sé il germe del dissolvimento, per legge universale ineluttabile, che vuole la morte come atto finale della vita ma anche come scaturigine di nuova vita nell'incessante ciclo della materia. S. Tommaso d'Aquino ha mirabilmente detto: « Corruptio unius generatio alterius »: ove si intravede il principio

che i prodotti di demolizione di un organismo favoriscono la crescita di altri organismi e quasi si presenta espressa nel latino medioevale la teoria moderna dei necroormoni e la « *Shivatheorie* » di Weigert (1). Leonardo da Vinci ha detto che Dio ne guardi se campassero tutti gli esseri che nascono; ed ha insistito sul concetto che solo la morte di altri organismi consente la vita di uno di essi.

Siamo al grande ed arduo problema delle ragioni del male e della sofferenza: forse queste ragioni non si trovano nella considerazione ristretta del nostro modesto cerchio di vita fisica, si trovano ad una scala più elevata, nel finalismo superordinato del mondo e nelle supreme sfere della vita spirituale.

PIETRO RONDONI

---

(1) Da *Shiva*, divinità indiana della vita e della morte; i prodotti della necrosi eccitano i fenomeni proliferativi dei tessuti.

LA FRUTTICOLTURA ITALIANA

La frutticoltura rappresenta una attività fortemente specializzata alla quale hanno contribuito e contribuiscono notevolmente non solo gli spiriti di intraprendenza dei nostri ceti rurali, sia del Nord che del Centro, del Sud e delle Isole: ma ha contribuito e contribuisce inoltre a svilupparla la sperimentazione di tecnici di grande fama i quali ci consentono di affermare che la frutticoltura italiana non è solo una realizzazione del nostro clima e del nostro sole, ma anche della genialità dei nostri tecnici e della volontà intelligente dei nostri agricoltori.

Scriveva, nel 1918, un tecnico di grande valore, onore e vanto della Facoltà di Agraria di Portici, Gaetano Briganti, che « nel periodo che va dal 1870 al 1890 si ebbe la maggiore diffusione delle colture degli agrumi nel Napoletano, in Calabria e Sicilia e che, poco più tardi, l'aumentata richiesta di frutta dei grandi mercati di consumo dell'interno e dell'estero rese possibile lo sviluppo della nostra frutticoltura ».

Giovò al suo incremento « l'audacia e la perseveranza di quello uomo così utile all'agricoltura italiana » che fu il Cirio il quale creò la schiera degli esportatori: « fu allora che cominciarono l'impianto di frutteti specializzati e la diffusione di alberi fruttiferi ».

Allorché il Prof. Ghino Valenti al quale si deve, in grande parte, il merito della nostra statistica agraria, scrisse una pregiata monografia sulla « Italia agricola dal 1861 al 1911 », parlando della frutticoltura, soggiungeva trattarsi di « frutta che si ottenevano da piante irregolarmente sparse nei seminativi, negli orti, nei vigneti » ecc.

Si iniziava allora o si era da poco iniziato quel risveglio frutticolo che ci doveva portare alla situazione veramente confortevole dei nostri giorni!

Non si dimentichi che nel 1909-14 la produzione era di quintali 7.350.000 così suddivisa:

2.820.000 di mele, pere, melagrane,
1.480.000 di pesche, albicocche, ciliegie,
720.000 di fichi e prugne secche
2.330.000 di mandorle, noci, nocciole.

Nel 1913 la frutticoltura industriale era andata affermandosi: si ricordano molte regioni dal Veneto con l'Estuario e Breganze, Mogliano e Pescantina, su su fino alla zona intensissima fra Merano e Bolzano, al Piemonte dove Santena e Canale moltiplicavano pesche, mele e pere: dalla Romagna, creatrice con il Bonvicini, pioniere ardito, alla Liguria con Albenga, alle colline della Toscana... Nel Mezzogiorno si arrivò all'abbondanza con i mandorli e i fichi...: la Campania felice, nelle oasi favorite da terra profonda e permeabile, il cui clima propizio assicurava la precocità di maturazione, sentì presto l'utile di nuove attività...

Lo sviluppo, nel quarantennio, raggiunto dalla frutticoltura, è provato innanzitutto dalle cifre relative al 1952, in quintali 21.108.960:

13.769.220 di mele, pere, melagrane,
4.952.200 di pesche, albicocche, ciliegie,
596.290 di fichi e prugne secche,
1.791.250 di mandorle, noci, nocciole.

Non solo la quantità è andata crescendo, ma, come vedremo, sono notevolmente migliorate le qualità delle frutta.

Può essere interessante, almeno per alcune frutta, un esame della distribuzione territoriale della loro produzione.

Cominciamo dal *melo* che, nel 1952, ha raggiunta la ragguardevole produzione di Q.li 9.300.000 (di fronte a 2.730.000 del 1935-38): l'Emilia-Romagna (su una produzione totale, nel 1951, per l'Italia di 7.226.690 Q.li) occupava il primo posto con Q.li 1.976.800: il Trentino-Alto Adige era al secondo posto con Q.li 1.645.800, la Campania al terzo con 982.000, il Veneto al quarto con 789.710, il Piemonte al quinto con 708.960...

« L'affermazione della coltura del melo nell'Emilia-Romagna, scrive il Breviglieri, è di data recente in quanto i primi impianti industriali risalgono al 1904 ad opera di Buonvicini »...: da allora quale e quanto cammino compiuto!

Il *pero*, che nel 1952 raggiunse i Q.li 3.969.220, tiene il secondo posto in Emilia-Romagna, preceduto ad una buona distanza dal Trentino-Alto Adige; il Piemonte occupa il quarto posto, per pochi quintali sorpassato dalla Campania.

Per il *melograno*, poco da dire: il primo posto tengono le Puglie.

Il *pesco* è, fra le piante da frutta, quella che ha avuto ed ha una notevole fortuna; la sua produzione è salita a 3.652.000 Q.li nel 1952: l'Emilia-Romagna è di nuovo in testa con 826.800 Q.li, il Veneto è secondo con 672.820 Q.li; terza è la Campania con 593.280;

il Piemonte con 524.230; la Liguria, nonostante la ristrettezza del suo territorio, ha una notevole produzione.

Il *ciliegio* offre una produzione di 700.000 quintali, particolarmente alta nell'Italia meridionale, in particolare nella Campania: nell'Italia settentrionale maggiore è la produzione del Veneto.

L'*albicocco* è particolarmente diffuso nella Campania e nella Liguria.

Per quanto riguarda *prugne* e *fichi secchi* diciamo che la Calabria tiene il primo posto seguito dalle Puglie e Campania.

Per quanto ha riguardo al *mandorlo* diciamo che la sua produzione è quasi totalmente proveniente dalla Sicilia e dalle Puglie: e per le *noci* la Campania (sono ben note le « noci di Sorrento ») tiene largamente il primo posto, seguita da Piemonte e Calabria.

Dopo questi brevi cenni, possiamo bene riassumere lo stato di fatto affermando che un senso di orgoglio ci prende se noi pensiamo ai colli del Piemonte, alle alte colline degradanti sul mare della Liguria dove esistono filari di viti qua e là consociati a fruttiferi, alle magnifiche campagne del Veneto, dell'Alta Lombardia, dell'Emilia, della Toscana, dell'Umbria, ai vigneti dei Castelli romani, alla densa vegetazione arborea della Campania e al mare di mandorli della Calabria e della Sicilia...

Il nostro è il vero Paese delle piante legnose: dappertutto si coltivano piante legnose fruttifere in Italia e, in alcune regioni, esse costituiscono principale sorgente di ricchezza.

Occorre citare: i miracoli della sassosa Murgia dove, in pochi anni, i coloni baresi seppero trasformare terreni aridi in superbi mandorleti, i superbi pescheti dei dintorni di Napoli e quelli non meno fioriti di Massalombarda, dove campagne aride e ghiaiose sono state portate ad altissime produzioni.

Già nel 1918 — e quanti passi furono fatti da allora! — erano citate le piantagioni di decine di migliaia di mandorli, di noci, di noccioli: l'impianto dei meleti e dei pescheti della Campania, del Piemonte, le colture degli albicocchi sulle pendici vesuviane e in Toscana: le piantagioni di ciliege nel Barese, nel Lazio, nelle Romagne, nel Piacentino e nel Modenese; i noceti della Campania, i nocelleti dell'Avellinese, della Sicilia, del Viterbese; come non ricordare qui le meravigliose coltivazioni di frutteti del Ferrarese, dove esistono oltre 10.000 proprietari di frutteti, di cui 7.746 hanno solo 1/4 di ea. di terra per un numero di 2.765.329 piante; del Veneto, dell'Alto Adige, del Piemonte, dell'Emilia-Romagna, ecc. ecc.?

Non va dimenticato che l'Italia è « non solo il Paese dell'albero ma il Paese delle primizie »: questo privilegio le viene dal suo clima

caldo: basterà ricordare, ad esempio, la Campania attorno a Napoli, la Conca d'oro alle spalle di Palermo, la piana di Catania... dove i frutti sono precoci, ma anche zuccherini e profumati.

Nel 1918, Gaetano Briganti, che già ricordammo, affermava: « una delle più felici preparazioni per il dopoguerra dovrebbe interessare proprio questo ramo bellissimo dell'agricoltura meridionale con la continua, intelligente ricerca di varietà sempre più precoci e pregevoli, con l'applicazione di metodi e accorgimenti colturali perfetti e diligenti e col trasporto rapido, poco costoso e adatto a merce così deperibile ».

Abbiamo già indicato sopra come la frutticoltura sia una delle attività agricole il cui sviluppo e il cui progresso derivano da un apporto notevole dello studio e della sperimentazione: non solo la abbondanza della produzione, ma la bellezza del colore, la bontà del sapore e la gioia del profumo delle diverse varietà di frutta, la scelta e l'adattabilità ai diversi ambienti sono una testimonianza di opere non certamente inferiori a quelle che diedero fama ad altri, quale, ad esempio, al famoso Burbank.

Gli studi di genetica frutticola hanno dato realizzazioni concrete; il nostro Istituto di colture arboree, diretto dal Prof. A. Morettini, ha condotte indagini di grande interesse sulla fecondazione delle frutta; altre indagini interessanti altri condussero sulla autosterilità e intersterilità delle specie arboree da frutto: certo si è che il problema della fecondazione delle piante da frutta è di grande e vitale importanza.

Vi sono problemi tecnici e scientifici, nella coltivazione delle piante da frutta, di notevolissimo valore pratico: vi accenniamo rapidamente. Primo è quello della scelta delle varietà: « l'aspetto più delicato ed importante della moderna pomicoltura, scriveva il Breviglieri, è quello della scelta delle varietà e del miglioramento genetico ». Lo stesso si può dire per ogni altra specie di pianta.

La scelta delle varietà è operazione delicatissima in quanto essa è legata alle condizioni dell'ambiente ecologico ed è subordinata alla conoscenza di quei caratteri di rusticità dell'albero e di bontà e conservabilità del frutto che rendono meno aleatoria la coltura.

La scelta delle varietà richiede un diligente studio e una conoscenza perfetta delle loro caratteristiche agronomiche e biologiche: il migliore rendimento poi si ottiene con appropriati sistemi di allevamento, di potature, di concimazione e assicurando la migliore impollinazione. Tutto ciò conferma, dunque, che la frutticoltura non è arte facile né semplice. Oltre la scelta della varietà e il miglioramento genetico e la scelta dell'ambiente ecologico più adatto, hanno impor-

tanza i procedimenti della tecnica colturale: « per gli alberi in produzione, scrive il Breviglieri, occorre prendere in esame il "ciclo di fruttificazione" vale a dire quel periodo che ha inizio nell'estate dell'anno precedente con la differenziazione delle gemme a fiore e prosegue nelle stagioni successive con la maturazione dei gàmeri, la fioritura, la fecondazione, lo sviluppo e la maturazione dei frutti ». « Ciò si consegue con una estesa e sana superficie fruttificante e non si insisterà mai a sufficienza sulla necessità di tenere sempre presente, oltre che le funzioni delle concimazioni e lavorazioni, gli scopi della potatura la quale presuppone una adeguata conoscenza delle leggi della fisiologia vegetale, del comportamento biologico dell'albero, nonché dell'ambiente e, in ispecie, del substrato di coltura... ».

A proposito della potatura lo stesso autore afferma che « è l'ambiente e la individualità dell'albero che dettano le norme della potatura... »: ci piace qui ricordare — a proposito dello stesso argomento — ciò che ci diceva un esperto frutticoltore: « per potare bene bisogna... *sentire* l'albero ». E dopo avere esteso, colla potatura sapiente, la « superficie fruttificante » occorre facilitare la fecondazione dei fiori per la quale sono note le esperienze degli Istituti di coltivazione arboree di Torino e di Firenze, dello stesso Breviglieri a Ferrara.

E se dal terreno tecnico si passa a quello economico, non meno gravi si presentano i problemi da risolvere specialmente riguardanti la raccolta, il confezionamento, la conservazione, la trasformazione e lo smercio dei prodotti.

Guardando alla varietà e alla importanza dei problemi indicati non possiamo dimenticare quanto scriveva nel 1918 il Briganti: « l'arboricoltura italiana è ancora in tanta parte primitiva, disordinata, priva del più elementare criterio speculativo ». E si domandava: « qual è la organizzazione scientifica e tecnica dell'arboricoltura in Italia? ». Allora esistevano una Stazione sperimentale di agrumicoltura e di frutticoltura in Acireale (Sicilia), tre Cattedre speciali di arboricoltura presso le Scuole superiori di Portici e di Milano e l'Istituto Superiore Agrario di Bologna (diceva il Briganti: « assai misere Cattedre »), 5 Scuole di viticoltura e di enologia e una Scuola di pomologia a Firenze: a tali istituzioni davano appoggio le Cattedre ambulanti di agricoltura.

Dopo d'allora gli uomini valorosi, che hanno dato, e danno un contributo allo sviluppo della frutticoltura, sono cresciuti di numero; ma siamo ben lontani dall'avere Istituti sperimentali dotati di mezzi sufficienti a bene operare, dal potere contare su Centri di sperimentazione da tanto tempo richiesti.

La verità è che lo Stato non ha dimostrato di avere la coscienza della importanza che la frutticoltura ha per il nostro Paese e della complessità di una attività che è agricola, ma è altresì notevolmente industriale e commerciale: basta pensare a tutti i problemi di carattere *produttivo* che si presentano, problemi di ogni grado e qualità e di carattere *commerciale* e *industriale*.

Bisogna produrre per il mercato interno e per il mercato estero dove la concorrenza è agguerrita e sostenuta da una organizzazione di sperimentazione e di studio veramente eccezionali: si affacciano quindi tutti i problemi di qualità dei prodotti, di conservazione e di presentazione dei medesimi.

Non è che non si sia camminato: i centri di conservazione di Verona, di Bologna, di Ferrara, e non ne mancano nel Mezzogiorno, stanno a testimoniare che si è camminato molto: come si è realizzato anche molto nel campo degli imballaggi per la presentazione dei prodotti: alte benemerenze hanno in questo campo l'Istituto per il commercio estero e la Federazione italiana dei consorzi agrari colla Fedexport; ma bisogna non rimanere decisamente indietro.

Nel campo industriale delle conserve, delle marmellate, gelatine, frutta in sciroppo, delle frutta disseccate, il nostro Paese ha marciato, ma occorre marciare di più, lavorare per ottenere che il consumo interno aumenti sia di frutta come di prodotti industriali.

La frutticoltura italiana deve essere tenuta presente dallo Stato: avremo modo più innanzi di confortare queste nostre affermazioni: è necessario che lo Stato faccia opera di incitamento, di integrazione e di tutela.

Bisognerà rivedere la legislazione sui Consorzi dei produttori e suscitare lo spirito cooperativo dei produttori e intensificare la sperimentazione, la ricerca e lo studio, perché non vi è forse attività più interessante e più bella e più nobile: forse la fioricoltura, ma essa non può, non potrà mai avere l'intensità di sviluppo della frutticoltura e delle industrie e dei commerci ad essa collegati.

Su due punti vale la pena di soffermarci: intendiamo alludere alla importanza della frutticoltura sia per l'impiego di mano d'opera e che per la nostra « bilancia commerciale ».

Scriveva il Prof. Luigi Perdisa, dell'Istituto di economia e politica agraria della Università di Bologna, che « l'impianto del frutteto determina fortissimo incremento nell'impiego di mano d'opera. Nessun ordinamento colturale, basato su piante erbacee, presenta così elevati gradi di attività come le piante legnose da frutta ». In un'azienda del Ferrarese a colture varie (grano, bietole e foraggi) si ha un assorbimento medio di circa 600/ore uomo per ettaro: un ettaro a frut-

teto, nella stessa zona e nella stagione di maturità, assorbe dalle 1.400 alle 2.000/ore uomo per ettaro.

Lo stesso Perdisa indica l'assorbimento di lavoro manuale in aziende frutticole nel Bolognese e nel Ferrarese e registra: in *meleti* da 1.152 a 1.614 ore uomo per ettaro; in *pereti* da 1.136 a 1.401, in *pescheti* da 1.329 a 2.012.

Da notarsi che delle ore di lavoro indicate, quelle destinate: alle *potature* variano dal 14 al 16%, dal 12 al 23%, dal 18 al 25%; ai *trattamenti anticrittogamici* attorno al 15%, dal 23 al 35%, dall'11 al 15%; alla *raccolta* dal 29 al 32%, dal 17 al 26%, dal 21 al 46%; non dimentichiamo che si tratta in massima parte di mano d'opera specializzata o che, per lo meno per la raccolta, deve presentare qualità di avvedutezza, di delicatezza che richiedono una certa capacità di valutazione del lavoro.

Né può essere secondario notare qui l'altezza dei costi di produzione in frutticoltura: gli elementi di essi sono la mano d'opera, i mezzi tecnici (concimi, anticrittogamici, ecc., il prezzo d'uso di strumenti) le spese generali che comprendono il canone di affitto, le imposte, ecc. ecc.

Nel 1949 i costi variavano da 569 mila per ea. nel pescheto cesenate a massimi di 950.000 lire nei meleti dell'Alto Adige: questi dati, oggi naturalmente cresciuti, dimostrano l'alto impiego di capitali circolanti, impieghi cioè che sono da 8 a 10 volte superiori a quelli occorrenti per condizioni produttive ordinarie nelle stesse zone. E si badi bene: la mano d'opera, per ettaro, gravava e grava ancora di più in misure varianti dal 28 al 49% (meleti); dal 22 al 23% (pereti), dal 32 al 46% (pescheti)...

Il secondo punto in esame riguarda la esportazione dei nostri prodotti: quarant'anni fa — nel 1913 — l'Italia esportava 1.889.000 di quintali di frutta fresca per L. 63.231.000 e quintali 654.000 di frutta secca o diversamente preparata.

Nel trentennio precedente, l'esportazione annua di frutta era stata la seguente:

		Frutta fresca		*Frutta secca*	
quinquennio	1883-87	Q.li	115.600	Q.li	325.600
»	1891-95	»	316.600	»	369.300
»	1896-900	»	377.500	»	460.100
»	1907-911	»	1.182.000	»	275.100

Le cifre delle esportazioni di frutta italiana in diversi periodi più vicini a noi sono:

	1937-39 Q.li	1947-48 Q.li	1951-52 Q.li
Mele	600.000	570.000	787.900
Pere	280.000	400.000	437.110
Pesche	530.000	290.000	305.675
Susine	170.000	230.000	138.481
Ciliegie	130.000	60.000	152.182
Albicocche	110.000	80.000	72.437
	1.620.000	1.630.000	1.893.785

Alle quali vanno aggiunti Q.li 160.275 di mandorle sgusciate e 21.540 non sgusciate.

Solo di frutta fresca la cifra delle esportazioni nel 1951 ha toccato e oltrepassato i 16 miliardi di lire.

Ché se alle frutta fresche, qui indicate, e secche, si aggiungono gli agrumi e le uve da tavola, le esportazioni del 1937-39 salirebbero a Q.li 5.890.000; nel 1947-48 a 4.220.000 Q.li e nel 1951 a 5.313.145 per una cifra di 37.900.000.000 lire e nel 1952 ai 7.314.000 Q.li per un valore di oltre 70 miliardi di lire.

Al 31 luglio 1953 abbiamo le seguenti cifre di esportazioni:

Mele	Q.li	1.135.223	Fichi	Q.li	20.283
Pere	»	164.782	Mandorle	»	142.905
Pesche	»	377.922	Nocciole	»	35.705
Ciliegie	»	164.777	Noci	»	23.650
Susine	»	164.674			
Albicocche	»	191.220			
	Q.li	2.198.598		Q.li	222.543

con totale fra frutta fresca e secca di Q.li 2.421.141 per un valore di L. 24.522.841.000; e se alla frutta fresca e secca, che ha formato oggetto del nostro articolo, aggiungessimo gli agrumi e le uve da tavola, avremmo un movimento di esportazione al 31 luglio 1953 di Q.li 5.607.333; per un valore di L. 42.477.841.000 e mancano i dati del secondo semestre.

Le percentuali delle esportazioni sono state, nei confronti della produzione, del 32% nel 1937-39; del 23% nel 1947-48; non hanno

raggiunta quest'ultima percentuale negli ultimi anni; ma si tratta sempre di un movimento di cospicuo valore.

Non si può chiudere questo importante e grave argomento senza ricordare la necessità di perfezionare tutta la organizzazione della esportazione che si concreta nella tipizzazione degli imballaggi, nel perfezionamento dei prezzi di trasporto, nella consegna di prodotti buoni e soprattutto sani: non si può non ricordare qui che, in grande parte, ad esempio, la riduzione nelle esportazioni dei nostri fichi secchi, è dovuta ad insufficienze della produzione e della presentazione dei prodotti!

Volendo conchiudere l'argomento, vogliamo accennare ad un problema che ha un particolare interesse per noi: vogliamo alludere al consumo interno delle frutta. Sul valore biologico delle frutta nell'alimentazione, non è possibile dubbio alcuno. Il Prof. Visco ha illustrato, in pubblicazioni pregevoli, il valore alimentare delle frutta: da studi approfonditi risulta che l'alimentazione italiana presenta carenza di così detti elementi *protettivi* i quali abbondano nelle frutta.

Tali prodotti hanno un valore energetico, biologico, per la loro ricchezza in vitamine, sali minerali di elementi basici, che esaltano la resistenza immunitaria oltre che fornire all'organismo ciò che necessita per l'attività fisiologica delle cellule e dei tessuti.

Scrive a tale proposito il Breviglieri: « se noi calcoliamo la percentuale dei diversi princìpi nutritivi contenuti nella produzione nazionale delle frutta e degli ortaggi in confronto a tutti gli altri alimenti di natura vegetale (cereali, grassi, ecc.) ed animali (carni, grassi, latte, uova, ecc.) si hanno i seguenti dati: « le frutta e gli ortaggi concorrono con il 9,71% sul quantitativo totale di calorie, con il 7,73% per i protidi, con il 13,30% per il calcio, con il 28,37% per il ferro, con il 95,96% per l'acido ascorbico, con il 26,89% per la tiamina, con l'11,64% per la riboflavina, e, con il 50,33% per la vitamina A.

E se si considera, inoltre, che la produzione nazionale dei vari alimenti, per quanto precede, assicura appena il 51% della razione di calcio, lascia scoperto il 27% di acido ascorbico, una piccola percentuale di riboflavina ed il 60% di vitamina A, balza evidente l'enorme importanza che hanno le frutta e gli ortaggi dal punto di vista della dieta alimentare in Italia.

Il consumo delle frutta non è soltanto una gioia degli occhi e un piacere del palato, ma è dunque un elemento di notevole importanza per la vita degli individui: che ciò sia vero lo dimostra il fatto di popolazioni intere del Mezzogiorno che riescono a vivere nutrendosi in grandissima parte di frutta.

Il consumo annuo, per abitante, di frutta in chilogrammi, in Italia era nel 1937-38 di 27.9 e nel 1947-48 di 33.3, cifra indubbiamente bassa e che potrebbe essere di molto accresciuta con una propaganda intelligente e — diciamolo pure — con una sensibile diminuzione di costi.

Il prezzo di mercato delle frutta è troppo alto: esso è in contrasto troppo evidente coi prezzi « alla produzione »: non è fuori di luogo auspicare una maggiore solidarietà fra i produttori, sia per la produzione (soprattutto nei mezzi di difesa contro i parassiti), sia per la vendita dei loro prodotti.

Carlo Fourier, l'apostolo socialista del secolo scorso, ha scritto che tre erano i *pomi* famosi: quello di Adamo e di Eva, quello di Newton e quello di Paride: il primo generò il peccato e la sofferenza umana, il secondo dettò la legge della gravitazione dei corpi, il terzo segnò la preferenza di Paride per Venere: ai tre ne aggiunse un quarto, quello cioè che a lui suggerì l'idea della cooperazione!

Già a quei tempi il mercato faceva pagare cari i pomi, mentre i produttori li vendevano a vile prezzo: « perché non avvicinare i produttori ai consumatori? » fu il quesito che si pose il Fourier...: sono passati oltre 100 anni ma i produttori vendono a 20-25 lire al chilogrammo le mele che sul mercato devono essi stessi, se acquirenti, pagare 200. Pare impossibile che l'esperienza non abbia fruttato e non frutti nulla!

MARIO CASALINI

AL MONDO ERA AMINA

Abbiamo rivisto la zia dopo trentacinque anni. Nel torpedone non pareva ci fossero cornette di monaca, invece subito è apparsa sul montatoio. Così poco alta da terra, e tanto più piccola di noi, da confondere nella sorpresa l'incerta emozione. Essa ci ha chiamato per prima, anche il ragazzo col nomignolo. Non sapevamo come chiamarla, se zia o suor Maria, la gente cosiddetta di mondo è talvolta presa da confusione. Una monaca, credo ora, mai. E non si sapeva se baciarla o no, ma ha sporto il viso e abbiamo cercato di raggiungerlo sotto l'ala. Era remoto ma accogliente. Non aveva altro che la sua canestrina di paglia nera appesa al braccio. Ci siamo avviati tenendola in mezzo.

L'unica io a potermene vagamente ricordare. Ricordavo una giovane alta, nelle vesti d'allora lunghe col vitino, e l'ampio cappello di velluto. In particolare il cappello, azzurro pavone a larga falda, guernito d'un uccello cangiante, ai miei occhi fastosa eleganza da adulta. Di sotto — il tempo ne aveva cancellato il volto — la massa delle trecce nere. Trecce che toccavano terra, a lungo se ne parlò in casa quando furono tagliate. Questa spropositata lunghezza di capelli — certo tale relativamente all'esiguità della persona — doveva avermi lasciato l'idea della giovane alta.

Ora è una minuscola vecchia. O meglio, dovrebbe esserlo a sessantasei anni. La guardo di sbieco e recupero anche i tratti, credo proprio di riconoscerla. Sempre un faccino grazioso, e non è di vecchia. Non almeno come s'invecchia al mondo. La gente senza carne non fa quella sgradevole tumefazione dell'età, rimpicciolisce soltanto. Le guance di suor Maria sono d'una tenuità infantile (penso le guance a bargiglio delle anziane imbellettate), la sua bocca di taglio stretto non cade agli angoli, i suoi occhi sembrano accerchiarsi di crepoline per meglio brillare e indagare.

— Come sta, come sta, com'è?

Domanda della sorella, è venuta per riveder lei. Diciamo bene, sta infatti bene, ma in un certo senso sembra terribile. Il ragazzo l'ha indovinato, lo credeva però bimbo. Ride con una bocchina an-

cora guernita. Di me si ricorda con le trecce — lunghe, opinavano allora, quanto le sue — e non le ho più. Girando l'ala della cuffia, a destra, a sinistra, nel piegarsi scopre un po' di nuca delicata con la rasatura. (Il segno di umiliazione che la moda riporta come civetteria della donna).

Stiamo passando per le strade della sua città, della sua infanzia e giovinezza, ma suor Maria neanche guarda attorno. Potrebbe riconoscere in via Castello certe case, il nostro portoncino, magari l'ha riconosciuto. Entra rapida sventagliando le pieghe della gran sottana blu, rapida sale le scale col passo liscio delle suore in corsia. Sul pianerottolo, la voce tremante della sorella.

Rivedere qualcuno dopo trentacinque anni — o più, lasciarsi rivedere — fa paura.

* * *

Suor Maria non è sembrata turbarsi che un attimo. Nemmeno forse turbamento, pura e semplice emozione nel riaccostare il proprio sangue, un fugace liquefarsi degli occhi. La sorella era bionda e bianca, florida, grassa. Entrambe sono divenute molto piccole. A suor Maria non si vedono i canuti. Anche a lei hanno fatto aggiustare i denti, e con arte: un po' offuscati, dentini con l'usura, che sembrano proprio suoi.

— Si sta a contatto della gente — spiega.

È spigliata e loquace. Si vede che la soddisfa il nostro stupore che le monache provvedano a certe cose. Provvedono a tutto.

Ora la vediamo bene, sul divano troppo alto, con le scarpette nere che non toccano terra, la cuffia in movimento, e una gran quantità addosso di lana blu. È piuttosto imbottita. Viene da lontano, lei che per mesi non esce d'ospedale, viaggiando, andando attorno, cambiando clima. (È fuori sede per gli esercizi spirituali). Racconta di questi viaggi, in compagnia d'un'altra monaca — dice: ma soeur — come di perigliose avventure. Accanto ha la sua panierina. Tutto il costume è ancora della contadina bretone. Soggolo e cuffia immacolati nell'apprettatura che sembra freschissima, da vicino sorprende la minuzie delle cuciture a mano, di una perfezione, insieme al candore, che certo costituisce tutta la loro vanità femminile. Anche nel paniere, quando l'apre per offrirci medaglie e ricordini religiosi, si scorge il casto biancore di qualche altro lino più intimo perfettamente apparecchiato. Ha richiuso subito.

Stiamo a guardarla con crescente meraviglia, senz'ombra di quell'imbarazzo che si temeva. C'era forse stata anche una punta di fastidio nella notizia dell'arrivo. Le commozioni dei vecchi, aver in casa una monaca, che dirle, e come si farà a fumare, e il rossetto.

Ma è suor Maria che parla sempre, giovialmente, avendo l'aria di non stupirsi, di non scandalizzarsi di nulla. Parla con rapidità e senza mai interrompere, come volesse dir tutto in una volta, esaurire in poche ore trentacinque anni. Può darsi che non li valuti di più. Tal quale nostra madre, s'è messo dietro le reni i cuscini, e parlando ve li sospinge e aggiusta. A un tratto, al modo come tengono alle reni stanche i cuscini, si vede che sono sorelle.

Dice: — Abbiamo fatto la guerra, noi, laggiù.

E dev'esser vero. L'ospedale bombardato dal porto, bisognava reggere gli operati nei letti, i congiunti scappavano. Avevano provviste di bombe, esse, sotto i letti, e dopo servirono. Tanti anni — con frammezzo la guerra — passati negli ospedali: è esperienza. Una tale esperienza, là rinchiuse, della vita e del mondo, da sgomentare a pensarci. La sua sciolta sicurezza è di chi abbia molto vissuto, nessuno di noi può averne altrettanta. Quasi ci intimidisce.

— No no — protesta — il caffè no, non posso prenderlo.

Né caffè, né latte, né niente. Rende sbigottita sua sorella, che si mette a chiamarla Amina. Neanche a casa, una volta, dopo tanto tempo, stanca del lungo viaggio? Non può, la regola dell'Ordine lo vieta. Né vale insistere. Sembra piegare, indursi a quel profumo caldo, poi respinge.

— Non fatemi peccare, proprio oggi. Sono così contenta, non fatemi fare peccato.

Si rifiuta con una grazia quasi civettuola.

Nell'agitarsi tintinna come una ragazza coi ciondoli. E affiora in lei qualcosa di fanciullesco, quell'idea del peccato che s'incarna in Diavolo tentatore, la gaia resistenza ai suoi allettamenti (ben modesti in verità). Non cede, bisogna ritirare la tazzina. Né si muoverà mai dal divano, quasi fosse immune da ogni bisogno, anche corporale. Lascia che osserviamo la sua corona a grossi grani di seme con catenelle. In fondo, urtandosi col metallo del crocifisso, tintinna un piccolo teschio inciso nel lustro ciliegio.

L'unica cosa che sembra averla colpita è la vista del cognato. S'era messa a osservarlo fin dal primo momento. E di tratto in tratto continua a esclamare: — Ma come è cambiato Antonio. — Parla, risponde, interroga, e di nuovo, volgendosi alla poltrona: — Ma come era bello Antonio. — Sembra certa che lui non capisca e forse è vero; al modo come pende col capo si direbbe che non l'abbia nemmeno riconosciuta. — Com'era bello — insiste. Quando lei se n'andò era veramente un bellissimo uomo. Più che la vecchiaia, sfigura lo spegnersi dell'espressione. — Oh! come s'è fatto — ridice suor Maria,

forte. Per la prima volta mette a disagio, noi non ci regoliamo mai come se non capisse.

E presto bisognerà separarsi. Al momento del pranzo, quando la gente si riunisce e si riconosce davvero, quel bonario appagato momento che spiana tutto, e può inghiottire trentacinque anni in un boccone, allora bisognerà invece separarsi. La sorella è già costernata. Questa rivolta agli usi del mondo e alla consuetudine degli affetti, anche la indigna. (Essa, maggiore, è tornata a chiamarla Amina con certa perentorietà). Suor Maria calma, persuade, e amabilmente resiste facendosi scudo di una sua frase: Sono felice. (Fu ostacolata, nessuno della famiglia voleva che prendesse il velo). Ripete che è felice, che mai tornerebbe indietro.

— Perché si può — assicura — noi rinnoviamo anno per anno i voti.

E vuole raccontarci a tutti, descrivere com'è felice. Sinanche godono ricreazione: in quell'ora, messe insieme nella saletta, parlano, e ridono, oh! si divertono. — Non potete immaginare come ci divertiamo. — Le è difficile spiegarsi, gesticola, e incrocia le dita. Non possiamo difatti immaginarlo, tanto meno capire. La vediamo ansiosa, un po' arrossita, puerile: è come un bambino che provi a parlare agli adulti dei suoi giochi di fantasia.

Non mangerà né dormirà da noi, avevamo supposto degli imbarazzi inesistenti. Hanno le loro Case in tutto il mondo, in ogni parte del mondo sono a casa. Sembra un modo di rassicurarsi, di proteggere la propria debolezza (quasi un usbergo contro la vita) e forse per ciascuna lo è. Ma come regola è alta saggezza: non più il minimo urto con l'esterno, non un attimo di disagio, né l'ombra di una nostalgia: checché accada, l'abitudine, somma fortezza umana, non sarà mutata.

Sulla soglia, la sorella invoca: — Quando starò per morire, verrai? — Di nuovo gli occhi di suor Maria si fanno liquidi. Ne ha tanti da accompagnare all'ultimo passo.

— No — dice semplicemente.

* * *

Nella nostra città le Case sono due. Abbiamo scelto la più vicina all'Ospedale, e neanche s'è telefonato. Io l'accompagno. Porto a fianco col suo tintinno la suorina piena di sottane, annidata in fondo alla cuffia. La sua canestrella un pò somiglia alle borse da signora che vanno adesso, coi manichi ad anello infilati al braccio. Le dico che mi piace (il suo teschietto lustro di ciliegio davvero lo vorrei). Ed essa, andando svelta, racconta che da bimba, come una volta le

riuscì, con gran gusto ne prese una, portandola in sussiego e pensando di farsi monaca per averla. Ora l'ha. Ho l'impressione di aver scoperto un altro pertugio, e spiarle dentro.

Percorriamo strade della città vecchia che deve riconoscere. Vi sto passando apposta. Suor Maria mi raccomanda sua sorella, al modo di chi commetta per breve tempo qualcosa in custodia. Non sembra guardarsi attorno. Certamente questo nostro sulla terra è un passaggio, come per le strade.

— La tua casa — indico.

Schermata com'è, non capisco bene se vi mandi l'occhio. Non dice nulla. È la casa dove abitò ragazza, da cui usciva con quella figura così sottile da parer alta, il gran cappello di velluto azzurro pavone. Era una graziosa ragazza con prodigiose trecce e un poco almeno di vanità. Da bimba si compiacque del panierino. E ricorda la bellezza, ha avuto sgomento di Antonio. Ma non si volge. Guardo io la casa, alzo il capo alle finestre, rigiro gli occhi. Suor Maria va avanti rapida. Penso con profondo stupore che al mondo era Amina. E anche capisco che non s'è lasciato dietro assolutamente nulla.

Imboccando il viale dei vecchi platani, con vivacità manifesta interesse per l'edificio tanto ingrandito e moderno, la vista dell'Ospedale la rende animata. Ascolto a mezzo, a un tratto presa da un ricordo. Io piccina che frugo nella sacca degli stracci di mia madre, che tiro fuori ritagli, pezzuole, nastri, spiumature di struzzo, e dal fondo un cappello. Ora non so neanche se lo riconobbi. Era spiaccicato e deforme, l'uccello ciondolava con le sue pennine iridate che staccai una per una soffiandole in aria. Poi presi a staccare il velluto cangiante, che veniva via dal crivellone accartocciandosi e mostrando un inatteso rovescio sfilante colla cerviona, tutta la greve sudicia montatura degli orpelli mondani.

Mi riscuote l'odor d'ospedale. Nell'atrio, suor Maria dirige il passo liscio verso la cappella, avendo annusato prima di me l'incenso. La seguo incerta. C'è penombra, vaghi lucori, nei banchi qualche ala che si gira. La zia mi stringe con la mano inumidita di acqua santa, e con un sorriso mi lascia. Una monaca si ritrae nel banco per farle posto. Toccando la punta delle cuffie, come due formiche operaie tastano con le antenne per riconoscersi, senza scambiare parola s'inginocchiano fianco a fianco.

LAUDOMIA BONANNI

I GIORNALI ROMANI NEL 1849

Chi guardi la stampa romana del 1848-49, tra l'assassinio di Pellegrino Rossi, la fuga a Gaeta di Pio IX e la restaurazione pontificia, vi vedrà, in iscorcio, i caratteri di un'esperienza enormemente vasta: quegli stessi che si ritrovano nella storia di tutto il giornalismo, non solo nelle vicissitudini ideali ma anche nell'evoluzione tecnica, più rapida appunto quanto più il contenuto è vivo e diretto. Cosa, del resto, di più significativo per valutare il destino del giornale dal fatto che una delle prime libertà fosse quella data alla stampa, forse la più intimamente liberale tra le concessioni richieste e ottenuta dai popoli « progressisti »?

Non è concesso dai limiti del nostro proposito ricorrere, anche brevemente, quegli anni accesi per cercarvi le anticipazioni che la stampa clandestina — i libri, gli opuscoli, i foglietti impressi occultamente e pericolosamente diffusi — cercò di dare non solo alla propaganda delle idee di libertà, ma anche alla discussione degli appassionati contrasti politici, che furono il tema del primo libero giornalismo del nostro Risorgimento.

Il 6 marzo 1847 fu promulgata la legge toscana sulla stampa e il 30 ottobre fu pubblicato l'Editto piemontese. Ma l'avvenimento più importante è l'Editto del 15 marzo con il quale Pio IX emanò le sue disposizioni sulla libertà di stampa: era il Papa, il rappresentante del Potere eterno, che riconosceva non solo al suo popolo ma a tutt'i popoli il diritto alla libertà di opinione: e tutti sanno quale delirio di entusiasmo e quante illusioni suscitò l'avvenimento. E fu avvenimento grande e diede frutti memorabili, fino a che la vicenda di Roma si svolse nel clima della libertà, fino a che la restaurazione non mortificò anche questa conquista popolare insieme col sogno dei mazziniani e degli unitari.

L'atmosfera politica di questo periodo, lo spirito che ne caratterizzò le vicende, furono espressi da due giornali e dalla loro storia: *Il Contemporaneo* e *Il Positivo*. Quest'ultimo fu una germinazione del primo e nacque per contrasto e in funzione polemica, e vi espresse quell'opposizione che la Repubblica Romana dové affrontare nell'idea politica e nell'azione amministrativa senza riuscire a superarne la resistenza.

« Il Contemporaneo *è giornale di progresso, ma temperato quale sospirano i buoni, e consigliano i sapienti, ed è voluto dal Principe ottimo ed è richiesto ai bisogni e alla aspettazione del pubblico* ».

Così leggiamo nel programma del primo numero, uscito nel dicembre 1846, e firmato da mons. Carlo Gazola, dal marchese Luigi Potenziani, da Federico Torre e da Luigi Masi.

Vigeva ancora la censura preventiva sulla stampa (nello Stato Pontificio fu abolita, come s'è detto, con l'Editto di Pio IX del 15 marzo del '47), ma fu evidentemente il composto equilibrio del programma, e più ancora la stima da cui erano circondati i nomi dei firmatari, a vincere le riluttanze del Pontefice, così che *Il Contemporaneo* fu il primo giornale politico uscito a Roma e fu talmente grande il successo che dei primi quindici numeri si dovette fare una ristampa.

In realtà il giornale era nato con una formula felice rispetto ai tempi che correvano. Il « progresso » era nell'aria, rappresentava un'esigenza che s'andava maturando e che s'imponeva ai governanti. Gli spiriti più vigili e informati comprendevano che era necessario fare concessioni se si voleva salvare qualcosa dei valori tradizionali. Il « progresso temperato » era pertanto un compromesso che il potere papale poteva accettare, anche se nel *Contemporaneo* spirava un'aria di riforma che investiva tutt'i campi della pubblica amministrazione. Se il giornale infatti ha un tono e un respiro, esso è dato soprattutto dall'insistenza dell'azione critica e riformatrice.

Il *Contemporaneo* si proponeva d'occuparsi « di tutte le materie sociali, e quelle di preferenza che toccano interessi vivi e presenti come sono per ora le Opinioni, le Strade ferrate, la Istruzione Popolare, le Finanze, il Commercio, i Codici, ecc. ». « Ci pare peraltro — scrivono i fondatori — che niuno fra noi abbia ancora pensato di comporre un giornale che, a vantaggio comune del popolo, discorra le materie tutte di cui si occupano i giornali d'Europa, e sparga e diffonda le cognizioni scientifiche, letterarie, industriali e morali attuali e delle scienze applicate al viver civile... né ometteremo... le opinioni che si dibattono sopra varie parti delle scienze sociali ».

Bene scritto, vario e ricco d'informazioni dall'Italia e dall'estero, *Il Contemporaneo* fu forse il giornale che ebbe maggior numero di collaboratori, aperto com'era a tutte le discipline. Quasi tutti gli articoli erano firmati. Tra i suoi principali scrittori ricorderemo Paolo Mazio, Pietro Sterbini, il marchese Luigi Dragonetti di Aquila, Giuseppe Montanelli, Gino Capponi che vi pubblicava i « Pensieri sulla moderna educazione », Luciano Scarabelli, Alfonso Testa, Vincenzo Gioberti, Cesare Agostini, Filippo Ugolini, Carlo Armellini,

Cesare Balbo, Alessandro Cappi, l'avv. Achille Gennarelli di Fermo, don Eusebio Reali di Assisi, Tommaso Tommasoni di Fano, O. Astolfi, C. Augusto Vecchi, Luigi Ceccarelli, Salvatore Betti, l'avv. Rinaldo Petrocchi, l'avv. Tamburini, l'avv. Leopoldo Galeotti, il prof. Fabi Montani, Giovanni Pennacchi, Bonaventura Mazzarella, Luigi Cadoi e altri ancora.

La varietà degli argomenti trattati, l'autorevolezza delle firme, la ricchezza delle informazioni ne facevano un giornale vivo e ascoltato; il tono generale era, come s'è già notato, quello di un temperato riformismo, unito a un certo gusto enciclopedico e illuminista, che rendeva possibile trovare tra quelle pagine la nota di filosofia e di cultura, l'illustrazione di punti di tecnica e di trovati scientifici, accanto a un cauto esame delle idee e dei fatti politici. Ma i tempi nuovi, specie alla fine del '48 e all'inizio del '49, accentrano l'interesse del pubblico attorno a idee politicamente audaci e libere; il il giornale è specchio fedele di questa evoluzione, diventa dichiaratamente politico e si schiera con coloro che vogliono l'indipendenza e l'unità d'Italia. L'importanza dei suoi scritti supera già l'ambito ristretto e quasi municipale degli Stati del Pontefice, per affiancarsi alle altre voci che in quel momento parlavano in tutta la Penisola in nome di una sola Italia.

Riunitasi la Costituente, *Il Contemporaneo* pubblicò i resoconti delle sedute e tutte le notizie e i proclami ufficiali. Il « fondo » occupava sempre più spazio, l'iniziale moderazione cedeva al sempre più deciso radicalismo. Fu questa la causa del distacco di mons. Carlo Gazola, che era stato uno dei fondatori e dei più assidui scrittori del giornale. Infatti con la fine del '48 egli lasciò la direzione del quotidiano per fondare *Il Positivo*. In realtà il giornale aveva mutato completamente il suo indirizzo. Dopo aver salutato con entusiasmo l'avvento di Pio IX al Pontificato e avere a mano a mano sottolineato l'importanza delle riforme apportate dal Pontefice, ne aveva poi apertamente biasimato la successiva condotta e gli atti di governo. In una serie di articoli Cesare Agostini sostenne la necessità di scindere il potere temporale dei Papi da quello religioso, esaminò l'opportunità d'instaurare una nuova monarchia, per giungere, con copia di argomenti, all'affermazione della necessità della repubblica. Egli affermava che il popolo romano aveva dato prova nelle elezioni per la Costituente di essere perfettamente maturo per la democrazia, e incitava i deputati a mostrarsi degni della fiducia loro accordata, augurandosi che risuoni nell'Assemblea la parola Repubblica.

Evidentemente Mazzini aveva fatto scuola, sicché il prudente riformismo iniziale lasciava libero campo a parole ben più moderne

e avanzate. *Il Contemporaneo* ormai parla di rivoluzione, e il regime caduto è considerato come cosa di un lontano passato.

Ridotto a due pagine perché — si legge — i « giornalisti anziché trattar la penna debbono adoperare il fucile. Quando la Patria è in pericolo, chi ha un braccio deve consacrarlo a Lei » continua tuttavia a infondere coraggio e fede nella vittoria.

Il Contemporaneo continuerà questa sua azione fino alla caduta della Repubblica, poi con il decreto di soppressione di tutt'i giornali cesserà anch'esso le pubblicazioni.

Tuttavia, malgrado la passione politica e il grande ardore repubblicano della maggioranza, v'era pur sempre una parte dell'opinione pubblica rimasta fedele ai programmi di moderazione e al potere pontificio. A essa si appoggiò mons. Gazola fondando *Il Positivo*, un titolo di per se stesso molto eloquente. I principi rivoluzionari erano considerati dal nuovo giornale come sfuriate romantiche contro le quali era necessaria una « positiva » e concreta concezione dei tempi e dei fatti. Di tutto questo si faceva eco, nel primo numero del *Positivo*, l'editoriale (30 dicembre '48) in polemica con *Il Contemporaneo* ormai decisamente ostile al Pontefice e estremista: « ... *Il Contemporaneo* da noi fondato in compagnia di alcuni liberali amici e di vital sapienza nutrito dal Montanelli ebbe altri nobilissimi ingegni della nostra penisola, aprì la carriera pel primo a cento altri giornali che vennero da presso negli Stati Ecclesiastici, in Toscana ed in Piemonte, trattarono pienamente con lui concordi la causa del civile progresso. Quelli eran tempi d'apostolato pel giornalismo, e sia detto a lode del vero fu nobilmente compiuto da tutti: pubblicisti in Italia che facevano a gara nel diffondere principî e dottrine liberali ». « Venne la guerra e i giornalisti furono concordi nel salutare gli eroi, e furono poeti. Finì la guerra e il giornalismo fu palestra di lotte e di non conciliabili sdegni ». « Ma oggi — conclude nel suo appassionato sfogo l'articolista — torni oggi tranquillo il giornalismo italiano... Vogliam tutti aver patria indipendente l'Italia, tutti voglion esser nazione. Sediamo a nazionale congresso, circoli e giornali accolgano in pace le opinioni d'alcuni, le studino attenti, le espongano con candore, le discutano con calma e, le abbraccino o le rifiutino, rimangan sempre amici di chi le meditò in silenzio e come offerta del cuore le recò sull'altar della Patria ».

Non era la buona (e cocciuta) fede, né l'abilità polemica che mancava allo scrittore; e bisogna riconoscergli che quando egli fonda il nuovo giornale per riprendere il primo proposito e l'iniziale funzione del *Contemporaneo*, quest'ultimo già era andato troppo lontano per le moderate intenzioni dei suoi fondatori.

« Liberale sempre, *Il Positivo* farà sua la causa del Progresso: ma con dignità e indipendenza non oltraggiando persona. Farà la guerra aperta ai Poteri responsabili ove gli sembri non rispondano alla aspettazione del pubblico e li sosterrà con franchezza ove li assista ragione... ». Posizione alquanto difficile in tempo di rivoluzione e di passione politica tanto più che l'« attendismo » del *Positivo* era facilmente individuabile. E difatti il giornale fu aspramente combattuto. Anche il *Don Pirlone*, ridendo dell'irregolarità della sua pubblicazione, osservava che di *positivo* c'era solo una cosa: « che come è nato è morto, e rinato, così morrà ancora ». (*Don Pirlone*, n. 149 del 5 maggio 1849, pag. 596).

Altro motivo dell'allontanamento di mons. Gazola dal *Contemporaneo*, e forse il più importante, dovette essere la questione sorta in seguito alla fuga del Papa a Gaeta: il dissidio infatti dovette scoppiare proprio allora, se già il 3 gennaio *Il Contemporaneo* avverte che da quattro mesi mons. Gazola non faceva più parte della direzione del giornale. Ecco infatti un'espressione che illumina in proposito: in una corrispondenza da Gaeta pubblicata dal *Positivo* nella rubrica « Parte religiosa » era detto: « La Santità di N. S. Papa Pio IX ha tenuto concistoro segreto... » (n. 1 del 30 dicembre 1848, pag. 3) e sempre altrove il Pontefice era nominato con tutt'i suoi attributi e con tutto il rispetto dovutogli come Capo della Cristianità. Non così nel *Contemporaneo* (e negli altri giornali estremisti) in cui il Pontefice era denominato « Papa » semplicemente o col solo nome di Pio IX. Posizione difficile, s'è detto, quella del *Positivo* e tale da non poter reggere a lungo nella contesa che assumeva toni sempre più drammatici. Il giornale è sempre specchio d'una opinione diffusa e *Il Positivo* non poteva sfuggire a questa legge. Pur difendendo il Pontefice, il giornale dovette a poco a poco subire l'influsso della passione popolare e andò — sia pure con tentennamenti e incertezze — orientandosi in senso « governativo » fino al punto da progettare un'unione con *L'Italia del popolo* di Mazzini. L'unione durò due giorni e con l'incalzare degli eventi il giornale finì.

Entrati i francesi in Roma e restaurato il Governo papale, mons. Carlo Gazola venne arrestato il 19 luglio 1849 e rinchiuso in Castel S. Angelo. Gli furono sequestrati molti documenti fra cui nove lettere del Gioberti e sette del Montanelli (dirette però, queste ultime, al Masi). Il Tribunale del Vicariato di Roma, competente a giudicare gli ecclesiastici, condannò il Gazola, ritenuto « responsabile di calunniose atrocissime ingiurie pubblicate replicatamente a stampa contro il Sommo Pontefice », alla pena della reclusione perpetua nella casa di penitenza di Corneto.

Fuggito dal carcere il 27 marzo 1850 ed esule in Piemonte, il Gazola pubblicò nello stesso anno un libro di 365 pagine contenente la storia del *Positivo* e quella del suo processo.

Con gli eventi del 15-16 novembre 1848, le elezioni per l'Assemblea Costituente e l'instaurazione della Repubblica, i fogli pullularono: ne nacquero e ne morirono parecchi; solo una trentina ebbero vita abbastanza lunga da svolgere con minore o maggiore efficacia la funzione che si proponevano nei riguardi dell'opinione pubblica. E già queste cifre, quando si pensi all'estensione e alla popolazione della Roma d'allora, sono più che rispettabili, e indicano un interesse pubblico che può meravigliare anche chi conosce il furore popolare delle democrazie nascenti. Tutti più o meno di tendenze liberali, questi giornali si distinsero per la diversa dosatura di progressismo e per la posizione assunta nei riguardi del Pontefice.

A un primo gruppo potrebbero essere assegnati giornali ufficiali o ufficiosi come *La Gazzetta di Roma*, il *Monitore Romano*, il *Giornale di Roma*. A essi vanno aggiunti l'*Assemblea Costituente*, che pubblicava i verbali delle sedute, e l'*Indicatore* che registrava le disposizioni ufficiali relative agli impiegati di Stato e a quelli comunali: si tratta in fondo di veri e propri bollettini.

A un secondo gruppo si possono assegnare i giornali politici e di informazioni che oggi diremmo « indipendenti »: *La Pallade*, *L'Italia del Popolo*, *L'Epoca* e *La Speranza italiana*, divenuti poi *La Speranza dell'epoca;* oltre *Il Contemporaneo* e *Il Positivo* dei quali abbiamo già discorso.

Il Tribuno, *La Cronaca dell'Assemblea*, *I Misteri di Roma* e *La Voce del Campidoglio* potrebbero formare un terzo gruppo, rappresentante la corrente di sinistra.

I giornali umoristici e satirici *Cassandrino*, *Cassandrino vero*, *Cassandrino Repubblicano*, il *Don Pirlone*, il *Don Ciccio* formano un gruppo a sé.

Infine il giornale rigidamente conservatore, *Il Costituzionale Romano* trasformatosi poi in *L'Osservatore Romano*.

Vi sono poi i giornali letterari, scientifici, confessionali che non esclusero decisamente dalle loro pagine la politica e che furono tutti di tendenza conservatrice, come l'*Album*, il *Giornale Arcadico*, *La Corrispondenza scientifica* e altri.

In quel periodo uscirono a Roma anche due giornali non in lingua italiana: l'uno in inglese *The Roman Advertiser* e l'altro in francese, *La Correspondance de Rome*.

La Gazzetta di Roma ebbe inizio il 16 gennaio del 1848 sulle rovine del *Diario di Roma*, e cambiò ancora il suo nome, il 30 gen-

naio del 1849, in quello di *Monitore Romano*, per divenire « foglio ufficiale pontificio » il 6 luglio dello stesso anno col titolo *Giornale di Roma*. Usciva tutt'i giorni, tranne i festivi.

Si tratta insomma di un giornale di governo, cui compete il malinconico privilegio di rappresentare l'alterno gioco delle fortune umane. Eppure allo studioso esso offre una fonte preziosa di notizie. Proprio sulle pagine del *Monitore* trova la sua consacrazione ufficiale l'adozione, per tutte le truppe della Repubblica Romana, della bandiera tricolore.

Impassibile nel riferire quel che avviene, il giornale dà un quadro esatto della passione che resse i patrioti in quei giorni e del doloroso decadere delle loro speranze. Così nel numero del 10 febbraio del *Monitore*, dopo l'annunzio della proclamazione della Repubblica Romana, è brevemente commentato l'avvenimento: « Un così radicale mutamento s'è operato liberamente, pensatamente, legalmente da un popolo, non da un partito ». E la Repubblica è stata creata « da una Assemblea Costituente, non da un tumulto ». E chiude: « Dio benedica veramente l'Italia e la bandiera del Popolo ».

Ma il 6 luglio la Repubblica è caduta; Garibaldi, Mazzini, e gli altri grandi che per essa lottarono hanno preso o prenderanno poco dopo la via dell'esilio, o sono morti gloriosamente nella difesa di Roma. *Il Monitore* — cui Francesco Dell'Ongaro, chiamato a dirigerlo dal Mazzini, aveva impresso il suggello della sua fede nazionale — cambiava ancora una volta il suo nome e divenuto *Giornale di Roma* raccontava l'ingresso delle truppe francesi in Roma: « pochi maleintenzionati per la maggior parte stranieri (1) ardirono profferire voci ingiuriose ». È tutto un mondo diverso da quello che ci presentava lo stesso giornale una settimana prima; là i proclami a firma di Garibaldi, Mazzini, Saffi, Armellini, qua i nomi di Oudinot di Reggio, generale comandante in capo delle truppe di occupazione e del generale di divisione governatore di Roma, Rostolan; e in seguito il solito notiziario dall'estero, i soliti avvisi economici, la solita pubblicità. Talune notizie venivano seguite da un commento anonimo, naturalmente ispirato alla più rigida osservanza. Quando nel luglio del '49 tutt'i giornali tacquero — compresi i pochi rimasti sempre fedeli al Governo Pontificio — il *Giornale di Roma* continuò a uscire dopo aver pubblicato, nel numero del 16 luglio, quel decreto che è la condanna a morte dei suoi confratelli: « Per ordine del Generale in capo, a datare da questo giorno tutti i giornali sono

(1) È da tener presente che « stranieri » per i conservatori, che non volevano riconoscere l'unità anche solo spirituale d'Italia, significava non romani.

soppressi, all'eccezione del Giornale Officiale col titolo *Giornale di Roma;* in conseguenza si decreta: Articolo Unico: Qualunque giornale comparirà alla luce sarà immediatamente sequestrato, ed i redattori verranno perseguitati con tutto il rigore delle leggi. Dato dal Palazzo del Governo, lì 14 luglio 1849. Il Prefetto Generale di Polizia, Tenente Colonnello del 32°, Francesco Chapuis ».

Il giornale sembra ormai un foglio straniero zeppo com'è di nomi francesi; per il resto non è che un'esposizione di proclami con i quali a una a una vengono ritolte a tutt'i cittadini dello Stato Pontificio quelle libertà che invano avevano cercato di difendere.

Sulle scie divergenti del *Contemporaneo* e del *Positivo* si avviano i giornali politici non ufficiali, subendo — qual più, qual meno — la stessa vicenda di rapide evoluzioni. Si tratta di due orientamenti, ben diversi, prima di tutto in ordine al metodo: l'uno che si va facendo radicale e, per allora, rivoluzionario, l'altro che richiama alla moderazione e al rispetto delle autorità costituite. I fogli che — come *Pallade* — vogliono sviluppare imparzialmente i due atteggiamenti finiscono per subirne tutta l'incompatibilità e dimostrano, loro malgrado, come la divergenza sia irriducibile.

E infatti, nonostante si facesse un gran parlare della possibilità di un compromesso, quello che divideva i giornali e l'opinione era un dilemma che non sembrava ammettere composizioni: o il Governo Pontificio, o un Governo laico, che significava la fine del potere temporale del Papa. Pensare a una Costituzione che del potere temporale salvasse il principio, affidando la cosa pubblica a laici — che si trovavano a essere repubblicani, unitari e decisamente riformisti — era dimenticarsi della realtà, in cui appunto le voci dei moderati e dei conciliatori avevano finito per diventare le più deboli.

La corrente più rumorosa e decisa era infatti quella dei fuorusciti rifugiatisi in Roma, estremisti per necessità e per convinzioni, nemici dichiarati del potere temporale dei Papi.

Questo spiega la polemica contro i fuorusciti condotta specialmente da *Pallade*, il quale insisteva nel far notare che per quanto tutti fossero italiani bisognava tener conto del fatto che l'Italia era divisa in molteplici Stati, uno dei quali era appunto la Repubblica Romana. Pertanto i fuorusciti erano esortati a rispettare l'ospitalità e a non portare le cose alle estreme conseguenze.

L'arrivo di Mazzini risolse la situazione proprio nel senso che *Pallade* temeva. Non sono più — ed è logico — le sorti di Roma, ma quelle d'Italia che preoccupano l'animo aperto di questi profughi della libertà. L'atteggiamento dei nuovi reggitori dice chiaro che

in Italia non ci sono più « faccende interne » dei singoli Stati, ma un unico supremo interesse: indipendenza e democrazia.

Già si parla di una Costituente italiana; e i più vigili tra i giornali si lanciano sull'idea e si tratta di fogli che, pochi mesi avanti, consideravano già audacia grande la sola parola Costituzione.

Mentre si ridestava la coscienza di un destino nazionale era pur necessario provvedere a Roma e alla Repubblica: il Papa aveva lanciato la scomunica, rendendo più acerba la polemica e più decisi — se possibile — gli avversari del potere temporale. La zona popolare che ancora si attaccava alla conservazione del vecchio e pacifico stato di cose, si andò alleando in gran parte con i nuovi reggenti, per reazione all'intervento straniero che voleva riportare il Pontefice sul trono.

Si unì in tal senso anche la maggior parte della stampa, e vi contribuì indubbiamente *L'Italia del Popolo*, il giornale di Mazzini, che incominciò a pubblicarsi il 2 aprile.

In questo concerto di laicismo repubblicano non è molto incisivo né originale l'apporto di quella che abbiamo chiamato la « stampa di sinistra ». *Il Tribuno*, *La Voce del Campidoglio*, ecc. sostenevano idee di educazione democratica, parlavano del bisogno di avvezzare il popolo alla libertà, di curarne l'elevazione morale e materiale, di avviarlo alla coscienza delle sue responsabilità. Una corrente che rimane alquanto isolata, in mezzo al precipitare di avvenimenti tanto grandi e di passioni più colorite e attuali.

Un esempio, invece, da un lato di tolleranza politica e dall'altro di coraggio, fu rappresentato dalla pubblicazione del *Costituzionale*, un foglio dichiaratamente pontificio che sosteneva gl'interessi e i princìpi del potere temporale. I giornali avversi lo attaccavano continuamente, l'opinione pubblica gli era in massima parte contraria, eppure il Governo non ne vietò mai la pubblicazione, anche se rappresentava un pericolo sicuro in condizioni così precarie e avventurose quali erano quelle della Repubblica.

Il Costituzionale rimpiangeva i tempi in cui Roma viveva tranquilla sotto il Governo del Pontefice, denunciava la Costituente come illegale, inneggiava ai francesi che erano venuti a combattere contro i rivoluzionari. Solo nel periodo più cruento della lotta tacque, quando le truppe straniere premevano intorno alla città, per riprendere le pubblicazioni subito dopo l'entrata delle truppe francesi che salutava con frasi di lode: « La pace e l'ordine rinascono sotto la protezione amichevole della Francia, sotto la salvaguardia dell'illustre generale venuto fra noi a liberare il popolo romano ».

Nel settembre del '49 il *Costituzionale* si trasformava ne *L'Osservatore Romano.*

Insomma, nel giro di pochi mesi, la stampa romana raccoglieva l'eco di un'esperienza umana e politica, con accenti che ci richiamano avvenimenti più recenti, che destarono uguali o simili entusiasmi e simiglianti recriminazioni. E i giornali ne consegnano allo studioso futuro una rappresentazione vivace e immediata, già critica implicitamente per essere polemicamente espressa; un quadro, insomma, minuto e quotidiano, che non potrebbero dare i testi di storia, né ripetere con ugual copia di fatti e di umori gli stessi testimoni dell'epoca.

Vediamo la stampa partecipare con entusiasmo, persino con veemenza all'avventura; essa è lo strumento per eccellenza di un'affermazione politica basata sulla libertà di espressione. E ne riproduce tutti gli aspetti: l'esaltazione degli entusiasmi, lo zelo dei teorici, il rigore dei politici sperimentati, l'umore del popolo liberato. L'euforia iniziale, le discussioni costituzionali, l'incombere della minaccia straniera, la lotta disperata e sfortunata sono altrettante fasi di quell'esperienza che ebbero la partecipazione del popolo e che trovano esatta ripercussione sui vecchi fogli del '49.

E già, in mezzo alle inevitabili intemperanze, la libertà di stampa offre la sua lezione di civiltà, rispettando l'esistenza dei fogli di opposizione, discutendone le tesi, mostrando al popolo i limiti e gli obblighi della libertà che si predicava. È un'anticipazione della futura democrazia italiana, che compie il suo breve ciclo, gravato dal peso di circostanze non superabili.

E mentre Roma compie la sua esperienza, i giornali vivono la loro; in pochi mesi trasformano la loro stessa struttura, imparano la tecnica di dare l'informazione perché « significhi » qualche cosa, inventano la forma di rendersi agili, leggibili, vivi, non solo polemizzando o discutendo ma rompendo alquanto gli schemi della vecchia impaginazione, assumendo un tono più discorsivo, in una parola da vecchi fogli di controllata informazione diventano giornali moderni, preoccupati del lettore come uomo e come politico.

CARLO BARBIERI

FATTI E COMMENTI

DA CRISI A CRISI

di MARIO FERRARA

Dal 7 giugno 1953, l'Italia non ha un governo: uno dopo l'altro i Ministeri composti dal partito democristiano sono caduti per voti di sfiducia o per dissoluzione interna della maggioranza. Anzi il Ministero Piccioni si dissolse prima ancora di presentarsi alle Camere e si dissolse, appunto, per dissensi interni, tanto che il Presidente designato rinunciò al tentativo, nonostante l'accordo, già raggiunto, con gli altri partiti del centro. A due mesi dalle elezioni si doveva perciò ricorrere ad un Ministero d'affari o, come si disse, di amministrazione e di tregua: e fu il Ministero Pella.

L'on. Pella incontrò la simpatia della pubblica opinione, ebbe l'appoggio della stampa d'informazione, la benevola attesa dell'opposizione e il voto del suo partito. In fondo c'era un equivoco e grosso. Le opposizioni di estrema sinistra — comunisti e socialisti massimalisti — pensavano che, perdurando il Ministero Pella, il conflitto tra Partito e Governo si sarebbe approfondito e che essi avrebbero tratto vantaggio dal conflitto stesso: il partito di maggioranza avrebbe dovuto superare una difficile crisi nella quale tutte le forze economiche e le tendenze politiche latenti nel suo seno, non coordinate intorno ad una linea politica, sarebbero entrate in conflitto.

Le opposizioni di estrema destra coltivavano la speranza di frantumare il centro democristiano come avevano frantumato, nel corso della campagna elettorale, il centro democratico e di ricostituire la maggioranza parlamentare con perno a destra. Se questa manovra fosse riuscita saremmo ben presto arrivati alle elezioni con la netta contrapposizione del « Blocco Nazionale » al « Fronte popolare » e con la fine certa di ogni possibilità di avviare finalmente l'Italia ad un ordinamento di Stato moderno ed alla formazione di una classe dirigente capace di vincere le sue crisi senza rinunciare alla sua libertà, anzi facendone sempre più ampio e profondo esperimento.

Non credo affatto che l'on. Pella coltivasse il sogno di un regime salazariano, facendo così il giuoco delle destre: credo, se mai, il contrario: che cioè volesse integrare la maggioranza di centro con la destra

monarchica, bilanciando, così, le forze sindacali e i progressisti di « Iniziativa democratica ». Se questa operazione fosse riuscita la potenza del partito sarebbe certamente diminuita, le Camere avrebbero riacquistato una certa autonomia nella formazione delle maggioranze ed, alla fine dei conti, la Democrazia Cristiana avrebbe perpetuato il suo potere alternando maggioranze di centro-sinistra con maggioranze di centro-destra. Era un piano ambizioso, ma astratto: era più che evidente che una manovra di questa ampiezza che avrebbe reso l'on. Pella arbitro della situazione non sarebbe stata consentita né dalla destra, né dalla sinistra né dal partito di maggioranza. Infatti: la destra monarchica domandò il controllo della Cassa del Mezzogiorno: le sinistre si rifiutarono di considerare il Ministero Pella come un governo di semplice amministrazione e la Democrazia Cristiana rifiutò di accordare all'on. Pella la sua piena fiducia. E così l'esperimento Pella che voleva essere un ritorno al Parlamento e un superamento della posizione di puro rapporto tra partiti, falliva alla prova. E falliva anche per contraccolpo del grande scacco diplomatico sulla questione triestina: scacco senza scuse e senza precedenti del quale l'on. Pella finì per portare il peso senza averne tutta la responsabilità: ma che fece, in ogni caso, di lui il capro espiatorio di fronte all'estrema destra, all'estrema sinistra ed al suo stesso partito.

L'esperimento dell'on. Pella non può dirsi, con le dimissioni del Ministero da lui presieduto, esaurito. La destra democristiana finirà per riconoscere nell'on. Pella il suo capo: e la destra monarchica per operare essa quella operazione di integrazione della maggioranza convergendo sulla destra economica democristiana e rinunciando alla speranza di frantumare il partito con la formazione di un qualsiasi Centro Cattolico Nazionale. Quel che la Chiesa consentì di fronte al fascismo quando il Partito Popolare era ancora partito di minoranza, difficilmente consentirebbe, oggi, che la Democrazia Cristiana è partito di maggioranza dalla cui unità dipende non solo la concentrazione delle forze conservatrici, ma il controllo delle forze progressiste. Se si tiene presente questo fatto fondamentale che cioè alla Chiesa importa oggi mantenere l'unità della Democrazia Cristiana come nel 1919-22 le importò dissolvere il Partito Popolare, si dovrà convenire che nessuna speranza ha la Destra di ripetere l'operazione che, in quei tempi, le riuscì così bene sul terreno parlamentare e così male su quello del governo: se è vero, come è vero, che la rivolta antiparlamentare e antidemocratica per un governo conservatore alla Salandra, finì nella dittatura mussoliniana e nella soggezione politica assoluta di tutto e di tutti.

All'esperimento Pella ed alla crisi della destra democristiana che fu conseguenza delle dimissioni del Ministero, seguì il tentativo ed il fallimento dell'on. Fanfani. L'ambizione dell'on. Pella era quella di trovare nella Camera una maggioranza abbastanza solida e duratura: l'ambizione dell'on. Fanfani era di crearla. L'on. Pella si muoveva sul piano dei compromessi politici e delle concessioni parlamentari per conquistare la destra: l'on. Fanfani si mosse sul piano dei programmi sociali e delle positive riforme per obbligare il Parlamento a dargli una maggioranza mettendo i partiti con le spalle al muro. Ma l'on. Fanfani, uomo di sdegni morali e di intransigenze politiche, non tenne conto di un fatto molto semplice: che egli aveva di fronte uomini come l'on. Covelli e l'on. Nenni che hanno il merito, se merito è, di una vera furberia imparata nelle lotte di partito e praticata con buon successo da decenni. L'on. Fanfani si dimostrò ingenuo di fronte a questi campioni, quando pensò di far accettare dall'on. Covelli e dai cosidetti monarchici del suo gruppo, il programma sociale in virtù di un autoritarismo politico o espresso o sottinteso nelle dichiarazioni programmatiche e di poter ottenere almeno la sopportazione o l'astensione dell'on. Nenni in virtù delle considerazioni contrarie. L'on. Covelli e l'on. Nenni saltarono — come era logico da parte loro — l'ostacolo del programma sociale o delle dichiarazioni di autoritarismo statale, per andare al nocciolo della questione e per dire aperto e chiaro che essi intendevano negare subito la fiducia all'on. Fanfani essendo ben persuasi che se lo avessero fatto inoltrare sul piano delle realizzazioni, ben difficile sarebbe stato poi rovesciarlo senza pagare un grosso prezzo elettorale. E così come era caduto Pella per aver cercato una maggioranza cadde Fanfani per non averla cercata: il primo sperava di comporla in virtù di un calcolo politico ed il secondo di obbligarla a costituirsi in forza di un impegno sociale. Ma le sorti della maggioranza nei Parlamenti eletti dal suffragio universale con il sistema proporzionale sono nelle mani delle minoranze. E l'on. Fanfani perdette la sua battaglia non perché gli mancarono i voti del Partito Monarchico o del Socialista, ma perché gli mancarono quelli dei liberali e dei socialdemocratici. E per qual motivo questi partiti minori negassero il loro voto al Ministero Fanfani non s'è ben compreso. La così detta « apertura a sinistra » sulla quale l'on. Saragat dall'indomani del 7 giugno aveva impiantato la sua polemica su due fronti, il fronte democristiano e quello socialista massimalista, aveva avuto il suo sbocco proprio con la costituzione ed il programma del Ministero Fanfani. Come osservò l'on. La Malfa, il famoso « dialogo » tanto desiderato ed invocato e per il quale erano corsi i soliti fiumi d'inchiostro era in-

staurato: sia per l'on. Nenni che per l'on. Saragat si trattava di rispondere o di evadere la risposta. L'on. Nenni volle rispondere di no e poté farlo poiché egli intendeva riferirsi con la sua « apertura a sinistra » al patto di unità d'azione con il Partito Comunista: e per la verità, durante la campagna elettorale, l'on. Nenni parlò e riparlò di apertura a sinistra e di nuove maggioranze: ma, per quanti inviti od accenni polemici gli arrivassero, non pensò mai a denunciare il patto di unità d'azione e non indicò mai neppure le condizioni necessarie e sufficienti a che tale denuncia potesse avvenire. Per l'onorevole Nenni il sottrarsi al dialogo era cosa facilissima: non così per l'on. Saragat il quale si trovò a dover troncare — per il rifiuto pregiudiziale dell'avversario — la polemica con l'on. Nenni, senza aver condotto a fondo il famoso dialogo con la Democrazia Cristiana; e quel che era peggio, essendo rimasto — dopo il rifiuto dell'on. Nenni — il solo interlocutore di parte socialista. Il rifiuto dell'on. Saragat a dare il suo voto all'on. Fanfani trovò la sua giustificazione esclusivamente sul piano parlamentare e la critica si appuntò sulla condotta della crisi e sulla composizione del gabinetto. Votando contro l'on. Fanfani con le motivazioni che addusse, l'on. Saragat offrì la sua collaborazione alla futura « concentrazione democratica ».

Quanto ai liberali la loro astensione si giustificava con una sola ragione: quella che non fu detta. Votare a favore non giovava a salvare il governo ma bastava a pregiudicare la partecipazione dei liberali ad ogni combinazione futura. E tutta la politica dell'on. Villabruna, sia all'interno del partito, sia in occasione delle crisi precedenti era consistita nel non perdere il contatto con le forze socialdemocratiche e repubblicane. La caduta del Ministero presieduto dall'on. Fanfani conteneva tutte le condizioni per la formazione di un nuovo governo che tornasse a prima del 7 giugno prendendo atto di un solo fatto: che la Democrazia Cristiana non aveva più la maggioranza assoluta. Era un fatto importante poiché da esso nasceva la conseguenza che il nuovo Ministero doveva avere il carattere di un vero governo di coalizione: collaborazione, quindi, e non semplice adesione dei quattro partiti, stretta unità e disciplina per non perdere l'esiguo margine di maggioranza. Di questa esigenza l'on. Scelba si è reso prontamente conto. Il Ministero che egli presiede è un vero Ministero di coalizione nel quale l'unità programmatica è posta e garantita da una esatta distribuzione di compiti e da una comune dichiarata responsabilità.

Non avrà la vita facile questo Ministero, ma, anzi l'avrà difficilissima: e questo non perché sia avversato questo o quel ministro questa o quella parte del programma; ma proprio perché poco o nul-

la potendosi dire contro il programma e nulla contro le persone dei ministri, tutta la sua essenza è nel suo carattere democratico, nel tentativo di superare il punto morto, nella volontà di fare dello Stato italiano una volontà, una attività, una forza. E che questo sia, pochi, ben pochi desiderano: è una dolorosa, dura verità, ma bisogna dirla.

Questo è il momento culminante e decisivo della crisi della democrazia italiana: crisi che non è cominciata il 7 giugno 1953 o il 18 aprile 1948, ma nel triste e amaro settembre 1943, quando apparve chiaro che non c'era più nulla e che bisognava cominciar tutto da capo. Ed apparve altresì chiaro che con l'occupazione militare, le commissioni di controllo, la crisi finanziaria, il disastro economico e le agitazioni sociali giunte al margine rivoluzionario e con la crisi delle istituzioni — dalla Monarchia al Parlamento — non si poteva far tutto nuovo e bisognava affrontare uno dei tanti paradossi della vita italiana: far del nuovo servendosi del vecchio. E, forse, del vecchio se ne è usato anche troppo.

La crisi ha origini lontane, assai più lontane da queste politiche e quasi immediate che si sono, sommariamente indicate; ma è crisi profonda e non di assestamento, ma di rinnovamento. Ed investe tutti i ceti, tutte le classi, tutti i partiti, poiché tutti, più o meno, si sono trovati a dover fare il nuovo con il vecchio ed a confondere la tradizione con la conservazione, la riforma con la rivoluzione, la volontà con la velleità. Ed ora, proprio con la lotta politica che questo Ministero, non conclude, ma inizia, tutte le contradizioni vengono in luce e non sarà possibile nascondere i fatti con le parole, andare indietro fingendo di andare avanti. La lotta sarà una lotta per la cultura, per la libertà religiosa e civile, per il rinnovamento di tutti gli istituti che non reggono già più dopo dieci anni d'uso e di abuso.

La grande prova della democrazia comincia proprio da questo Ministero, che sembra fatto apposta per dirci se esista una Democrazia Cristiana, una Democrazia liberale ed una Democrazia sociale, per dirci cioè se queste che debbono essere le grandi correnti di sangue in ogni democrazia, scorrano con impeto vitale, o siano linfe esauste, ultime illusioni di vita.

MARIO FERRARA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La conferenza quadripartita di Berlino - La crisi di governo in Italia.

Il grande affare delle ultime settimane è stata la conferenza di Berlino, che dal 25 gennaio al 18 febbraio ha riunito, alternativamente nella parte occidentale e in quella orientale dell'ex capitale tedesca, Foster Dulles, Eden, Bidault e Molotov. Dalla primavera del 1949 i ministri degli Esteri sovietico, francese, britannico e americano — che formavano, una volta, il Consiglio dei ministri degli Esteri — non si erano più incontrati: sono trascorsi quasi cinque anni di guerra fredda, contrassegnati dallo sviluppo di situazioni politico-militari, che nella opinione di molti maturavano la guerra calda: sviluppo della organizzazione atlantica, della pressione dei comunisti nell'Asia Orientale, degli armamenti atomici non meno in Russia che negli Stati Uniti... Perciò l'adesione del Governo sovietico alla proposta degli alleati occidentali, partita in un primo tempo da Churchill, di un incontro « ad alto livello » per cercar di risolvere almeno il problema della Germania, e subordinatamente quello dell'Austria, sembrò quasi miracolosa dopo che per lunghi mesi le trattative in argomento si erano trascinate inutilmente. Bastò tale adesione per rincorare gli ottimisti, e per mantenere una sia pur minima riserva di ottimismo dietro le ragioni dei pessimisti. Gli ottimisti hanno sempre supposto che, in definitiva, neanche i Russi volessero affrontare a cuor leggero l'immenso rischio e le spaventose prospettive della guerra atomica; i pessimisti hanno sempre misurato la irriducibile ostilità del « paese del socialismo » contro il capitalismo occidentale in genere e americano in ispecie; hanno sempre pensato che le roventi accuse sovietiche contro l'imperialismo delle Potenze occidentali servissero a mascherare, per fini di propaganda, i piani realmente imperialistici del Governo di Mosca. Forse le accuse reciproche hanno nascosto niente altro che una grande reciproca paura: non solo paura di cader sotto la dominazione politica dell'avversario, di perdere l'indipendenza e simili, ma, ben più, paura di veder crollare, sotto i colpi del nemico vittorioso, quell'intero sistema di vita che caratterizza, da una parte, la vecchia civiltà europea e, dall'altra, la nuova « civiltà socialista ». Paura reciproca vuol dire, in fondo, un circolo vizioso di intransigenze pregiudiziali e di posizioni cristallizzate: chi avrebbe avuto il coraggio e più ancora il buon senso (questo si chiedeva alla vigilia dell'incontro berlinese) di spezzarlo e di uscirne per primo?

L'accettazione, da parte del Governo di Mosca, della proposta conferenza aveva aperto innegabilmente gli animi alla speranza. Da tanto tempo quel Governo rispondeva di no ai tentativi di riprendere il dialogo, che non

ostante l'amara esperienza fatta dagli Occidentali della tattica dilatoria, delle capziosità procedurali e della incapacità dei Sovietici a valutare le ragioni altrui, il sì finalmente pronunciato da Mosca apparve indizio di buona volontà, da collegarsi a quel « nuovo corso » della politica sovietica, che caratterizzerebbe l'era malenkoviana dopo l'era staliniana. Se ora ci domandiamo se l'esito della conferenza ha corrisposto alle speranze e alle attese; se, per riprendere l'immagine di prima, il circolo vizioso è stato spezzato, dobbiamo rispondere in modo interlocutorio, riconoscendo che se le suddette speranze non sono rimaste completamente deluse, non è perché i quattro siano arrivati a qualche risultato definitivo, ma perché sono riusciti a confermare la loro volontà di arrivarvi in un momento successivo. Così hanno avuto ragione, insieme, i pessimisti e gli ottimisti, ma bisogna aggiungere che effettivamente la possibilità di rompere il circolo è stata considerata in modo positivo dai tre alleati occidentali, il che significa che il dialogo continuerà e che gli ottimisti hanno potuto segnare un punto a loro vantaggio. Il merito, però, è degli Occidentali, non dei Sovietici.

* * *

I risultati della conferenza debbono essere misurati in relazione al programma che le era stato assegnato. Un solo problema fondamentale essa avrebbe dovuto risolvere secondo Washington, Londra e Parigi; quello della unificazione della Germania mediante la creazione di uno Stato libero e democratico, col quale si sarebbe poi discusso il trattato definitivo di pace: Stato naturalmente provvisto di un esercito che sarebbe diventato parte integrante della Comunità europea di difesa. In secondo luogo, la conferenza avrebbe dovuto risolvere il problema dell'Austria conformemente alla volontà del popolo austriaco e all'interesse degli alleati occidentali, cioè ridando l'indipendenza allo Stato austriaco, liberandolo dalla occupazione militare sovietica (e, bene inteso, da quella americana, inglese e francese). La trattazione del problema tedesco e di quello austriaco figurava anche nell'*agenda* di Molotov, però entrambi i problemi avrebbero dovuto essere risolti in modo sostanzialmente diverso da quello desiderato dagli alleati occidentali, cioè facendo della Germania e dell'Austria degli Stati sì indipendenti, ma dentro l'orbita sovietica, e la Germania unita avrebbe dovuto avere un esercito, ma senza nessun collegamento con la Comunità europea di difesa. Osserviamo, tra parentesi, che il problema della Germania è tanto grave per la Russia e almeno due dei suoi satelliti, Polonia e Cecoslovacchia, quanto lo è per la Francia e i suoi alleati: non è tranquillizzante per i Sovietici il fatto che solo un terzo della popolazione tedesca è in mano dei comunisti, contro i quali ha dimostrato, nello scorso giugno, la sua insofferenza. mentre gli altri due terzi sono in immediato contatto col mondo occidentale e hanno dimostrato, con le elezioni del 6 settembre e il trionfo di Adenauer, di voler vivere in libertà. Il popolo tedesco, dunque, non può essere trattato come la Romania o l'Ungheria: non potrebbe mai diventare un satellite della Russia, ma solo un alleato, e un alleato col quale potrebbe non esser comodo, neanche per i Sovietici, far certi conti. Vedremo poi come la Russia ha tentato di attrarre nel suo giuoco anche la futura Germania, sulla cui capacità di tornare ad essere una grande, una delle maggiori Potenze mondiali, sarebbe sciocco avere dei dubbi.

Accettato l'ordine dei lavori proposto da Molotov (che andava oltre il più limitato programma degli Occidentali), il ministro sovietico non ha tardato a rilanciare l'idea di una conferenza a cinque, cioè con la partecipazione della Cina di Mao, allo scopo — primo punto dell'ordine dei lavori ormai approvato — di diminuire la tensione internazionale. Non esitiamo a riconoscere che l'idea era sostenibile, perché sta di fatto che l'area di tensione tra guerra fredda e guerra calda corre tutto intorno alla sfera dell'imperialismo comunista, cioè comprende tanto l'Europa centrale che l'Asia estremorientale. Ma Foster Dulles riconfermò che gli Stati Uniti non riconoscono Mao e intendono mantenersi fedeli a Ciang Kai-Scek, quindi la proposta di conferenza a cinque parve, per il momento, tramontata. Allora Molotov ne ha fatta un'altra, che era inattesa, riguardante la convocazione entro quest'anno di una conferenza generale per il disarmo, coordinata con le trattative per le armi atomiche, ma anche questa mossa sovietica è stata controbattuta con l'immediata presentazione, per iniziativa di Bidault, di una risoluzione mirante a rimettere in efficienza, anzitutto, la commissione per il disarmo che già esiste in seno all'O.N.U.; così la proposta sovietica venne accettata, ma nello stesso tempo rinviata alla sua sede naturale, cioè alle Nazioni Unite, la cui Assemblea fino dal gennaio del '52 aveva stabilito le direttive per una riduzione generale degli armamenti.

La discussione sulla conferenza a cinque e quella sul disarmo furono dunque rimandate a una riunione successiva, e si passò al secondo punto dell'ordine del giorno, che era considerato come il più urgente dagli Occidentali: unificazione della Germania. Qui Molotov tirò fuori un'altra proposta, la cui discussione avrebbe fatto perdere ancora del tempo e la cui accettazione avrebbe potuto significare che gli Occidentali riconoscevano l'esistenza *de jure* della Repubblica popolare tedesca: la proposta era che i quattro ministri, prima di decidere sulla Germania, ascoltassero una delegazione di tedeschi dell'Ovest e una di tedeschi dell'Est, che avrebbero illustrato alla conferenza i rispettivi punti di vista. Eden non tardò a sfoderare il piano per la riunificazione della Germania studiato dal Governo britannico, ma approvato anche da Washington e da Parigi. Così la conferenza è entrata nel vivo del suo problema fondamentale, ma diciamo subito che essa è terminata sulla constatazione che un accordo in argomento era impossibile.

* * *

Le posizioni degli Alleati occidentali e dei Sovietici sono apparse in radicale contrasto per la semplice ragione (d'altronde nota da tempo) che i primi intenderebbero che la nuova Germania unificata nascesse col metodo democratico della libera consultazione popolare, mentre i secondi della democrazia e della libertà hanno paura, né si può dire, ponendosi dal loro punto di vista, che si tratti di paura infondata. Infatti nessuna probabilità, hanno i comunisti tedeschi della Repubblica di Pankow e i loro protettori e padroni sovietici di vedere esteso il regime « popolare » a tutta la Germania, dopo che le elezioni del 6 giugno nella Repubblica di Bonn hanno dimostrato che la grande maggioranza dei tedeschi è orientata verso la democrazia cristiana e il socialismo democratico: nel Parlamento della Repubblica federale i comunisti non hanno più neanche un rappresentante.

Il piano degli Occidentali prevedeva la soluzione del problema tedesco

in cinque tappe: elezioni libere in tutta la Germania, convocazione di una Assemblea nazionale regolarmente eletta, preparazione di un progetto di Costituzione e primi negoziati per un trattato di pace, adozione della Costituzione e formazione di un Governo di tutta la Germania, responsabile per i suddetti negoziati, infine firma e applicazione del trattato. Le elezioni dovrebbero esser fatte in base a una legge elettorale promulgata dalle Potenze occupanti, e svolgersi con la « supervisione » di una commissione delle Potenze stesse, eventualmente con la partecipazione di rappresentanti di Stati neutrali. Molotov ha cominciato, invece, col proporre che un'altra conferenza si riunisca per discutere il trattato di pace con la Germania, e ha enunciato i principî ai quali il trattato dovrebbe ispirarsi, e che mirano essenzialmente a impedire che la Germania ridiventi una grande Potenza militare, minacciosa per la Russia e la Francia, che furono vittime (e la seconda per due volte) dell'aggressione tedesca. Le principali condizioni della pace con la Germania sarebbero, secondo i Sovietici, le seguenti (e non è detto che non rispondano a preoccupazioni legittime): ritiro dal territorio tedesco di tutte le truppe straniere, divieto per la Germania di entrare in alleanze militari dirette contro Stati che abbiano combattuto contro Hitler (è il divieto di partecipare alla C.E.D.), mantenimento dei confini attuali della Germania, forze militari tedesche limitate a scopi di difesa interna e di polizia, e corrispondenti restrizioni nella produzione di materiale bellico. Francia e Russia, ha detto Molotov, hanno interessi comuni nel campo della sicurezza europea, parole che hanno suonato gradevolmente agli orecchi dei numerosi avversari che la C.E.D., con relativo riarmo sia pure parziale della Germania, ha in Francia. La C.E.D., ha insistito il ministro sovietico, non è che un blocco militare diretto contro la Polonia, la Cecoslovacchia e la Russia; è ingenuo credere che la Germania si accontenterà delle dodici divisioni con le quali dovrebbe partecipare alla C.E.D.; questa forma un ostacolo insormontabile sulla via dell'unificazione tedesca perché permetterebbe per cinquant'anni l'intervento degli alleati occidentali negli affari della Germania. Il metodo per pervenire alla unificazione secondo Molotov, dovrebbe essere questo: costituzione di un Governo provvisorio pantedesco, formato dalla riunione dei Parlamenti della Repubblica federale e della Repubblica popolare, il quale Governo provvisorio dovrebbe far svolgere le elezioni senza nessuna ingerenza delle quattro Potenze, e dopo che le loro truppe fossero ritirate dalla Germania. Molotov ha aggiunto la proposta di chiamare tutti i Tedeschi a un *referendum*, perché scegliessero fra il trattato di pace e la C.E.D.

Nella seduta del 6 febbraio — la dodicesima della conferenza — i quattro si sono resi conto di avere esauriti tutti gli argomenti per sostenere le rispettive tesi, e hanno deciso di occuparsi del trattato di pace con l'Austria. Il fatto, però, che prima di passare a questo, che era l'ultimo punto dell'ordine del giorno, abbiano tenuto una seduta segreta per riparlare della conferenza a cinque proposta in principio da Molotov, fece intendere che su questa via i quattro avrebbero probabilmente raggiunto qualche risultato. Ma i Sovietici avevano da lanciare ancora un'idea, il che ha fatto Molotov nella seduta del 10 febbraio: l'idea di un trattato europeo di sicurezza collettiva e di mutua assistenza, al quale dovrebbero partecipare tutti gli Stati d'Europa (secondo Molotov sarebbero trentadue), esclusi naturalmente gli Stati Uniti, che potrebbero mandare solo degli osservatori nel Comitato di-

rettivo di tale alleanza, e osservatori potrebbe mandare anche la Cina comunista (è una curiosa fissazione dei Sovietici che anche i Cinesi debbano mettere il naso negli affari dell'Europa, e proprio quando gli Europei non possono più metterlo negli affari della Cina).

Questo « piano Molotov » è stato subito respinto, con precise dichiarazioni, da Eden, da Bidault e da Foster Dulles, il quale ha detto, fra l'altro, che i soldati americani non sono venuti a versare il loro sangue in Europa solo per acquistarsi il titolo di osservatori. Troppo evidente, nel « piano Molotov », il proposito di allontanare l'America dall'Europa e, quindi, di smantellare la N.A.T.O., sostituendo al Patto atlantico una specie di Patto europeo, nel quale la Russia, che è una Potenza per due terzi asiatica, sarebbe dominatrice, e così sarebbero sistemati, subordinatamente agli obiettivi dell'imperialismo sovietico, anche i rapporti fra Russia e Germania. Quest'ultima, unificata, potrebbe partecipare all'alleanza europea su un piede di eguaglianza con gli altri Stati, ma su tutti si stenderebbe la protezione dell'Unione Sovietica, lo Stato di gran lunga più forte. Sarebbe, per la Russia, un'abile, ma troppo comoda soluzione del problema dei suoi rapporti con una Germania tornata al rango di Potenza europea.

* * *

Comunque sia, gli Occidentali non si sono limitati a respingere il « piano Molotov », ma, dichiarando di accettare il concetto della sicurezza collettiva, della quale è giusto che usufruisca anche la Russia, hanno sostenuto che la sicurezza collettiva è già garantita dall'O.N.U., e che d'altronde i vicini della Germania non possono esser da questa minacciati finché è soggetta all'occupazione alleata, e non potranno esserlo neanche dopo la pace, perché allora la Germania sarà entrata a far parte della C.E.D. e sarà quindi priva di forze militari proprie. Ancora una volta, tra i Sovietici e gli Occidentali è apparsa insuperabile la barriera della difesa europea. Difesa contro chi? L'avversario potenziale è la Russia e il blocco comunista, affermano gli Occidentali; è l'America e il blocco dei Paesi capitalisti, rispondono i Sovietici. Qui il circolo della paura è più chiuso che mai.

Neanche la questione dell'Austria è stata risolta. Molotov si è rifiutato di firmare il trattato di pace con la Repubblica austriaca, già quasi interamente elaborato (gli Occidentali erano disposti ad accettare, per le clausole ancora in sospeso, le proposte fatte a suo tempo dal Governo sovietico), se non fossero state accolte nuove condizioni, tra le quali quella che le truppe di occupazione, quindi anche le sovietiche, restino in Austria, anche dopo la firma della pace, fino a che non sarà conclusa la pace con la Germania; e l'altra ben nota e non meno assurda condizione che sia risolta, nel senso voluto dalla Russia, la questione di Trieste.

Se tuttavia la conferenza dei Quattro non è totalmente fallita, e il famoso circolo ha cominciato ad aprirsi per la buona volontà degli alleati occidentali (ma c'è il pericolo che torni a saldarsi per la cattiva volontà della Russia), è perché, in una serie di sedute segrete, i quattro si sono infine trovati d'accordo nella decisione di incontrarsi di nuovo, fra poco tempo, ammettendo anche il rappresentante della Cina comunista, e di riprendere i negoziati per il disarmo o almeno per una riduzione sostanziale degli armamenti.

Il dialogo dunque continua, e se si può restare scettici circa la possibilità che gli interlocutori concludano bene e rapidamente, l'annuncio della conferenza a cinque ha aperto delle prospettive inaspettate, perché l'accettazione anche da parte dell'America di un incontro con la Cina di Mao toglie di mezzo un grosso ostacolo al ristabilimento della pace nell'Asia Orientale, oltre a dimostrare che anche tra Washington e Mosca può realizzarsi una intesa. Il merito di ciò va in primo luogo al Governo americano, fermissimo, fino al momento in cui la conferenza berlinese ha avuto inizio, nel rifiutarsi a qualsiasi contatto con la Cina comunista, la quale viene ora per la prima volta ammessa, insieme alle due Coree nemiche, in un negoziato con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia. Volere o no — e benché questa ammissione non significhi riconoscimento diplomatico, da parte degli Stati Uniti e della Francia, del Governo di Pechino — gli Stati Uniti hanno acconsentito a modificare la loro politica asiatica, ciò che ha sollevato le proteste di Ciang Kai-Scek e di Sing Man Ri, nonché l'indignazione degli « isolazionisti » e degli « asiatisti » americani.

La nuova conferenza si riunirà il 26 aprile a Ginevra, e vi parteciperanno, oltre gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia e la Russia, la Repubblica popolare cinese, la Repubblica di Corea (quella di Sing Man Ri), la Repubblica popolare coreana, e gli altri Paesi che sono intervenuti nella guerra di Corea e che desidereranno prender parte alla conferenza. È verissimo quel che si afferma nel comunicato conclusivo della Conferenza berlinese, cioè che « la costituzione mediante mezzi pacifici di una Corea unita e indipendente, sarebbe un fattore importante per attenuare la tensione internazionale e ristabilire la pace nelle altre parti dell'Asia ». Queste ultime parole rispecchiano le speranze del Governo francese, sempre più impegnato nella guerra di Indocina: se nuovi pacifici rapporti s'instaurano tra gli Alleati occidentali e la Cina, il cui rinato e valido nazionalismo ha ispirato direttamente la ribellione del Viet Minh, diventa possibile che anche l'Indocina sia pacificata attraverso il riconoscimento, da parte della Francia, del nuovo equilibrio di forze che va formandosi nell'Asia sud-orientale. Il comunicato sulla conferenza berlinese annuncia espressamente che a Ginevra sarà esaminato anche il problema della pace in Indocina. Perciò Bidault ha avuto ragione di tornarsene a Parigi soddisfatto, anche se la questione indocinese possa, ormai, far passare in secondo piano, per la Francia, quella della C.E.D.

* * *

È caduto, il 30 gennaio, anche il Gabinetto Fanfani, rimasto nella Camera in minoranza per 43 voti. Qualcuno si era illuso che i socialisti si astenessero, allo scopo di favorire l'esperimento di un governo democristiano sì, ma presieduto dall'esponente, come si suol dire, della sinistra del partito, e che si presentava, perciò, con un programma di larga « apertura sociale ». Senonché Fanfani ha fatto, nel suo primo discorso, dichiarazioni nettamente anticomuniste, e allora i socialisti gli hanno votato contro, e altrettanto hanno fatto le destre.

Così è tramontata l'ultima possibilità di Governo monocolore, e la Democrazia cristiana ha dovuto accettare l'appoggio dei partiti di democrazia laica. A risuscitare la coalizione di centro, detta « quadripartitica », è riuscito l'on. Scelba, nel cui Gabinetto, costituito il 10 febbraio, sono entrate

forti rappresentanze sia del partito socialdemocratico (Saragat, Romita, Vigorelli, Tremelloni) sia del partito liberale (De Caro, Villabruna, Martino). Il 18 febbraio Scelba si è presentato al Parlamento con un programma al quale i socialdemocratici hanno voluto dare una coloritura « sociale » ancora più spiccata di quella del programma Fanfani; ma l'ostilità dei partiti di sinistra e anche dei partiti di destra si è subito manifestata, contro Scelba, in modo anche più aspro di quanto era avvenuto contro il suo predecessore.

DEDUCTOR

LIBRI SULLA GUERRA

ANGELO IACHINO, *Le due Sirti*. Ed. Mondadori, Milano. - MARIO TOSCANO, *Una mancata intesa italo-sovietica nel* 1940-1941. Ed. Sansoni, Firenze.

La seconda guerra mondiale — e non soltanto quella dell'Italia — fu decisa sul mare e più precisamente nel Mediterraneo. Questa affermazione può anche sembrare azzardata, ma lo appare di meno se si esaminano con un po' di attenzione, le vicende di tutto il conflitto. Nel giugno 1940, piegata la Francia dalle armate motocorazzate tedesche, ma salva l'Inghilterra, protetta dal fossato anticarro della Manica, fu evidente che una soluzione non poteva trovarsi che nell'annientamento dei punti sensibili del nemico e il più grave degli errori strategici di Hitler, dalla mentalità inguaribilmente continentale, fu quello di non comprendere la vitale importanza del Mediterraneo.

Oggi, guardando gli avvenimenti con la prospettiva della lontananza nel tempo, possiamo persuaderci che per questa incomprensione di chi praticamente era l'incontrastato « direttore » del conflitto dalla parte dell'Asse, la Germania vinse tante battaglie e perdette la guerra. Occupata tutta la penisola balcanica, respinta la Russia verso oriente, non era rimasto altro punto di contatto e di frizione con la Gran Bretagna, che l'Africa Settentrionale, avente ai suoi estremi Gibilterra e Suez e al centro Malta, che costituivano le maglie insostituibili di quella catena, che tiene unita, da un paio di secoli almeno, la Gran Bretagna all'Oriente. Rotti questi anelli, si sarebbe rotto un equilibrio, che, anche col poderoso aiuto dell'America, sarebbe stato difficile ristabilire. Tralasciamo i soliti *forse* e i soliti *ma*, che non cambiano il corso della storia, limitandoci ad affermare che, perlomeno, la conquista di Suez avrebbe reso inevitabile la caduta di Malta e il prolungamento della guerra per un tempo indefinito. Questo obiettivo, di primordiale importanza, parve quasi raggiunto quando, in seguito ad avvenimenti bellici, che dal punto di vista professionale possono definirsi avvincenti, le truppe italo-tedesche si affacciarono alla piana di Alessandria dopo la clamorosa caduta di Tobruk, arresasi con i suoi trentamila uomini, largamente dotati di munizioni, mezzi e viveri.

Ma quelle truppe, che si erano profondamente addentrate nel deserto egiziano, erano legate ai rifornimenti provenienti dall'Italia e dalla Grecia e l'arrivo dei convogli con munizioni o con viveri, con materiali o con carburanti, era condizione indispensabile per il proseguimento della lotta.

Giustamente, quindi, l'ammiraglio Angelo Iachino ha posto al suo libro « *Le due Sirti* », il sottotitolo « Guerra ai convogli in Mediterraneo », poiché l'ammiragliato britannico concentrò i suoi sforzi contro i rifornimenti italiani in Libia e per la difesa dei propri rifornimenti alla roccaforte di Malta.

Come rileva una nota editoriale, l'A. è fra i meglio qualificati a parlare della nostra guerra sul mare, perché fu comandante di una Squadra prima e di tutta la Flotta poi, fino all'aprile 1943, e, con tale funzione di comando, prese parte a tutte le operazioni navali (eccetto quella di Punta Stilo), che si svolsero nel Mediterraneo, fino a quell'epoca. Il libro che egli ha scritto è onesto, obiettivo, convincente, e assolve ottimamente al compito di integrare e rendere vivi e vitali i necessariamente schematici rapporti ufficiali. Ma ci consenta l'A. di dissentire quando afferma che detti rapporti « essendo in origine destinati alle superiori autorità militari e politiche » obbligano chi li compila a tener conto dell'orientamento del pensiero che predomina nelle alte sfere e ciò « ovviamente induce a presentare i fatti nella luce che meglio corrisponde a quel pensiero, allo scopo di evitare effetti controproducenti ». Questa è una forma inaccettabile di conformismo, non giustificata neppure, quando può apparire opportuno, per ragioni di politica estera o di propaganda in genere, esaltare una particolare azione di guerra, in modo da farla apparire più brillante di quanto non fosse in realtà. Neppure in tal caso il rapporto ufficiale del comandante in capo deve uniformarsi alla tendenza proveniente dal centro: il rapporto ufficiale non è, come avviene per il « bollettino di guerra », necessariamente destinato alla pubblicazione integrale, ma deve servire alla storia e se si ritiene di pubblicarlo è evidente che può essere « addomesticato » in qualche sua parte, dove la verità può apparire controproducente. Dice l'ammiraglio Iachino che « le memorie scritte dai protagonisti della guerra, le loro impressioni e i loro ricordi, pubblicati alla fine del conflitto, sono ovviamente più spregiudicati e più liberi da vincoli ecc. ». Sì, è vero, ma si può per tutti affermare che ciò valga anche per gli autori? Sono tutti tanto sinceri e coraggiosi da rilevare e rivelare i propri errori? Rispose una volta Giolitti ad un critico: « *È troppo facile formare eccellenti piani militari e rifare nell'immaginazione, più sicuramente e più speditamente, l'impresa dopo che è stata già fatta; rifarla cioè meglio, a parole, con la esperienza degli altri* ». L'osservazione è arguta ed è giusta ed è valida anche per chi può parlare sulla propria esperienza, dopo averla compiuta.

Tutto questo abbiamo voluto dire perché le affermazioni dell'ammiraglio Iachino sono essenzialmente un gesto di onestà e di lealtà, del quale poteva anche fare a meno, dato che queste qualità gli sono unanimemente riconosciute.

In effetti, i rapporti britannici pubblicati sono spesso reticenti e lasciano dubbiosi sulla loro obiettività; qualcuno è recisamente contradetto da dichiarazioni di stampa di fonte inglese. E viene da domandarsi se quelli pubblicati sono la copia conforme dei rapporti ricevuti dall'ammiragliato. Gli avvenimenti narrati dall'ammiraglio Iachino sono inquadrati fra due battaglie svoltesi a distanza di tre mesi circa, il 17 dicembre 1941 e il 22 marzo 1942, ambedue nel golfo della Sirte, quasi nello stesso punto del Mediterraneo centrale, cioè un certo punto Y (latitudine 34°, longi-

tudine 18° est), che l'A., in suo promemoria dell'8 febbraio 1942, indicò come la zona obbligata d'incontro fra le forze inglesi e italiane, nel caso di intercettazione da parte nostra di un convoglio inglese proveniente da Alessandria e diretto a Malta.

Il volume è, per la massima parte, dedicato alla descrizione di queste due battaglie, ma in realtà estende lo studio storico a tutto il periodo, che va dalla metà del '41 alla fine di marzo '42, periodo che riveste una importanza tutta particolare perché segnò il mutamento profondo nella situazione aereo-navale del Mediterraneo: nell'autunno 1941, il predominio era assolutamente in mano inglese e costosissimo era lo scotto pagato dai nostri rifornimenti alla Libia (e il successo iniziale della seconda offensiva britannica in A.S. ne fu la conseguenza); ma passò in mano nostra dopo la prima battaglia della Sirte (e ne fu conseguenza la controffensiva vittoriosa, con l'attestarsi delle truppe italo-tedesche ad El Alamein). Eppure la prima Sirte non fu che un fuggevole contatto balistico, alla sera del 17 dicembre 1941, quando le ombre della notte stavano per calare e le unità navali britanniche (che possedevano l'enorme vantaggio dei radar, strumenti in allora a noi sconosciuti) poterono sfuggire ad una sicura distruzione. Fu quasi un incontro fortuito: gli inglesi inviavano da Alessandria a Malta un convoglio costituito da una grossa petroliera e la facevano scortare da incrociatori e cacciatorpediniere, mentre altre navi da guerra venivano incontro da Malta; noi inviavamo in Libia un convoglio di 4 navi, scortate da gran parte della flotta. I ricognitori italiani e tedeschi scambiarono la petroliera inglese per una corazzata e fu ritenuto che questa forza fosse uscita da Alessandria, unitamente a quella proveniente da Malta, per intercettare il nostro convoglio. Gli inglesi non scoprirono a tempo quest'ultimo e ritennero che la nostra flotta avesse preso il mare per intercettare il loro convoglio. Le nostre navi raggiunsero indenni Bengasi e Tripoli e quella inglese Malta, ma gli inglesi, che già avevano perduto per siluramento la corazzata *Barham*, subirono gravissime perdite di naviglio da guerra per mine e per attacchi aerei, cui si aggiunse, nella notte, l'affondamento, ad opera dei nostri mezzi di assalto, della *Valiant* e della *Queen Elizabeth*.

Dopo tali successi, integrati dai massicci attacchi aerei su Malta, i nostri rifornimenti alle truppe operanti in A.S. poterono svolgersi con soddisfacenti risultati, pur se si ebbero a lamentare, talvolta, altre perdite. Gli inglesi, invece, trovarono assai oneroso navigare in Mediterraneo in quel periodo e la seconda Sirte ebbe origine dall'imperiosa necessità di approvvigionare Malta, ridotta allo stremo. Solo navi isolate riuscivano a raggiungerla e una volta fu finanche impiegato un sommergibile, per portare rifornimenti, mentre convogli più consistenti venivano distrutti od obbligati a rientrare ad Alessandria. L'Ammiraglio Vian fu incaricato di raggiungere l'isola, a qualunque costo, con un convoglio, e studiò l'impresa con meticolosa cura, quasi con puntiglio, facendo affidamento sull'emissione di nebbia artificiale, impiegata con tecnica nuova.

Le nostre navi, avvertite con qualche ora di ritardo dell'uscita del convoglio da Alessandria, presero subito il mare per intercettarlo. Lo incontrarono proprio in prossimità di quel punto Y, che anche l'amm. Vian aveva determinato, distante da Malta poche ore di navigazione, ma si arrestarono davanti ad una muraglia di nebbia, entro la quale non potevano

avventurarsi, senza esporsi a gravi rischi, ai quali — sprovviste come erano di radar — non avevano la possibilità nemmeno di rispondere e, quindi, il loro tiro non ebbe efficacia, benché lo scontro si fosse prolungato per parecchie ore, fino al cadere della notte. Sul tiro ebbe anche deleteria influenza lo stato del mare, che causò avarie tanto alle navi inglesi che alle nostre, per noi più gravi perché due cacciatorpediniere affondarono. Il convoglio proseguì la sua rotta e gli inglesi cantarono vittoria, ma, in realtà, la navigazione era stata ritardata, sicché riuscì possibile all'aviazione tedesca di reperirlo ancora in mare, alle prime luci dell'indomani, e di affondare due delle quattro navi. Le superstiti furono colpite mentre in porto stavano per iniziare lo scarico, sicché delle 25.000 tonnellate di materiale trasportato poté esserne scaricato solo un quinto.

La narrazione degli avvenimenti è condotta dall'A. con termini rigorosamente tecnici, ma con stile spigliato, che ne rende attraente la lettura anche al profano. Ammirevoli soprattutto, e come abbiamo già accennato, la sobrietà, l'equilibrio, la signorilità, che non abbiamo potuto rilevare nel volume del suo antagonista inglese (vedi fascicolo « Nuova Antologia » n. 1830 del giugno 1953).

* * *

Ma il poco di ossigeno che Malta aveva ricevuto non aveva fatto scomparire le preoccupazioni britanniche e l'isola, con ogni probabilità, sarebbe caduta se si fosse insistito nei bombardamenti e passato all'attuazione del progetto di occupazione. Ma i tedeschi, che mai erano stati entusiasti dell'idea, abbandonarono quel progetto e la guerra prese un altro corso.

In quest'assai strana alleanza noi finimmo, prima o poi, con l'essere sempre confinati in parti di secondo piano e lo dimostra il lavorio diplomatico svolto da Roma e da Berlino in direzione di Mosca.

Il governo fascista non dovette di certo essere stato entusiasta dell'accordo di Mosca dell'agosto 1939, se il conte Ciano nel telegrafare al nostro ambasciatore a Mosca, Rosso, per chiedere il suo parere su taluni argomenti ad esso accordo connessi, così si esprimeva: « ... *si può considerare l'alleanza russo tedesca come suscettibile di possibili futuri sviluppi o soltanto come un accordo « ex delictu » avente il fine immediato delle spartizioni attuali?* ». La qualificazione « ex delictu » non lascia ovviamente dubbi sulla considerazione che l'accordo riscuoteva a Roma.

L'ambasciatore Rosso rispose che, a suo avviso, l'U.R.S.S. si era decisa verso l'alleanza col Reich di Hitler perché si sentiva militarmente impreparata e temeva un attacco tedesco e perché, desiderando una guerra europea, sapeva che un suo accordo con Berlino l'avrebbe scatenata ed ora auspicava che durasse e si estendesse. Esprimeva, quindi, il parere che la Russia non avrebbe aiutato la Germania a vincere la guerra, perché, in tal caso sarebbe risorta più grande la minaccia tedesca, ma che oltre ad una collaborazione diplomatica ed economica, qualche aiuto anche nel campo militare l'avrebbe dato, pensando di sfruttare la situazione favorevole derivante dall'accordo e conservando la propria libertà d'azione e di manovra.

Intanto, riscuoteva puntualmente, e con gli interessi, gli « effetti di credito » rilasciatigli dal Reich in Romania e pensava alla Finlandia, mentre fagocitava gli Stati baltici. In proposito, veniamo ad apprendere che

Berlino nulla aveva detto a Roma — che pur si mostrava gelosissima dei Balcani, considerati sua sfera di influenza — dell'esistenza dell'impegno segreto di riconoscere le rivendicazioni sovietiche in Bessarabia. Da rilevare che Rosso, per oltre tre anni, non aveva ricevuto da Roma, nonostante l'eccezionalità di alcuni momenti, nessuna direttiva, nessuna informazione, né mai qualche orientamento.

Nell'autunno 1939, le relazioni italo-sovietiche peggiorarono enormemente. Un primo spunto fu dato da un manifesto del Comintern, del 7 novembre 1939, contro « tutte le borghesie », rincalzato da un articolo di Dimitroff.

Sul « Giornale d'Italia » rispose Gayda, seguirono le manifestazioni studentesche in favore della Finlandia alla quale vennero inviati aiuti militari.

La tensione arrivò al punto massimo, quando Mosca richiamò il proprio ambasciatore e, per non rimanere indietro, anche Roma fece altrettanto. I due diplomatici partirono senza prendere congedo dai governi presso i quali erano rispettivamente accreditati, senza, però, che venissero interrotti i rapporti diplomatici.

Berlino si preoccupò naturalmente di questo stato di cose, ma intanto peggiorarono anche le relazioni fra Roma e Berlino ed è nota la frase di Mussolini: « *L'Italia non ha simpatia per la Germania, ha indifferenza per la Francia, ha odio per la Gran Bretagna e per la Russia* ».

Ad ogni modo, Molotoff richiese che Berlino interponesse i suoi buoni uffici per far migliorare le relazioni fra Mosca e Roma. Da principio, Palazzo Chigi fece un'accoglienza glaciale a questi tentativi; Ribbentrop insistette e, di persona, negoziò il ritorno dei due ambasciatori alle loro sedi e l'ottenne quando il Governo italiano decise di entrare in guerra.

Rosso partiva da Roma, il 9 giugno 1940, ricevendo come unica direttiva quella di « rinormalizzare » i rapporti con l'U.R.S.S.: ignorava che l'Italia stava per dichiarare guerra ad Inghilterra e Francia e lo apprese al suo passaggio, a Berlino!

La ripresa dei rapporti si effettuò come cosa naturale, come se nulla fosse accaduto, e Molotoff, nel colloquio che ebbe col nostro ambasciatore, il 13 giugno, convenne nel ritenere che Italia e Germania avrebbero vinto la guerra, mostrandosi compiaciuto che nel conflitto, fra mondo vecchio e mondo nuovo, Rosso riconoscesse all'U.R.S.S. il carattere di « nazione giovane e dinamica ». In risposta ai rapporti che Rosso inviò a Roma, dopo questo colloquio, Mussolini con uno dei suoi caratteristici bruschi cambiamenti di orientamento, gli diede ordine, il 16 giugno, di rispolverare il trattato firmato nel 1933, virtualmente ancora in vigore, e di andare « molto innanzi », sul terreno politico, per quanto concerneva le relazioni italo-russe.

Da questo telegramma incomincia una fase che sembrerebbe incredibile se non fosse ampiamente documentata. Rosso, lanciato nella direzione che rispondeva alle sue vedute, chiede logicamente precisazioni, limiti, orientamenti, ma non riceve risposta e nei colloqui con Molotoff devè lavorare di abilità per dire e non dire, evitando di impegnarsi con affermazioni, e con promesse, che potrebbero anche essere non riconosciute, e nello stesso tempo, agendo in modo da non lasciar cadere i negoziati. Molotoff, invece, che sa quello che vuole, fa domande precise e pone il problema su basi nette e inequivocabili. Principalmente si fissa su Balcani,

Turchia, Egitto, perché non vuole che l'U.R.S.S. possa essere tagliata fuori dal bacino danubiano-balcanico e dal Mediterraneo e intende che rimangano bene in evidenza, anche se in quell'occasione esplicitamente non le esprime, le sue aspirazioni sugli Stretti (che definisce sempre gli « stretti del Mar Nero »).

La precisione di Molotoff blocca il metodo di Mussolini, che riteneva, con una generica proposta di accordi, di poter ampliare le possibilità di manovra della politica estera fascista. In realtà, Roma lavora a dirizzoni, ora in un verso e ora in un altro, e, il 15 luglio 1940, Ciano inopinatamente telegrafa a Rosso di non andare oltre nelle conversazioni, di evitare di approfondire gli argomenti presentati dai sovietici e conclude: « atmosfera di comprensione, ma quel che è stato fatto basta ».

Mario Toscano, che acutamente e appassionamente mette ordine nell'archivio degli Esteri, avverte che nulla si è trovato che possa spiegare le ragioni di questa brusca battuta d'arresto. Sta di fatto che pochi giorni dopo, il 23 luglio, spinto dalla necessità per l'Italia di riprendere gli scambi commerciali italo-sovietici, Ciano ordina a Rosso, con una buona dose di disinvoltura, di intraprendere nuovi negoziati, senza peraltro dare precise direttive. Rosso, naturalmente, le reclama e Ciano seccamente gli ingiunge « di dare seguito alle sue istruzioni ». Rosso annota sul dispaccio: « È una risposta che non risponde ai miei quesiti ». Ne derivò logicamente un nulla di fatto, anche se Mussolini aveva auspicato un rapido e clamoroso accordo con la Russia. Si arriva così all'avventura dell'attacco alla Grecia, che indebolì irrimediabilmente la già compromessa posizione dell'Italia nel campo della politica internazionale.

Il riavvicinamento italo-sovietico era però già diventato problema di seconda linea a Mosca e a Berlino, anche per altri motivi: Mosca indispettita e insospettita dall'accordo di Vienna (cessione di territori romeni all'Ungheria) e soprattutto per la garanzia data alla Romania per l'integrità delle frontiere (che ritenne data contro la Russia) cominciava a prepararsi al peggio e Berlino si irrigidiva nel suo atteggiamento. Roma venne a subire un periodo di smarrimento, poiché tutti agivano alle sue spalle, Berlino principalmente: già non l'aveva preavvertita quando le sue truppe, ai primi di ottobre, erano entrate in Romania; non la terrà al corrente dei colloqui con Molotoff (per di più aveva informato Belgrado di aver « salvato », con un suo veto, la Jugoslavia dai progetti di Mussolini) e mentre membri dell'ambasciata tedesca a Mosca si congratuleranno col ministro di Grecia, per i successi dell'esercito ellenico, non è escluso un certo traffico antitaliano in Grecia.

Ormai l'Italia si trova al rimorchio degli avvenimenti e Ribbentrop assume sempre più un tono da padrone nei riguardi del suo collega di Palazzo Chigi: chiede notizie e non ne fornisce, impartisce direttive e non dà chiarimenti, impone risposte dilatorie all'U.R.S.S. e Roma subisce e ubbidisce. Ma poiché per l'Italia diviene sempre più necessaria la ripresa dei negoziati economici italo-sovietici, Palazzo Chigi ritenta nel gennaio 1941 gli approcci a Mosca, facendoli precedere da una non chiara consultazione con Berlino, che assume atteggiamento sostanzialmente negativo.

Molotoff, quando, alla nuova *avance*, si rende conto dell'assai modesto limite che Roma pone alle sue offerte, non accetta, tanto più che si rende conto delle intenzioni aggressive del Reich e del dovere per l'U.R.S.S. di

provvedere alla propria difesa. E dall'Italia ritiene di non poter avere alcun aiuto. Rosso, dopo un colloquio con Molotoff, il 24 febbraio 1942, telegrafa, infatti, che il suo interlocutore ha chiaramente dimostrato di attribuire scarso interesse alle « nostre discussioni » e che le conversazioni appaiono destinate a subire un arresto. In effetti non furono più riprese.

Il loro fallimento va attribuito in buona parte all'influenza che esercitò Berlino, che si servì dell'Italia per fare la *sua* politica. La sproporzione di forze fra i due alleati causava una ben differenza di peso nell'esercizio della volontà e se è vero che il meno forte può, con lo studio e con il metodo, diminuire difficoltà e distanze e sperare quindi di farsi valere, Roma agì con tanta incostanza, disordine e superficialità, che il risultato non poteva essere differente da quello che fu.

LUIGI MONDINI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

CARLO GRABHER, *Ruzzante*. Ed. Principato, Milano-Messina, 1953.

Il Grabher, già noto per il commento della *Divina Commedia*, gli studi sul teatro e le opere minori dell'Ariosto, la pregevole monografia sul Boccaccio e alcune penetranti interpretazioni foscoliane, si ripresenta ora al giudizio della critica con questa opera su Angelo Beolco, detto il Ruzzante, autore-attore del primo Cinquecento che si distacca decisamente dalla pletora dei commediografi del tempo per la sua inconfondibile personalità.

Il Grabher ha saputo darci con quest'opera un quadro compiuto, e per taluni aspetti definitivo, del mondo ruzzantiano, sinora non molto noto o mal conosciuto sia per la complessità della lingua (quasi tutto il teatro del Beolco è in dialetto patavino) sia per la difficoltà pratica di trovare i testi, in genere ristampati in traduzioni difettose o poco fedeli allo spirito dell'autore. Nella sua monografia il Grabher ha voluto far larga parte alla lettura e alla illustrazione analitica delle singole opere, in modo da fornire una conoscenza approfondita anche dei singoli testi del Ruzzante. L'A. si mantiene strettamente nell'argomento, seguendo una sua peculiare visione di quel mondo ricco e vario, sapendo sempre condurre le sue sottili e puntualissime analisi a concreti risultati critici. Così dalla lettura del suo *Ruzzante* la figura dell'artista e dell'uomo vien fuori con le caratteristiche essenziali, con i pregi innegabili, la originalità e anche i difetti; che sono poi una certa angustia d'orizzonte, il ripetersi talvolta di motivi, situazioni e personaggi e infine, in alcune opere, la mancanza di una disciplina e di un equilibrio d'indole estetica.

Dopo aver accennato ai pericoli del « romanzato » nella scarsa biografia dell'artista, che ha fornito a qualche critico la possibilità di aggiungere frange e deformare romanticamente alcuni dati storici, creando un fantastico personaggio, il Grabher ricorda che il Ruzzante, vissuto nell'ambiente culturalmente raffinato dell'umanista gentiluomo Alvise Cornaro, conosceva i classici latini e italiani, in primo luogo Plauto, Terenzio, Petrarca e Boccaccio: ma seppe, pur giovandosi di quella cultura, liberarsi

dalle pastoie tradizionali, dando vita a un mondo libero da ogni compromesso e « contaminazione » (come non seppero fare altri contemporanei « scapigliati », l'Aretino ad esempio).

Egli, nato e cresciuto a Padova, non poteva ignorare i precedenti popolareschi e popolareggianti di poesie e canovacci in dialetto patavino (tra gli altri i cosiddetti « mariazi »). Da essi trasse i motivi ricorrenti del suo mondo: la carestia, la guerra con le sue atrocità, la paura, l'amore tutto senso dei contadini, la naturalezza del villano in contrasto con l'ipocrita civiltà del cittadino, la povertà estrema, l'ingiustizia e la corruzione ovunque dilaganti.

Già nell'ecloga intitolata *Pastoral* — una delle prime, se non la prima, delle opere rimasteci del Ruzzante — è ben avvertibile la polemica di cui sarà informata l'intera sua produzione: la polemica cioè contro il mondo artificioso della tradizione, al quale si contrappone quello realistico, sodo e concreto, della plebe campagnola. Con acutezza il Grabher osserva che nella *Pastoral* il poeta evade decisamente dal mondo letterario, presentato solo in contrasto, per tuffarsi in quello vergine, e ben altrimenti vivo, del popolo più infimo; mentre nell'*Anconitana*, che verrà dopo dieci anni, egli tenterà la fusione e la conciliazione di queste due diverse tonalità, di questi due opposti modi di vedere la vita.

Significativi sono per lo più i prologhi dei singoli lavori teatrali del Ruzzante, nei quali si delinea chiaramente e vigorosamente quella che fu la sua poetica. È noto l'atteggiamento di tutto il Rinascimento verso la « natura » e il « naturale », variamente risolto dai poeti e artisti del tempo. Integrale e istintivo è l'atteggiamento del Ruzzante, che intende il « naturale » « come ispirazione che deve esser tratta dal mondo più vicino a uno stato di natura — quello della gente semplice, istintiva, soprattutto della campagna — e come uso della lingua più spontanea, più lontana da ogni raffinamento letterario: il dialetto, anzi il dialetto rustico ». Egli ha piena coscienza che il suo, come ogni altro dialetto, ha lo stesso valore e la stessa dignità del toscano, purché un artista sappia dargli valore e sostanza d'arte. È ovvio che egli, per ragioni polemiche e nell'entusiasmo del ragionamento, finisca coll'affermare orgogliosamente che il pavano è una lingua che trionfa su ogni altra. Comunque è oltremodo interessante questo suo atteggiamento anticipatore di certe dottrine romantiche, nelle quali s'inserì il Belli con la Introduzione ai sonetti in romanesco, ove sostenne che il suo linguaggio non era dialetto, ma una corruzione dello antico parlare, una lingua viva e organica, di pari valore che quelle ufficiali.

La *Betìa*, posteriore alla *Pastoral*, è ancora legata a un genere tradizionale, sia pure in dialetto. I personaggi e la lingua della commedia sono sensibilmente più « raggentiliti rispetto ad altri delle successive commedie in prosa, dove l'espressione ha una più rude immediatezza ». La *Betìa* è in versi, mentre i tre *Dialoghi in lingua rustica* (*Parlamento de Ruzante*, o *Il Reduce*; *Bìlora*; *Ménego*), la *Moschetta* e la *Fiorina*, che rappresentano nella genesi dell'opera ruzzantiana un deciso distacco da ogni schema letterario, sia illustre che dialettale, sono in prosa: ciò permette all'autore di avvicinarsi a una naturalezza di più sicuro effetto e di un più accentuato realismo rappresentativo.

La trama dei lavori ruzzantiani è molto semplice, e talora d'uno sche-

matismo addirittura elementare, perché l'interesse dell'autore si volge esclusivamente ai caratteri e ai contrasti dei suoi personaggi. Si è spesso ripetuto che il « personaggio » Ruzzante sia in diretto rapporto con le posteriori maschere della commedia dell'arte: ma, a parte il ritorno del « personaggio » nelle varie commedie, il valore della mimica come complemento necessario della parola, il farsesco di alcune scene, Ruzzante è una creatura viva, complessa, cangiante, lontana dagli schemi fissi e dalla tipizzazione delle maschere.

Il Grabher fa molto caso di una lettera a Messer Marco Alvarotto, ove il Ruzzante spiega con immagini poetiche il mito a cui è informato il suo teatro: quello di « Madonna Allegrezza », che è poi « il senso e la gioia di vivere », riportati in un clima ideale per l'« aspirazione di una superiore armonia in cui si attinge la pienezza di una vita che è umana e nello stesso tempo quasi divina; perché quell'Allegrezza è la catarsi stessa della poesia, che per il Ruzzante passava attraverso il riso e che, elevando lo spirito al di sopra di ogni dolore, gli dà il senso pieno e gioioso dell'essere, in un 'accordo' perfetto: e 'slonga' veramente l'esistenza dei mortali portandola fuori del tempo ».

GIOVANNI ORIOLI

FRANCESCO DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel sec. XIX*: 1) *Alessandro Manzoni*, a cura di L. Blasucci; 2) *La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano; 3) *Giacomo Leopardi*, a cura di W. Binni; Bari, Laterza, 1953 - FRANCESCO DE SANCTIS, *Giacomo Leopardi*, con introduzione e commento a cura di W. Binni; Bari, Laterza, 1953 - FRANCESCO DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel sec. XIX*: a) *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro; Torino, Einaudi, 1951; b) *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro; Torino, Einaudi, 1953.

Alla fine dell'anno 1871 Francesco De Sanctis ritornava a Napoli da Firenze, ove aveva trascorso gli ultimi cinque anni dedicando tutta la sua attività a realizzare in sé quell'ideale connubio tra pensiero e azione, che con amorosa tenacia aveva perseguito fin dagli anni giovanili. « La mia vita — così scriveva al Lozzi il 25 giugno del '69 — ha due pagine, una letteraria, l'altra politica, né penso a lacerare nessuna delle due ». Perciò l'abbandono della capitale e il ritorno all'insegnamento universitario non sono i segni di una deviazione di intendimenti o del sacrificio di una parte dei suoi ideali; non, insomma, la lacerazione di una di quelle due pagine, che — egli stesso lo affermava — costituivano la sua vita. Era stato nominato a Napoli professore di « letteratura comparata » ed il 29 gennaio dell'anno seguente (1872) dettò la prolusione ad un corso sul Manzoni. Quella prima lezione segnò l'inizio della seconda grande scuola napoletana del De Sanctis.

Da poco il Morano aveva pubblicato il secondo volume della *Storia*, sebbene anche questo come il primo recasse la data del 1870: ed il De Sanctis pensava di continuare e concludere l'opera con un terzo volume. Occorreva allacciarsi ai rapidi giudizi sui più grandi scrittori dell'Ottocento, con i quali si chiudeva il secondo; e, dopo aver ampiamente esaminata l'opera di Manzoni e di Leopardi, riordinare tutta la minore letteratura del secolo, materiale ancora vivo e fluido, assai difficile da fissare

con un giudizio già concretamente storico e intenzionalmente decisivo. D'altra parte, quella era la letteratura del Risorgimento italiano: attissima a sollecitare la funzione mediatrice tra reale e ideale (nell'attenzione ad un sentimento concreto che si faceva storia) che il grande critico riconosceva sempre più indispensabile alla integrale ricostruzione di ogni personalità.

E il De Sanctis si mise all'opera. Alla letteratura italiana del sec. XIX egli dedicò tutti i suoi anni d'insegnamento dal 1871 al 1877 (con un anno d'interruzione tra il '74 ed il '75); fino a quando, cioè, fu nominato « professore onorario » dell'università di Napoli e si ritirò dall'insegnamento. Tuttavia, il terzo volume della *Storia* non fu mai composto, né, quindi, dato alle stampe, sebbene sì ricco ed importante materiale il critico avesse accumulato. Infatti nell'anno accademico 1871-72 il Manzoni fu l'argomento delle lezioni; nell'anno seguente (1872-73) il De Sanctis trattò a lungo di quella che egli chiamava la « scuola liberale » o anche « cattolico-liberale », spingendosi, dal Manzoni, fino al D'Azeglio e alla scuola lombardo-piemontese, attraverso il Grossi, il Carcano, il Sole, il Parzanese, il Tommaseo, il Cantù, il Rosmini, il Gioberti, il Balbo, con un ampio esame della letteratura napoletana; esaminò quindi (1873-74) l'altra « scuola », la « democratica », fermandosi con particolare attenzione sul Mazzini e sul Berchet, e parlando anche del Colletta, del Niccolini e di altri minori. E dopo l'anno d'interruzione, affrontò l'argomento che forse più gli stava a cuore: Giacomo Leopardi, « il poeta diletto della *sua* giovanezza », al quale il De Sanctis amorosamente ritornò ancora nell'agosto del 1883, per completare la monografia in buona parte composta. Ma il proposito gli fu troncato dalla morte, avvenuta il 29 dicembre di quello stesso anno.

Al periodo ed all'attività che abbiamo rapidamente rievocati, si riferiscono le opere che vogliamo segnalare ai lettori di *Nuova Antologia*: *Mazzini e la scuola democratica*, *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, l'una e l'altra edite dalla casa editrice Einaudi, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro. Sono il II ed il III volume dei quattro che comporranno la desanctisiana *Letteratura italiana nel sec. XIX*, secondo il fortunato titolo pensato dal Croce. E vi si riferiscono anche i tre volumi, editi dalla casa editrice Laterza nella collezione degli *Scrittori d'Italia*, i quali costituiscono la stessa opera del De Sanctis nella sua completezza: *Alessandro Manzoni*, a cura di L. Blasucci; *La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano; *Giacomo Leopardi*, a cura di W. Binni. Gli uni e gli altri volumi trovano posto nel piano generale della pubblicazione di tutte le opere di Francesco De Sanctis, che la casa torinese va compiendo sotto la direzione di C. Muscetta (noteremo — tra parentesi — che, oltre ai due volumi citati, Einaudi ha anche distribuito il *Saggio critico sul Petrarca*, curato attentamente da N. Gallo e introdotto da alcune penetranti ed eleganti pagine di N. Sapegno) e di cui la casa barese sotto la direzione di L. Russo, per suo conto ci ha già dato i tre volumi dei desanctisiani *Saggi Critici*.

Esaminando l'ordinamento delle opere del De Sanctis nel disegno tracciato dal Muscetta per Einaudi e dal Russo per Laterza, risulta che il Russo sembra si sia tenuto meno lontano da quello tradizionale e dal noto « Disegno di una edizione completa e ordinata delle opere di Francesco De Sanctis », proposto dal Croce nel volumetto *Gli scritti di Francesco De*

Sanctis (Bari, 1917, p. 105 sgg.). Il Russo rispetta la tradizionale unità di un'opera come i *Saggi critici*; unità risalente, quale ne sia stata l'occasione, allo stesso autore; ma il Muscetta desidera offrire una lettura sistematica delle opere del critico napoletano per momenti e per gradi (ordinatamente dagli scritti giovanili agli ultimi della maturità), e per argomenti; sicché, ad es., nel volume su Dante di prossima pubblicazione e che s'annuncia interessante (a cura di S. Romagnoli), compariranno anche quelle pagine dantesche, che il De Sanctis invece incluse nei *Saggi critici*. E questo perché il lettore vi possa comodamente trovare tutti gli scritti del De Sanctis intorno a Dante, ed insieme, in essi, il segno della parabola tracciata dal pensiero del critico.

E se poi confrontiamo i volumi finora pubblicati sia da Einaudi che da Laterza, siamo portati a rilevare gli intendimenti più strettamente scientifici della collezione diretta dal Russo ed i propositi più largamente divulgativi (senza che, per altro, manchi lo scrupolo scientifico) di quella diretta dal Muscetta. Nei volumi di Einaudi, ampie introduzioni, note, ricco ed utile « Indice analitico dei nomi, dei personaggi, delle opere e dei concetti »; quelli di Laterza presentano le ben note e fortunate caratteristiche della collezione *Scrittori d'Italia*, e ambiscono giustamente, per la « Nota » filologica finale, alla considerazione di edizioni critiche. A questo proposito, però, sentiamo il dovere di aggiungere che la casa editrice Laterza sta affiancando ai volumi desanctisiani nella collezione degli *Scrittori d'Italia* un'altra edizione, destinata a larga diffusione, con introduzione e note: vi sono già apparsi i *Saggi critici* (Russo) e *Giacomo Leopardi* (Binni).

Ora dovremmo presentare i singoli volumi dell'edizione torinese e della barese, che si riferiscono all'attività del De Sanctis, rievocata all'inizio di questa recensione che già rischia di diventar lunga: all'attività, cioè, da cui nacquero le lezioni e gli scritti che Croce intitolò — come abbiamo ricordato — *La letteratura italiana nel sec. XIX*. Lo faremo rapidamente, segnalando l'ampia, ariosa introduzione del Muscetta alle lezioni su *Mazzini e la scuola democratica*, percorsa da una simpatia, da un affettuoso calore che avvince chi legge e lo induce a ripensare, con l'autore, alle ragioni genetiche, tutte interiori ed ideali, della impostazione desanctisiana delle due « scuole ». Ricorderemo l'annotazione sobria e precisa dello stesso Muscetta e del Candeloro (il quale nel volume sulla *Scuola cattolico-liberale* ha scritto un'acuta, ma forse un po' strozzata introduzione accanto ad un'altra del Muscetta, che pure vi compare) non priva di precisazioni testuali rispetto alle edizioni precedenti.

I volumi laterziani, invece, fondano la loro importanza sulla « Nota » filologica finale, in cui si precisano i criteri seguiti per l'accertamento del testo. Non sarà inopportuno qui notare che le lezioni del De Sanctis non furono mai raccolte in volume e furono invece pubblicate su alcuni giornali del tempo: *Il pungolo*, *La Libertà*, *Roma*, *Diritto*. Di qui la necessità di uno studio scientifico dei testi, ed anche una certa difficoltà nello scegliere la risoluzione ottima, essendo indubbiamente poco sicure — da questo punto di vista — le edizioni precedenti. Questo problema hanno inteso affrontare e risolvere con i loro volumi anche il Blasucci, il Catalano e il Binni, sulla via indicata e battuta dal Russo con la sua edizione dei *Saggi critici*. E bisogna pur convenire che i criteri adottati sono stati per-

suasivi, anche se il Blasucci, per buona parte del suo volume (*Alessandro Manzoni*) si è rivolto con forse eccessiva fiducia agli editori che lo hanno preceduto. Più ci sentiamo concordi con Franco Catalano, specialmente per un suo accorto e vigile senso della lingua e dello stile, che giustamente gli suggerisce di conservare nel testo alcuni costrutti che avrebbero potuto sembrare in contrasto con il normale uso sintattico (il De Sanctis tendeva ad « una lingua viva e popolare, parlata »; p. 509) e che lo induce anche a rispettare quegli imperfetti del congiuntivo (invece del più normale presente), già corretti dai precedenti editori e qui giustificati con osservazioni linguistiche e psicologiche; e così altre forme singolari o apparentemente irregolari.

Il volume del Binni infine (*Giacomo Leopardi*), sul quale amiamo indugiare un po' di più, conchiude il lungo lavoro filologico intercorso dal Bonari al Croce al Cortese al Tenconi, per la ricostruzione della monografia ed il migliore accertamento del testo. Il contenuto è quello dell'edizione Cortese: i trentadue capitoli editi dal Bonari, i sei pubblicati dal Croce, e, in appendice, la lezione introduttiva e quella su *La vita solitaria*, oltre ai due brevi frammenti (*Silvia, A Recanati*) indicati dal Croce fra i manoscritti di Avellino ed agli appunti delle lezioni zurighesi raccolti da Teodoro Frizzoni. Quanto al testo, il Binni è risalito alle fonti ed, accertati con esse gli arbìtri ed i guasti dell'edizione Cortese, ci ha dato un testo filologicamente ottimo. Egli ha mantenuto le citazioni dal Leopardi così come il De Sanctis le riferiva, spesso adattandole ed incorporandole nel proprio discorso critico: « E del resto — precisa il Binni — anche nel caso delle citazioni vere e proprie, la modificazione di versi che il De Sanctis aveva trasformati nella propria memoria, incide sul valore stesso della riflessione critica che ne prende spunto e che su di quelli si appoggia » (p. 319). Osservazione acuta, che è criterio di filologia, non meno che di solida critica letteraria. Il manoscritto di Napoli il Binni ha seguito fedelmente per i primi trentadue capitoli della monografia, tenendo continuamente sott'occhio il testo dei giornali *Roma* e *Diritto*, per correggere le sviste dei copisti. Per i sei capitoli successivi s'è tenuto alla *Nuova Antologia* (XXXIII-XXXVI) e al manoscritto più recente (XXXVII-XXXVIII): il testo dei giornali ha riprodotto per la lezione introduttiva, quello del Torraca per la lezione su *La vita solitaria*, e i manoscritti d'Avellino e del Frizzoni per le lezioni zurighesi e per i due frammenti *Silvia* e *A Recanati*. Né crediamo che, allo stato attuale, si sarebbe potuto far diversamente e meglio.

Ma del Binni vogliamo anche sottoporre all'attenzione dei lettori l'edizione commentata di questo volume; e soprattutto la ben costruita introduzione, ove i vari ritorni del De Sanctis al suo prediletto poeta (dalle antiche lezioni leopardiane del '42-'43 alla monografia postuma del 1885) sono studiati alla luce dello svolgimento e della maturazione del pensiero del maestro napoletano e nel quadro della critica pre-desanctisiana intorno al grandissimo poeta; mentre la forza e la validità degli ultimi risultati di sì lungo studio e di sì profondo amore sono misurate con gli ulteriori approfondimenti dei più grandi studiosi del Leopardi: dal Graf allo Zumbini al Vossler; dal De Robertis al Fubini al Gentile; dal Croce al Figurelli e — aggiungiamo noi — allo stesso Binni. Vera storia della critica leopardiana, rapida e densa nella sua essenzialità. Il commento, infine, è

ampio e ricco, rivolto ad una vasta categoria di lettori, dallo specialista a quello di media cultura. E mentre da una parte esso realizza le citazioni dal Leopardi, esemplifica e documenta, dall'altra rappresenta uno studio minuto di vari aspetti del pensiero del critico; studio valido a confortare (e si ricordi, per inciso, dello stesso Binni il saggio desanctisiano in *Critici e poeti*, Firenze 1951) le linee maestre dell'introduzione.

MARIO MARTI

SCRITTORI D'OGGI

ANNA BANTI, *Il Bastardo*. Sansoni, Firenze 1953 - ENRICO PEA, *La figlioccia e altre donne*. Sansoni, Firenze 1953 - CARLO EMILIO GADDA, *Il primo libro delle favole*. Neri Pozza, Venezia 1952 - CARLO EMILIO GADDA, *Novelle dal ducato in fiamme*. Vallecchi, Firenze, 1953.

Paul Valéry si meravigliava che si potesse ancora scrivere: « La marquise demanda sa voiture et sortit à cinq heures »: la realtà della vita quotidiana, l'attenzione analitica, ma insieme misurata e continua ai fatti e i sentimenti, — fatti e sentimenti che conservino ancora una loro consistenza e un loro volume —, si è perduta in una prosa che ha cercato o i frammenti delle sensazioni, o il peso forte e quasi diretto ed esagerato delle cose e dei fatti. Ci sono tuttavia oggi degli scrittori i quali, in un certo senso, tendono a restituire il racconto, e, nel racconto, a rintracciare fatti e sentimenti in un ordine preciso, ma non tanto da essere una rigida e lineare costruzione; libero, ma non tanto da confondere un lettore non esperto di poetiche e di critica. Questa restituzione del racconto, in Italia può avere anche il risultato, se non il fine, di riavvicinare il pubblico a una narrativa che abbia intenzioni e nobiltà d'arte, e a colmare quel vuoto che corre tra chi è confinato entro le pagine provvisorie di Salvator Gotta e di Virgilio Brocchi, e chi invece conosce la letteratura *à la page*, non senza una punta di snobismo. Meraviglierà forse che a questo compito possa sembrar adatta la scrittrice Anna Banti, gelosa ed esperta del suo mestiere, intelligente e consapevole scrittrice che, nella sua ingegnosissima biografia fantastica della pittrice Artemisia Gentileschi, fu, in questa stessa rivista, considerata esempio franco, coraggioso e scoperto di un'arte *decadente*. Rifacendosi a certe esperienze dell'ultima raccolta mondadoriana, *Anche le donne muoiono*, ma più ancora al suo primo volume *Sette lune*, Anna Banti in questo romanzo, *Il bastardo*, ha voluto e saputo distendere nel racconto la storia di una famiglia. « Coi piedini sul ferro trasversale del cancello, la piccola fronte schiacciata contro la placca della serratura, Annella De Gregorio, di anni cinque, dava leva con tutto il peso del corpo al battente, improvvisando una specie di altalena a ventaglio che il cigolio dei cardini arrugginiti accompagnava ». Sin dalle prime battute, anzi, da questa prima battuta, si avverte la cura di una chiara precisione dei fatti, anche se l'intelligenza e l'impegno della moderna scrittrice non possono far a meno di ricorrere a qualche spostamento e inversione di tempo, nel tessuto e nell'ordine degli avvenimenti. Dal disegno e dalla coloritura del fermo ritratto di un personaggio, la mano della Banti passa continuamente al movimento dei fatti, così che molte volte gli

avvenimenti e la loro stessa logica sono quasi lo sciogliersi, il risolversi e il manifestarsi di quello che era la linea e il tratto dei singoli personaggi. In questo movimento, nel far vivere una famiglia meridionale al principio del secolo, tra Napoli, i suoi possedimenti di campagna, e Roma, consiste l'impegno della scrittrice, la quale conserva il moderno incanto della visione dei fatti in un tempo più libero e rivelatore di quello della cronologia e della successione, e insieme dà ogni volta una chiara e nitida ragione dei caratteri degli uomini e del tono degli ambienti.

Elena Infatado, intellettuale napoletana trentenne, cenando con Matilde Serao e con una banda di giornalisti, in una trattoria di Posillipo, dà l'addio alla sua vita di ricca e libera ereditiera, per sposare il proprietario terriero don Guglielmo de Gregorio: muovendo da quella Annella De Gregorio, figlia di Elena, che abbiamo incontrato sulla soglia del romanzo, giungiamo a ricostruire la tragedia e la commedia di un matrimonio sbagliato, lo stacco, prima ancora che l'urto, tra una specie di feudatario terriero che ha sposato per la dote una donna così diversa e così strana, e *tiene casa piccola*, cioè una seconda famiglia extraconiugale, e Elena, spalleggiata e insieme compianta da sua sorella. Dal difficile e pericoloso rapporto fra i due coniugi, si scende alla storia dei loro tre figli, all'analisi e alla rappresentazione di tre personalità che si svolgono nell'inquietudine e nell'intreccio di decisioni troppo volute e falsamente energiche, conseguenza quasi necessaria degli avvenimenti e dei sentimenti che si sono agitati intorno ai genitori. La seconda parte del racconto, s'impernia sulla storia di Cecilia de Gregorio, la bambina che per caso, in una fanciullesca scorribanda notturna, ha incontrato piangente il piccolo bastardo di suo padre, l'ha tenuto per mano, l'ha visto tornare in quella casa che gli era contesa, e, la mattina dopo, l'ha rivisto, rigido nella morte, tratto dal pozzo nel quale si era gettato. L'ombra di questo destino familiare, di questo bastardo incontrato e perduto, si stende sulla giovinezza di Cecilia, la quale si costruisce una sua dura vita di faticosa indipendenza, diventa ingegnere e muore precocemente, sempre chiusa in una sua volontà di difesa e sempre tenera e amorosa verso la sua non agevole famiglia. La scrittrice ha dovuto incontrare e quasi sempre ha superato, la difficoltà di sciogliere i personaggi dall'armatura delle definizioni e delle analisi con le quali essi si presentano a se stessi e agli altri. Perciò la figura di Cecilia ha attratto dippiù la scrittrice: ma più compianta, più sofferta da lei, non ha l'ovvia necessità narrativa di altri personaggi. Lo schema della sua vita, la testarda reazione a ogni femminile gioia e debolezza, l'intreccio e il ritmo delle sue decisioni, lo schema insomma nel quale ella prende coscienza di se stessa e si costruisce, non riescono a inserirsi del tutto nella trama del racconto, forse perché, fra tanti personaggi quotidiani e comuni, Cecilia solo è ancora un personaggio di eccezione. Ma, d'altra parte, tutto il volume, dal titolo stesso sino alla fine, è costruito con l'impegno di accompagnare e illuminare di una luce affettuosa il maturare e il compiersi del destino di Cecilia, nata amorosa, colpita dall'ombra della morte del piccolo fratellastro, schiacciata tra la fantasticante demenza della madre, e la rude, convenzionale, autorità del padre. Così s'intende come, da questo interesse umano e sentimentale per la figura di una giovane donna, che ha rinunziato a *volersi bene*, che ha costruito la sua vita per compensare il male trovato intorno a sé, — il male di suo padre, di

sua madre, — derivi tutto il romanzo, che della vita e della morte di Cecilia vuol essere una spiegazione. Da questa origine del racconto, nascono due motivi: quello lirico, di concentrazione e intensità di sentimento, e quello di un'analisi storica che illumina aspetti in certo senso tipici di una famiglia meridionale, soprattutto in rapporto con i moderni problemi della personalità femminile: il barone De Gregorio trova suo giusto diritto mantenere accanto alla sua un'altra famiglia, come trova pazzia senza scuse che la figlia desideri studiare all'università.

Molto spesso la narrativa moderna, anche quella che ha aspetto realistico, tende soprattutto a conservare, espressa a tratti nel testo, la coscienza della liricità, del valore essenziale della commozione poetica: così, anche la Banti, pure in questo nuovo cimento di maggior distensione e costruzione narrativa, conserva, ma quasi sempre risolto o accompagnato da un ordine e da un'analisi di fatti, un motivo lirico e commosso, la commozione della scrittrice è in questa volontà di chiarezza e di conoscenza con la quale si rivolge al destino dei suoi personaggi. Perciò i periodi sono sempre chiari, senza parentesi o complessità interne, anzi, collegati fra di loro come da un bisogno continuo e ripetuto di spiegazione e di aggiunta. Questo romanzo può senza dubbio segnare un momento nello sviluppo di una scrittrice, che ancora ha qualcosa da dire e da cercare, ma è già in se stesso un'opera degna di attenzione ed una lettura scorrevole, anche per chi non cerchi di proposito l'arte, ma chieda un umano e facile colloquio con degli uomini e con delle donne, e abbia l'interesse del lettore di romanzi che cerca fatti e persone, sentimenti, prima ancora che sensazioni.

* * *

Per varare questa nuova raccolta di tre romanzi di Pea, *La figlioccia*, *Rosalia*, e *Stella Bissi*, e di ventitré racconti, la casa Sansoni si è giovata del consiglio di Pietro Pancrazi che, prima di morire, ne aveva già preparato il disegno e la scelta. Né per la prima volta appaiono insieme parecchie opere del Pea, scrittore ampio e fecondo: in *Il romanzo di Moscardino*, che fu pubblicato nel 1944 dal Garzanti, sono raccolti insieme vari momenti della *Storia di Moscardino*, da *Moscardino* a *Il servitore del diavolo*, che erano apparsi separatamente. Il Pea è scrittore di echi e di rimandi, di tenaci e affezionate ripetizioni e variazioni, tanto che l'avere sott'occhio, in questo denso volume, una serie così vasta di pagine legate al motivo della donna e della muliebrità, che in lui non è solo un motivo di contenuto, giova al lettore per meglio capire e per meglio immergersi in questa atmosfera. A chiusura del libro, si può restare perplessi, e trovarsi a rispondere a varie e contrastanti domande: dove sono i caratteri coerentemente disegnati? Dove gli organici sviluppi delle situazioni narrative? Dove la varietà dei temi, la sicurezza dei passaggi? Sullo sfondo di una campagna e di una vita chiusa in un villaggio toscano o in un paese egiziano, degli uomini si contendono una donna e l'amore si mescola con il senso del traffico e del guadagno: quasi sempre, un uomo anziano, talvolta un vecchio, s'impegola in un amore rovinoso: elemento comune per raccogliere e cementare i punti diversi, le varie parti di un racconto, è *il ritorno* e, nel ritorno, il ricordare e il ritrovarsi. Eppure, si sente che un giudizio e un'analisi così fatti, sarebbero incomplete

e ingiuste, e che il limite che impedisce all'autore di costruire e di svolgere sino in fondo i caratteri e i personaggi, non ne chiude e non ne esclude l'arte. Bisogna insomma avvicinare Pea da un'altra parte, prendere in mano non tanto altri romanzi, ma il volumetto delle sue poesie, se così possono chiamarsi, le sue *Arie bifolchine*, che sono cantate, novelle e strambotti versiliesi in versi popolareschi. Quando lo scrittore si tiene fedele all'ispirazione e all'impulso che gli viene da questo suo mondo, quando quella chiarezza breve, fantastica e insieme realistica, si risolve tra massime, immagini concrete e domestici paesaggi nella sua pagina, Pea diventa scrittore, mentre invece perde se stesso ogni volta che tenta un racconto più ambizioso e vuole interpretare lo spirito dei tempi e della vita cittadina. « *Starò lontano dalle tre nefaste: — la città, la politica, la scienza. Lontano dalle tre cose nefaste — io potrò riveder la primavera — con lo stupore della prima età* ».

« Beato te, pastore, che conosci la Maremma e gli Appennini, e due sole stagioni ti fanno tramutare di casa. Beato te, che vivi senza gelosia, col cane, col gregge e con la moglie ». A questi due passi di *Arie bifolchine* e del *Romanzo di Moscardino*, e ad altri così intonati, si ispira il meglio del Pea, e anche il meglio di questa serie di opere, che vanno lette e apprezzate per quella suggestione di rapido e fantasticato raccontare, di poeticità popolare abilmente, direi quasi con ingenua astuzia, conservata nella pagina. Talvolta ti farebbe venire in mente Fucini, tal altra Viani, un'altra volta ancora persino il Panzini, mostrando dell'uno una schiettezza e una semplicità che sfiora il bozzetto, dell'altro un forte sapore popolaresco, dell'ultimo, la nettezza e il gusto della parola propria e classica. Ma il Pea è invece originale, e il suo racconto, come la sua lingua, è un impasto, indovinato quando è indovinato, di frammenti popolari con un certo candido e franco esotismo: una pausa di Versilia, di Lucchesia, tra un viaggio e l'altro, tra l'uno e l'altro vagabondare. Nella *Figlioccia*, un vecchio proprietario, dal ricordo di un innocente idillio con una sua ritrosa contadina, è portato a poco a poco a persuadersi a sposare la donna che gli è insieme serva e amante: una descrizione precisa e ammirativa della campagna, della parrocchia di montagna e del semplice e saggio parroco, fa da sfondo al lento sgranarsi delle occasioni che portano il protagonista a questa decisione, ai ricordi, alle massime. Anche alle massime, perché il Pea crede robustamente a una sua patriarcale concezione del mondo, dove l'essenziale è lavorare e amare la terra, allevare una famiglia con una sposa giovane e schietta: questa concezione della vita, concezione dell'autore prima ancora che dei personaggi, ignora la vita politica, la vita della città moderna, le sottigliezze della psicologia e del mondo di crisi contemporaneo, e tende a chiudersi e a limitarsi nel giro della famiglia e del borgo. Il lucchese Dalle Piagge traversa il Mediterraneo, va in Egitto, traffica, inganna, è ingannato, ruba la moglie al suo ex socio, il siciliano Tallarico, per poter poi finalmente vivere sereno, con la donna diventata in seguito sua moglie a Rascid, in Egitto, in una tenuta isolata e fiorente, ospite di un suo amico olandese. Il cambiamento improvviso dell'animo del lucchese, non è preparato né giustificato; eppure il racconto trova egualmente un appoggio negli slanci di fantasticheria e di sentimento; e la giustificazione che non si trova nell'analisi del carattere di Dalle Piagge, si trova invece nella campagna egiziana, nella nostalgia dell'Italia,

nella presenza di altri personaggi e di altri racconti. La tendenza a un abile fiabesco spinge spesso il Pea al racconto *à tiroir*, cioè a inserire un lungo e quasi indipendente racconto — e a volte anche più di uno —, nel tessuto narrativo, come nelle *Mille e una notte* o in un romanzo settecentesco. Per esempio, in *Rosalia*, ha un posto a sé la storia dell'olandese Van Le Neppe, che dovrà accogliere nella sua tenuta Dalle Piagge con la donna. Come talvolta capita nel Panzini, i personaggi si muovono quasi in superficie, delineati con cura, ma senza volume, senza profondità; e sono, più che personaggi, situazioni, quasi forme della vita: gli sfondi esotici, che rendono piacevole questo libro al lettore in cerca di fatti e di avvenimenti, sono quasi vistose e suggestive decorazioni, intorno a scene e a avvenimenti che si ripetono sempre eguali, come in fondo è sempre e dovunque eguale la vita, all'occhio di questo *poetico e saggio* conservatore. Perciò le massime di Pea non sono né quelle che vengono dalla profondità dei personaggi come nel Verga, né quelle dettate dalla vigile presenza di un autore che tutto riassume e armonizza nella sua lirica e intellettuale consapevolezza, come nel Manzoni, ma sono invece la commozione e la facile ripresa del cantastorie, che si muove anch'egli tra i suoi personaggi, e commenta e interrompe. Ma questo intervento può diventare talvolta il compianto e la spiegazione del valore dei fatti; può addirittura, in certe pagine, fiorire come una lirica: e questo accade forse dippiù in *Stella Bissi*, dove le due storie del padre perdutosi due volte per due donne non fatte per lui ed egualmente mal scelte, s'intrecciano con la fantasticheria e gli slanci sentimentali del figlio, tornato forestiero alla sua terra lucchese, dopo tant'anni e tante avventure di America. Non la poesia del viaggio, dell'avventura, della grande città straniera sente il Pea, ma la poesia del ritorno, la poesia dei gesti ripetuti e consueti, delle cose piccole e grandi ritrovate e riadagiate nella vita del personaggio: « Guardava le cose grandi e quelle minute, gli olivi e i prati e il cielo, il porcile, il forno e il ciliegio e il pozzo, come se pigliasse ricognizione e possesso ». Le compagnie dei guitti, le famiglie degli zampognari, richiamano la sua nostalgia, e nel racconto *Zampognari*, l'autore rivela se stesso, in un tono quasi di autobiografia sentimentale, che è insieme indice del suo modo un po' cantante di sentire il racconto: « La vita ripete sempre i motivi suoi. Una storia pare l'altra. Una famiglia è questa come tutte: felice e infelice, come tutte... ». « Da dietro le case si affievolisce il pianto d'addio degli zampognari, cari parenti, che, quanto quelli di sangue, mi sono prossimi al cuore ».

Quando il tempo ha consumato la cronaca, e ricorda e abbellisce i contorni, il racconto, per il forestiero di *Stella Bissi*, ha il sapore delle fole; quando Pea si trova dinnanzi a una situazione umana, vista piuttosto nei particolari e nella realtà nitida e quasi classica delle cose, che non nell'analisi profonda degli uomini, degli ambienti e degli avvenimenti, allora Pea ci dà il meglio di se stesso, e il suo raccontare, sempre piacevole e sapido, tocca l'arte. Qualche edizione delle opere di Pea, come per esempio le *Arie bifolchine*, è accompagnata da un glossarietto di vocaboli toscani: anche in questo volume sarebbe stato forse utile, non dico necessario. Non ultimo piacere offerto dal Pea al suo lettore, è la freschezza di una toscanità quasi sempre trasparente e limpida anche per i non toscani, e ricca di parole pronte, proprie, fresche e precise: tanto più dove

l'autore si aggira nel mondo che è più suo, tanto meno dove invece vuol rappresentare la babele dell'affarismo americano o la violenza di una indistinta e non approfondita modernità.

* * *

Carlo Emilio Gadda, scrittore forse non ancora conosciuto in un largo pubblico, certo noto soprattutto per l'originalità del suo linguaggio, per l'audacia di un vocabolario e di una sintassi, che s'imbevono di umori dialettali, ha avuto nel premio Viareggio la consacrazione, in un certo senso, ufficiale; consacrazione che va allo scrittore, alla sua opera, e c'invita a rileggere i suoi volumi da *La Madonna dei filosofi* del 1931 a *L'Adalgisa* del 1943 e più ancora a quel racconto inedito in parte e solo parzialmente pubblicato, in « Letteratura » del '46, *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana*, forse il capolavoro dello scrittore. Nell'ampiezza viva di quel racconto, la geniale tensione folenghiana del Gadda, che trasporta nel suo periodo parole, immagini, costrutti e abitudini dialettali soprattutto milanesi, si distendeva in una forma profondamente organizzata, in una specie di paesaggio linguistico romanesco che era insieme sfondo, soggetto e analisi.

L'ampiezza stessa del tema dava allo scrittore la forza di muoversi dentro un ambiente, di farsene consapevole e ricrearlo a poco a poco, quasi dissimulandosi dietro il placido accostarsi alla corale vita di un caseggiato romano. Questi due volumi, sia le favole del 1952 sia le novelle del 1953, non ci danno sufficientemente la misura della qualità del Gadda. Il volumetto delle favole, illustrato con venticinque disegni di Vucetich, unisce battute e definizioni, quasi elementi, frammenti del linguaggio gaddiano a favole più lunghe e complesse; ma nelle favole l'autore vorrebbe crearsi uno stile epigrammatico arieggiante con scherzosa abilità la letteratura delle origini, mentre invece la vena satirica e umoristica del costume contemporaneo, che anche qui presiede all'opera del Gadda, ha in lui più ancora che in altri scrittori, bisogno di una lingua corrispondente, di una lingua cioè contemporanea, per così dire, nel tempo, nel luogo e nell'azione, ai personaggi e agli avvenimenti, di una lingua che è insieme mimica, immediato ricordo e analisi, sottolineatura e rilievo.

Nel volume *Novelle dal ducato in fiamme* sono raccolti quattordici racconti, che così si intitolano perché si riferiscono soprattutto all'Italia fascista, senza peraltro una particolare insistenza politica. Se queste novelle, o almeno molte di esse, hanno un difetto, è quello della brevità e della chiarezza; brevità e chiarezza che impediscono allo scrittore l'uso più profondo, perché più ampio e più sicuro, perché meno controllato e conchiuso, del suo linguaggio. Il pericolo del bozzetto, della macchietta, della battuta fine a se stessa incombe su molte di queste novelle, le quali così perdono quello slancio e quell'impeto, quell'ampiezza e quel fervore, che sono necessari al Gadda. Per certo lievito antifemminista, potrebbe venire in mente lo scrittore milanese che più immediatamente lo ha preceduto nel gusto di un linguaggio impastato di dialetto, perché, nel Dossi e nel Gadda, a differenza di quello che accade nel Verga, il dialetto non entra come forma di verismo rivolto con pietoso, anche se non cosciente affetto verso

il mondo degli umili, ma come una forma di calcolato *humour*, esercitato sulla borghesia e l'aristocrazia.

Ma il Dossi, il Dossi della *Desinenza in A*, portava nelle sue pagine e nelle sue parole una forza di concentrazione acre e insieme una nostalgia lirica e romantica, che non si trovano nel Gadda. In *San Giorgio in casa Brocchi*, il racconto si distende più ampio e accompagna il maturare della sensualità di un adolescente, tra un compito di latino e i baci di una cameriera, tra un adattamento borghese e milanese del *De Officiis* ciceroniano, e la polemica sulle audacie artistiche delle mostre del 1929. Nello *Incendio di via Keplero*, in poche pagine rapide e felici, alcuni caratteri umani vengono disegnati al riflesso dell'incendio del numero 14, che mette in rilievo le cose, le abitudini degli inquilini, da Achille Besozzi, vigilato speciale, alla signora Arpalice Maldifassi, cugina del famoso baritono Maldifassi; dal vecchio asmatico Zavattari, all'ex garibaldino Carlo Garbagnati. Basterebbero questi due racconti a fare il valore di un libro, il quale in più porta anche una serie di bozzetti del Gadda minore. Ma occorre ripetere che il lettore potrà pienamente conoscere la forza del Gadda quando un editore avrà pubblicato, e l'autore avrà terminato *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*.

CLAUDIO VARESE

STORIA DEL RISORGIMENTO

CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*. Volume V, Milano, Rizzoli e C., 1950; IDEM, *Il vero segreto di Carlo Alberto*. Firenze, Parenti, 1953.

La pubblicazione della *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia* di Cesare Spellanzon, iniziatasi circa vent'anni fa, è giunta ora al quinto volume ma è ancora ben lontana dalla conclusione essendo l'ultimo apparso dedicato agli avvenimenti del 1848-49. Tutti conoscono ormai i grandi pregi di quest'opera che, pur essendo scritta con il calore necessario per interessare un vasto pubblico, è scientificamente impeccabile, frutto di un lavoro ammirevole di ricerca e di organizzazione delle fonti. È, soprattutto, un'opera completamente originale, non essendosi lo Sp. limitato — come spesso accade per opere di così vasta mole — a riassumere l'opinione di altri autori ma avendo, al contrario, impostato da un punto di vista personale i diversi problemi. Lo Sp. si riallaccia direttamente alla corrente storiografica democratico-repubblicana del Salvatorelli e dell'Omodeo; fa parte, pertanto, di quel ristretto gruppo di storici che seppero, nell'ultimo trentennio, reagire all'agiografismo ed alle interpretazioni auliche e « ufficiali ». Le pagine con cui il Salvemini, nel 1922, « ripresentava » Carlo Cattaneo, gli studi carloalbertini dell'Omodeo, il *Pensiero e azione del Risorgimento* di Luigi Salvatorelli e la *Storia* dello Sp. segnano i momenti fondamentali di quel processo di revisione della storia risorgimentale che ha servito a distruggere numerosi « miti » e numerose « leggende ».

Gli interessi dello Sp. sono essenzialmente diretti verso una storia etico-politica, ma egli ha anche avvertito la opportunità di approfondire

gli aspetti sociali e di mostrare la presenza del popolo nel quadro storico del Risorgimento.

Il quinto volume è dedicato agli avvenimenti della seconda metà del 1848 e dei primissimi mesi del 1849. Lo Sp. prende dapprima in esame la situazione della Toscana (dal Ministero Ridolfi al Ministero Capponi), dello Stato Pontificio (la opposizione della Corte romana alla politica nazionale), del Regno borbonico e della Sicilia (l'offerta della corona di re di Sicilia a Ferdinando di Genova). La parte successiva, notevole per l'ampiezza del quadro prospettato, prende in esame la complessa situazione europea, quella francese fino alla ascesa di Luigi Napoleone alla presidenza della Repubblica, quella dell'impero absburgico con l'assunzione al trono di Francesco Giuseppe; quella dell'Europa centrale dove si manifestarono vivi fermenti rivoluzionari. Gli ultimi capitoli sono dedicati alla mediazione anglo-francese, all'armistizio Salasco, al ministero democratico in Toscana con il programma della Costituente nazionale, alla uccisione di Pellegrino Rossi e alle vicende romane fino alla convocazione della Costituente.

Il capitolo centrale del quinto volume è quello in cui lo Sp. tratta dell'armistizio Salasco, approfondendo i motivi che lo determinarono; l'A. ci aveva già offerto un anticipo di queste pagine con i saggi annessi alla sua edizione della *Insurrection de Milan en* 1848 di Carlo Cattaneo. In essi, infatti, aveva mostrato come Carlo Alberto, prima ancora della battaglia combattutasi davanti a Milano e conclusasi sfavorevolmente per l'esercito piemontese, avesse già in animo di chiedere l'armistizio e che il suo ripiegamento su Milano fu determinato più dall'intenzione d'impedire che i repubblicani prendessero il sopravvento nella città che da quella di difenderla ad oltranza; Carlo Alberto andò a Milano per consegnare la città al Radetzky. La discussione dello Sp. si fondava soprattutto su un dispaccio, diretto il 3 agosto 1848 dal general Salasco al generale Bricherasio, che si concludeva con queste parole: « Il re vuole che la prima divisione, se già non si trovasse a Castel San Gioanni, o Stradella, vi sia avviata domani 4, onde giungere il 5 a Pavia, ed il 6 riunirsi *costà* al rimanente dell'armata ». Lo Spellanzon riferiva l'avverbio di luogo *costà* a Pavia e ne deduceva pertanto che Carlo Alberto, prima ancora della battaglia davanti a Milano, si preoccupava di raccogliere le sue truppe al confine piemontese.

A tale interpretazione si opposero altri studiosi, in particolare il Pieri, che è il nostro maggior storico militare, e il Pischedda. Ne *Il vero segreto, di Carlo Alberto* lo Sp. ribatte ai suoi contraddittori producendo ulteriori documenti. Innanzitutto egli fa conoscere integralmente, in facsimile, l'opuscolo rarissimo del generale Bricherasio contenente il famoso dispaccio del 3 agosto 1848; pubblica inoltre il carteggio, in gran parte inedito, tra il rappresentante del Regno di Sardegna a Vienna, Alberto de' Ricci, e i ministri degli esteri piemontesi e, ancora, quello tra l'inviato a Torino della Repubblica francese, Gustave De Reiset, e il ministro Jules Bastide, tratto dagli Archives du Ministères des Affaires Etrangères di Parigi.

Lo Sp. non si limita dunque ad una discussione di ordine filologico attorno al valore del famoso *costà*, ma rivede tutto quel periodo di storia per mettere in evidenza come l'atteggiamento di Carlo Alberto durante

il conflitto lasci sempre intendere la sua segreta preoccupazione, il suo vero segreto. Dal carteggio dell'inviato a Vienna lo Sp. deduce come il re, fino dai primi giorni di guerra, mostrasse di desiderare una soluzione non sul campo di battaglia, bensì diplomatica, attraverso una mediazione britannica. Ma ancor più si fa vivo in lui il desiderio di portare a termine la guerra quando si profila la possibilità dell'intervento francese, intervento che egli comincia a ritenere imminente quando il suo ministro costituzionale, Casati, gli comunica la partenza per Parigi di un inviato a tale scopo. Ma il documento forse più importante di questo libro è il dispaccio con cui il De Reiset riferisce il colloquio avuto con Carlo Alberto in Milano, colloquio nel quale il rappresentante francese si sforzò d'insistere con il re sull'opportunità di difendere fino all'ultimo Milano, ma trovò il sovrano intransigente nella decisione ormai presa di chiedere l'armistizio.

« Les Milanais sont furieux », dice il De Reiset al re, ma il Carignano resta impassibile di fronte alla volontà popolare di difendere la città, come cinque mesi prima, casa per casa. Le barricate che il popolo stava erigendo impressionavano il re di Sardegna più di una resa davanti al Radetzky. Lo Sp. conclude pertanto sostenendo come l'azione di Carlo Alberto, nel 1848, sia stata sempre dominata dal calcolo sottile del tornaconto dinastico piuttosto che disinteressatamente tesa al servizio della causa nazionale.

Lo Sp. esamina nuovamente, in polemica con il Moscati, anche il problema della « fusione » della Lombardia con il Piemonte, giudicato dallo Sp., che accoglie il giudizio espresso un secolo fa dal Cattaneo, politicamente inopportuno.

A distanza di soli tre anni dalla pubblicazione del quinto volume della sua *Storia*, lo Sp. ci ha così fornito un notevole ampliamento di un fondamentale capitolo di quel volume, offrendoci altri elementi atti a illuminare quel drammatico periodo.

LUIGI AMBROSOLI

MUSICA

« La fanciulla di neve » di N. Rimski-Korsakof, « I gioielli della Madonna » di E. Wolf-Ferrari e « Romulus » di S. Allegra al Teatro dell'Opera di Roma — « I Capuleti e i Montecchi » al Teatro Massimo di Palermo.

Ha fatto male la stampa nazionale (non parliamo di quella romana) a non dare la giusta importanza a uno spettacolo come quello della « Fanciulla di neve » di Nicolai Rimski-Korsakof datosi al Teatro dell'Opera. È vero che la partitura era stata eseguita nel 1931 al Teatro Quirino da una compagnia russa di non grande valore; ma è anche vero che l'opera non era rammentata da nessuno e non era stata eseguita altra volta in Italia. Inoltre, l'esecuzione romana è stata davvero eccellente, con la concertazione e direzione orchestrale di Vittorio Gui e con interpreti di valore come la Rizzieri, la Pirazzini, la Tucci, la Zareska, il Munteanu, Borriello, De Taranto e Clabassi. Ma c'era ancora un nome di valore come quello di Leonide Massine che aveva presieduto alla coreografia e alla regia. Lo spettacolo

ha rivelato la sua importanza per l'armonia di tutta l'esecuzione e dell'allestimento: poche volte scena, orchestra, cantanti, ballo, coro e regia hanno proceduto così parallelamente.

L'opera è estremamente dolce; la favola che essa racconta è davvero una favola invernale. Rimski-Korsakof non lo ha mai dimenticato nel legarsi all'Ostrowski. Naturalmente non tutte le scene sono musicalmente di primo piano, ma il canto popolare non manca di dare giusto alimento ai vari atti nei quali si nota anche una ingenuità, una serenità, un senso favolistico che chiarificano in tutto e pertutto le intenzioni del compositore. Assai riuscita la danza iniziale degli Uccelli nella quale abbiamo notato un contatto deciso fra partitura e coreografia. Il Massine deve conoscere a fondo la sostanza musicale di questo lavoro per averla così bene interpretata. Di tutto questo si ha ampia conferma nella « Danza dei buffoni » dell'ultimo atto e nella definitiva apparizione di Fata Primavera veramente deliziosa nella sua tranquilla e magica successione. Le doti musicali di Rimski non si notano soltanto nelle varie arie che prendono vita da puri canti popolari, ma anche in certe scene di singolare valore come quella, ad esempio, che dà principio all'atto della reggia dello Zar. Belle le due arie di quest'ultimo e suggestivo il duetto conclusivo Sniegurotcha-Misguir, con un tema cullante ma un po' troppo facile nel quale sembra di scorgere il nuovo sentimento che ha afferrato la donna. Giova anche notare l'effetto wagneriano (precisiamo: una chiara derivazione del « Tristano e Isotta ») che accompagna la scomparsa della protagonista, come pure non sarà male ricordare che nella « Danza dei buffoni » c'è più di una anticipazione strawinskiana. Se ad altri, poi, sarà venuto in mente qualche rigo del « Boris », ciò non deve troppo meravigliare trattandosi di un'opera russa. Una partitura, dunque, che ha molte attrattive e che ha avuto una realizzazione veramente notevole.

Nello stesso teatro romano è stata data un'opera di Ermanno Wolf-Ferrari eseguita spesso all'estero e apparsa molti anni fa in un teatro italiano, a Genova: « I gioielli della Madonna ». Eseguire il Wolf-Ferrari meno noto e, per di più, non veneziano, è piuttosto pericoloso. Tutti sanno quali siano le principali qualità di questo elegante e delicato compositore. Nei « Gioielli della Madonna », anziché Venezia, scorgiamo Napoli e una Napoli tradizionale con le sue feste, le sue consuetudini e il suo sole di fuoco. Si aggiunga che mentre il musicista aveva fissato per l'azione il secolo XVII, il Teatro dell'Opera ha tutto trasportato al secolo XIX e questo per evitare alcuni atteggiamenti del libretto troppo realistici risalenti al tempo della dominazione spagnola. Non possiamo far altro che approvare il mutamento dal momento che esso non soltanto non pregiudica la partitura, ma resta più vicino al carattere della ispirazione.

Ma non è qui la preoccupazione del Wolf-Ferrari. La sua angoscia dipende dalla città napoletana e dall'episodio alla Salvatore di Giacomo. Far cantare in napoletano un veneziano puro sangue, non è facile e l'ascoltatore se ne accorge; come si accorge che una cosa è far muovere i personaggi goldoniani e un'altra è dar corpo a un dramma realistico. Era quello dei « Gioielli della Madonna » un tempo verista: sì, ma nessuno costrinse allora il compositore ad andare oltre le sue possibilità. Ne deriva che Rafaele canta la sua serenata in veneziano di fronte al mare di Posillipo mentre le

danze, pur avendo l'ardore e il colore partenopeo, qua e là rivelano un gran desiderio di risalire la Penisola italiana fino all'alto Adriatico.

Tutto questo non pregiudica la successione di una musica facile, coerente, ben congiunta. Il pubblico, anzi, ha fatto alla partitura feste più calorose che non la critica, la quale si è mantenuta, giustamente, ad un livello di pura simpatia per l'autore. La realizzazione della tragica vicenda ha trovato nel regista Viviani un uomo di teatro che non poteva assolutamente dimenticare le caratteristiche più vive della sua città d'origine. Nel primo atto, forse, è stata compiuta anche qualche esagerazione; ma a ripensarci bene, le esagerazioni non disturbano mai in fatto di rievocazioni napoletane: basterebbe, per convincersene, fare quattro passi a Porta Capuana e a Spaccanapoli. Inoltre, il regista ha lavorato non per la Napoli di oggi ma, come si è detto, per la Napoli fine Ottocento e forse, in considerazione di questo particolare, aveva ragione lui. L'interpretazione di Clara Petrella, di Giacinto Prandelli e di Tito Gobbi è risultata affine al carattere del lavoro. Vincenzo Bellezza ha diretto credendo con piena fede nell'opera. Curate e colorite le scene del Parravicini.

L'opera nuova per Roma « Romulus » di Salvatore Allegra, su libretto di Emidio Mucci, non si è rivelata un'opera moderna: è parsa invece un tentativo non riuscito di tornare su vecchie formule che hanno già fatto il loro tempo e che non palesano, perciò, speciale interesse. Tutti, dopo le dolorose esperienze di questi ultimi tempi, siamo per un'opera lirica di estrema chiarezza, ma da questa al ripetere, con limitata genialità, quello che è stato detto, esiste una netta differenza. Salvatore Allegra, probabilmente, si fa forte in quanto la sua prima opera « Ave Maria » ha ottenuto: un numero notevole di repliche (c'è chi dice oltre ottocento), ma forse egli non valuta che in quei due atti aveva di fronte un soggetto di facile presa sul pubblico, un episodio verista che può ancora interessare lo spettatore meno esigente. Con il « Romulus » le cose prendono tutt'altro aspetto. Ci si trova di fronte, al contrario, ad un soggetto di valore storico altissimo, a personaggi di vasta levatura, a situazioni che ormai sono divenute parte integrante della storia, anche se nate dalla leggenda. Tutto questo, agli occhi di noi romani, acquista una luce particolare. Roma è così grande e maestosa che noi stessi, vivendo in essa, ne sentiamo ogni giorno la potenza: non è possibile abituarsi al suo fasto e alla sua bellezza, nemmeno percorrendo la città in lungo e in largo tutto il giorno. Che cosa diventano questi stati d'animo su una ribalta di teatro? Che consistenza possono prendere quelle mura dipinte su tela, quelle parrucche di stoppa, quelle toghe da cinematografo? Per salvare il tutto non sarebbe forse bastato il genio del più grande poeta di oggi e del maggiore dei nostri musicisti. Roma è un fatto a sé: un nome che equivale ad eternità. Non può esistere una Roma finta illuminata da riflettori multicolori e popolata da cantanti, coristi e danzatori che non hanno musicalmente la possibilità di vivere una storia come quella. E l'opera è caduta agli occhi delle persone più colte, se non del pubblico grosso, caduta perché il suo procedere non risponde agli intendimenti d'oggi.

È nostro convincimento che tanto il poeta Emidio Mucci quanto il compositore Salvatore Allegra non hanno valutato il passo compiuto in tutta

la sua vastità. Oggi non è più il tempo degli entusiasmi troppo facili, delle enfasi, dei gesti dittatoriali: siamo in un altro clima che ci fa vedere con estrema chiarezza tutte le responsabilità dei nostri atti. « Romulus » sembra non tenga conto di tutto questo, abbandonandosi a un discorso che non accoglie nulla di quanto è stato tentato e raggiunto anche nel passato più prossimo. Un falso Mascagni e un falso Strauss, oggi, suonano non come amore per la tradizione, ma, si direbbe, come sfida alla nuova cultura. E qui è il più gran male. Grave fino ad irritare tutta la critica la quale, però, non ha tenuto conto che l'impegno del teatro allestitore era piuttosto limitato. Le scene, infatti, erano le stesse della esecuzione datasi a Napoli alla Mostra Mediterranea l'anno scorso, esecuzione sollecitata dal Teatro San Carlo; i costumi erano quelli, di proprietà del Teatro dell'Opera, e già usati per il « Nerone » di Mascagni, mentre la compagnia dei cantanti (Barbato, Benedetti, Corelli e Guelfi) non era poi delle più costose. Comunque mai la critica è stata tanto concorde nello stroncare i tre atti. Se l'opera non è caduta, molto si deve alla bravura dei cantanti e soprattutto alla bacchetta di Oliviero de Fabritiis il quale, bisogna riconoscerlo, ha dato tutta la sua volontà e intelligenza per guidare l'opera in porto.

* * *

Per l'inaugurazione della stagione al Teatro Massimo di Palermo è stata scelta un'opera di Vincenzo Bellini piuttosto dimenticata dal pubblico: « I Capuleti e i Montecchi », su libretto di Felice Romani. La direzione era stata affidata al maestro Vittorio Gui che ha concertato e guidato i tre atti con molto scrupolo e con molta comprensione. Resterebbe da chiarire perché lo stesso maestro abbia soppresso la Sinfonia dell'opera e perché abbia aggiunto, invece, qualche battuta nel 3° atto, là dove viene scoperchiata la tomba della infelice Giulietta. Ma tolti questi due appunti, l'opera è risultata realizzata con molta intelligenza. Le scene di Salvatore Fiume hanno destato un po' di disorientamento; ma a bene studiarle, esse appaiono puntate sulla rievocazione di antichi e misteriosi castelli: una volta penetrati nel loro giuoco architettonico e coloristico (che però doveva essere meglio avvalorato dalle luci), la romantica e drammatica vicenda di Giulietta e Romeo si adagia volentieri sul loro sfondo. Qualche cosa di simile si dovrebbe ancora dire per i costumi, disegnati dallo stesso Fiume. Vestiti di una bella gradazione di colori e dal taglio assai originale (dipinti e non « cuciti » tinta con tinta) che donavano armonia e pastosità ai vari quadri.

« I Capuleti e i Montecchi » fanno già pensare, e assai da vicino, al Bellini della « Sonnambula », di « Norma » e dei « Puritani ». Non per nulla essi risalgono al 1830. Ma mentre in questi ultimi tre melodrammi si nota con assoluta distinzione la personalità belliniana — idilliaca, tragica e melodrammatica — nell'opera or ora ascoltata a Palermo, si riscontra un forzato legame fra poesia e musica, che ricorda all'ascoltatore come gran parte delle pagine della partitura appartenevano a un lavoro precedente — precisamente all'infelice *Zaira* — e trasportate qui a viva forza, per soddisfare in tempo a un preciso contratto con il Teatro La Fenice di Venezia.

Ma bisogna intendersi. Nulla è debole nell'opera: né i forti cori, né il recitativo ben studiato, né la melodia calda e abbondante. Si sente sol-

tanto che coro, recitativo e melodia potrebbero essere tolti di peso da questa tragedia a sfondo shakesperiano e trasferiti altrove, in un altro dei tanti drammi di Romani o del conte Pepoli. Due scene ricorderemo, però, in modo particolare: quella del corteo funebre di Giulietta al terzo atto che fa chiaramente pensare — infatti ne è una notevole anticipazione — al *Miserere* del « Trovatore » verdiano, e quella della morte di Giulietta (ultimo quadro) che ci rende impossibile giustificare come, nello scorso secolo, si potesse sostituire una musica tanto ispirata con il quarto atto della « Giulietta e Romeo » di un mediocre compositore come Nicola Vaccaj.

Nonostante tutto questo, però, « I Capuleti e i Montecchi » fanno pensare a un fiore non completamente sbocciato, a una personalità non del tutto definita. Il fiore profumato e aperto lo ritroveremo nell'*Ah, non credea mirarti*, versione definitiva, in un certo qual modo, della commossa aria di Giulietta *O quante volte, o quante*. Lo ritroveremo in quel gioiello che è *La Sonnambula* o in quel capolavoro assoluto che è la *Norma*. « I Capuleti e i Montecchi » servirono evidentemente di « bozzetto » al Bellini per i grandi quadri da realizzarsi nel futuro. Non operò nello stesso modo Giuseppe Verdi con « I Lombardi », « I Masnadieri » e con la stessa prima edizione del « Macbeth »?

Bellini è però già racchiuso, e in gran parte, nei tre atti ora riesumati a Palermo. Si ritrova il compositore nel melodiare a lungo respiro dove l'accentuazione della parola diventa una sola con il ritmo musicale; lo ritroviamo nel modo di preparare la tragedia con situazioni drammatiche e musicali di sicuro effetto, nel predisporre la conclusione con taglio sicuro, senza mai allontanarsi dal carattere effettivo dai personaggi. Il « non uscir mai di tema », il disegnare con ogni cura le figure principali sono doti particolari di Bellini che sembra sia costantemente aiutato, nella realizzazione del suo pensiero, da una nota di tristezza, tipica e predominante in tutta la sua musica, tanto in quella meno nota quanto nell'altra che riscuote il maggiore successo.

Quando la critica italiana, anziché considerare a profili singoli il periodo di formazione del nostro melodramma, si deciderà a compiere un attento esame comparativo, allora ci si accorgerà dell'importanza delle prime opere belliniane. Soltanto dopo un simile intelligente studio gli anelli di congiunzione, fra Mozart e Rossini, fra questi e Bellini, e via via fino a Donizetti e a Verdi, assumeranno la loro esatta consistenza e il loro effettivo valore. Il merito di Bellini nell'aver saputo preparare la via a se stesso e agli altri assumerà nuova luce, fermamente convinti, come siamo, che *Norma* rappresenti uno dei punti più vitali della storia del nostro melodramma.

Perciò anche se « I Capuleti e i Montecchi » mancano di quel senso di verità e di sincerità di cui il teatro musicale ha assoluto bisogno per risultare vivo e vitale, l'opportuna esumazione ha dato modo agli ascoltatori di chiarire meglio la figura di questo sommo, personalissimo compositore siciliano. Ed è un vero piacere constatare che l'interesse destato dall'opera ha richiamato, nello spazioso e sontuoso teatro palermitano, un pubblico veramente eccezionale e di qualità, che ha seguito i tre atti da capo a fondo, rimanendo vivamente impressionato dalla potente drammaticità di alcuni episodi e dalla dolcezza di altri.

MARIO RINALDI

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

INIZIATIVE PRO EMIGRANTI ITALIANI

La « Dante » prosegue nella sua opera volta a tener desto il sentimento di italianità fra i connazionali costretti a emigrare. Tra le varie iniziative prese recentemente a tal fine, ne ricordiamo alcune. A cura del Consiglio Centrale è stata agevolata ed aiutata la costituzione o la ricostituzione di Comitati del Sodalizio in località ove dimorano folti gruppi di nostri emigrati. Tali località sono: Cordoba, Mar del Plata e San Rafaela in Argentina; Nantes e Thonon in Francia; Sydney in Australia. Il Comitato di Berna, in Svizzera, ha organizzato un doposcuola per i figli degli italiani ivi residenti. A La Falda, in Argentina, la « Dante » ha organizzato per i nostri connazionali anche corsi di carattere professionale: disegno, calligrafia, taglio e confezione. Il Comitato di Nizza ha istituito, per i bimbi italiani ivi residenti, in aggiunta ai corsi di lingua e di cultura italiana, un corso di musica e di canto.

A Napoli, donde partono annualmente diecine di migliaia di italiani del Mezzogiorno per cercare lavoro oltreoceano, il Comitato della « Dante Alighieri » ha costituito un « Centro di Assistenza della *Dante* per gli emigranti ». L'assistenza che il Centro offrirà ai nostri emigranti vuole essere morale e spirituale, di indirizzo ai nostri Comitati esteri, di assistenza durante i lunghi e a volte penosi periodi di attesa prima dell'imbarco, allo scopo di far sì che ogni italiano, che lascia il suolo della Patria, senta il conforto di essere compreso e assistito.

Il Comitato di Bologna ha effettuato presso le scuole cittadine una raccolta di riviste e pubblicazioni varie da inviare ai minatori italiani in Belgio. La Presidenza Centrale della « Dante Alighieri » ha contribuito alla riuscita dell'iniziativa inviando al Comitato bolognese un congruo numero di libri di facile lettura.

Una bella iniziativa è stata presa dal Comitato di Torino con la istituzione di corsi di lingua inglese per coloro che aspirano ad emigrare.

Anche il Comitato di Trapani, in considerazione del buon esito dei corsi popolari tenuti lo scorso anno, svilupperà quest'anno l'iniziativa istituendo speciali corsi di lingua straniera per tutti coloro che aspirano ad emigrare.

ARGENTINA. — Per onorare la memoria di Benedetto Croce, nel primo anniversario della scomparsa, la « Dante » di *Buenos Aires* ha preso una serie di iniziative, tra cui la assegnazione di una borsa di studio a un giovane laureato o a uno studioso argentino per svolgere in Italia ricerche presso l'Istituto di Studi Storici, fondato a Napoli dall'illustre filosofo. Il Comitato ha inoltre intitolato a Benedetto Croce una delle sue aule scolastiche ed ha deliberato di far rappresentare la tragedia « La Reina di Scozia » di Federico della Valle, poeta italiano del XVII secolo, messo in luce da Benedetto Croce. Una importante crociera culturale in Italia è stata compiuta nel mese di gennaio da un folto gruppo di soci del Comitato bonearense. A Palazzo Firenze in Roma, la comitiva ha ricevuto il saluto della Presidenza del Sodalizio. Una solenne manifestazione di italianità ha avuto luogo a *La Falda* per la chiusura dei vari corsi istituiti dal Comitato locale. Durante la cerimonia, apertasi con gli inni nazionali dei due Paesi, i bambini del primo corso hanno svolto, in perfetto italiano, un dialogo dal titolo « Un viaggio immaginario in Italia ».

AUSTRIA. — La « Dante » di *Villach* ha organizzato tre corsi di lingua italiana per bambini. Una promettente attività scolastica hanno svolto in questi ultimi mesi i Comitati di *Steyr* e di *St. Veit a. d. Glan* i quali hanno organizzato, ciascuno, tre corsi di lingua italiana, tenuti, rispettivamente, a 62 e 67 allievi. Il Comitato di Steyr ha pure promosso conferenze di cultura varia, proiezioni cinematografiche e la lettura di alcune scene della « Città morta » di Gabriele D'Annunzio. La « Dante » di *Vienna*, oltre le consuete manifestazioni intese a diffondere la lingua e la cultura ita-

liana, ha organizzato un viaggio in Italia, compiuto da circa 80 soci. Nella capitale austriaca lo scrittore Daniele Varé ha illustrato con una conferenza le varie memorie scritte da uomini illustri a cominciare dai Commentari di Cesare fino alle memorie di W. Churchill.

DANIMARCA. — Due nuovi Comitati della « Dante » sono stati costituiti nelle città danesi di *Horsens* e *Silkeborg*. Nella prima località sono già stati organizzati tre corsi di lingua italiana e una proiezione di documentari artistici italiani. Vivo successo ha riscosso a *Copenaghen* il corso letterario, promosso da quel Comitato, con la presentazione di alcune opere di narratori italiani contemporanei. Nella stessa città è proseguito, sempre a cura della « Dante », il corso illustrante le principali città d'Italia.

GERMANIA. — La « Dante » di *Monaco di Baviera*, in aggiunta ai corsi d'italiano, che vengono frequentati da 255 allievi, ha istituito un corso di lettura e di conversazione italiana, un corso di letture dantesche e un corso di corrispondenza commerciale con 50 allievi. Lo stesso Comitato ha promosso una conferenza sulla poesia di Guido Gozzano. Anche il Comitato di *Wiesbaden* ha intensificato la sua attività scolastica organizzando sei corsi di lingua italiana con 74 allievi.

GRAN BRETAGNA. — Un breve ciclo di conferenze sull'arte italiana è stato tenuto presso alcuni Comitati locali. Si è parlato a *Cardiff* su Leonardo da Vinci, a *Edimburgo* sui pittori primitivi veneziani, a *Glasgow* sul Botticelli e a *Liverpool* sul Tiziano.

ISRAELE. — A *Tel Aviv* sono stati organizzati quattro corsi di lingua italiana. A cura della « Dante » sono pure state organizzate due conferenze sulla pittura italiana dell'800 e sulla Divina Commedia.

LIBANO. — Sette corsi di lingua e letteratura italiana sono stati organizzati dalla « Dante » di *Beirut* con la partecipazione di 200 allievi.

VENEZUELA. — A *Caracas* sono stati inaugurati due corsi di lingua italiana per giuristi ai quali si sono iscritti numerosi avvocati e professori universitari. Il Comitato locale, in collaborazione con gli enti del turismo italiano ha organizzato due interessanti esposizioni d'arte e turismo italiano. Vivo successo hanno inoltre riscosso le radio-conversazioni sulla attività della « Dante » e le manifestazioni per le onoranze allo scultore italiano Pietro Tenerani.

IN ITALIA.

Nel decennale della morte del poeta abruzzese Nicola Moscardelli il Comitato della città di *Aquila* ha pubblicato un manifesto commemorativo ed ha promosso una conferenza su « Moscardelli, la cultura e la critica ». Una conferenza commemorativa di Vittorio Emanuele Orlando è stata tenuta a *Cagliari*. Alla presenza di una larga rappresentanza della Scuola si è svolta a *Genova* la cerimonia per la premiazione degli studenti delle scuole medie cittadine, vincitori del concorso per un componimento d'italiano indetto dalla « Dante » locale. Gli studenti del primo biennio hanno avuto per tema « Dite perché amate l'Italia »; quelli del secondo biennio « La figura di Manfredi nel Purgatorio dantesco ». A *Napoli* si è svolta una conferenza su « Trilussa e la sua poesia ». A *Torino* sono state illustrate le figure di Guido Gozzano e di Giuseppe Giacosa. Per l'occasione alcuni giovani artisti hanno presentato l'ultimo atto dell'opera « Come le foglie ». Una comitiva di soci del Comitato torinese ha compiuto una gita culturale a Collereto e ad Agliè. Conferenze letterarie e di cultura varia sono state promosse dalla « Dante » di *Lecce*.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

PREMIO "NUOVA ANTOLOGIA"

CONCORSO PER UN SAGGIO STORICO INEDITO

Alla data del 28 febbraio 1954 stabilita per la chiusura del CONCORSO NAZIONALE PER UN SAGGIO STORICO INEDITO, indetto nel settembre 1953, sono pervenuti alla Direzione della « Nuova Antologia » i seguenti lavori:

1. L'intesa mediterranea del 1902	motto	*Ulysses*
2. Un precursore di Ciro Menotti?	»	*Ipsae jam carmina rupes, ipsa sonant arbusta*
3. La crisi diplomatica del 1859	»	*Sine ira et studio*
4. Il Governo di Destra	»	*De profundis clamavi*
5. La Sicilia del primo quindicennio del Regno d'Italia	»	*Verità va cercando*
6. La Sinistra al potere: il primo Ministero De Pretis	»	*Eh quanto a dir qual era è cosa dura*
7. Gli esuli italiani del Risorgimento in Inghilterra (1816-48)	»	*In medio tutissimus ibo*
8. Michele Morelli e i moti del 1820-21 nel Reame di Napoli	»	*Fac et spera*
9. Un uomo ed una repubblica del nostro Risorgimento	»	*Italiani, vi esorto alle storie*
10. La Regina Margherita	»	*Soles occidere et redire possunt*
11. L'esperimento democratico del 1849 a Roma	»	*Hic opus, hic labor*
12. L'esilio della sorella minore di Napoleone	»	*Labor omnia vincit improbus*
13. Le Cinque Giornate di Milano nel marzo 1848	»	*Eisvogel*
14. L'occupazione di Roma nella diplomazia europea alla vigilia del 20 settembre 1870	»	*Contra omnes*
15. Partiti politici nel Parlamento italiano (da Cavour a Mussolini)	»	*La libertà ha l'eterno*
16. La Toscana dalla Controriforma al Riformismo illuminato (1670-1750)	»	*Hypothesis non fingo*
17. La Questione della Venezia Giulia dal 1797 al 1914	»	*Labor omnia vincit*
18. Una pagina di Storia Patria	»	*Tra Cavour e Garibaldi*

Nel prossimo fascicolo sarà resa nota la composizione della Commissione Esaminatrice.